JAMES HADLEY CHASE
INFERNO A PARADISE CITY
(Want To Stay Alive?, 1971)

1

Dormivano da non più di un'ora quando Meg si svegliò di soprassalto. Sollevò la testa dallo zaino che le serviva da cuscino e diede un'occhiata preoccupata alla stanza invasa dal chiaro di luna. Grosse ragnatele dondolavano le loro ghirlande, e un ragno enorme passeggiava sul soffitto.

«Mette freddo alla schiena» aveva detto Meg a Chuck, quando erano entrati là dentro scassinando la porta. «È una vera casa delle streghe!»

Ma Chuck, che mancava di immaginazione, aveva risposto sorpreso:

«Be', faremo compagnia ai fantasmi. Qualsiasi cosa è meglio delle zanzare.»

In cerca di un luogo dove dormire, dopo avere lasciato l'autostrada numero 4, erano incappati in quella casa abbandonata. Il loro denaro non era durato molto. A Goulds, un agglomerato che viveva di limoni e di patate, Chuck aveva cercato di farsi assumere in una fabbrica di conserve, ma lo avevano buttato fuori. I capelli che gli scendevano sulle spalle, la barba, e il tanfo sempre più forte che sprigionava dopo Jacksonville, dove si era lavato per l'ultima volta, erano repellenti.

La casa deserta sorgeva in mezzo a una giungla di palme striminzite, di cavoli palmizi e di arbusti in fiore. In stile coloniale classico, due piani, un portico con sei pilastri quadrati che arrivavano al tetto, era una residenza per nababbi che, a suo tempo, doveva avere impressionato la gente.

Meg l'aveva esaminata con curiosità. A chi poteva essere appartenuta? E perché nessuno l'aveva comprata?

«E che ce ne frega?» aveva esclamato Chuck, quando lei aveva espresso ad alta voce i suoi pensieri. E aveva sparato un calcio alla massiccia serratura, che aveva ceduto. Uno dei battenti della porta, uscito dai cardini, era crollato rumorosamente, sollevando una nube di polvere che li aveva fatti starnutire.

Meg aveva fatto un passo indietro.

«Non voglio dormire là dentro. Mi mette freddo alla schiena.»

«Oh! Piantala!»

Chuck non era in vena d'ascoltarla. Aveva fame, era stanco e demoralizzato. L'aveva presa per un braccio e l'aveva trascinata di forza nelle tene-

VISIT…

bre dell'edificio.

Avevano deciso di installarsi al primo piano, perché le finestre del pianterreno erano ostruite da assi. Il chiaro di luna che filtrava attraverso i vetri incrostati di sporco assicurava abbastanza luce da permettere loro di. disfare gli zaini. La scala era grande e monumentale. Meg immaginava che una specie di Rossella O'Hara ne scendesse i gradini, tutta in ghingheri, sotto lo sguardo attento dei suoi ammiratori ammassati nel grande atrio. Ma si era astenuta dal confidare questo pensiero a Chuck, sapendo che lui si sarebbe limitato a prenderla in giro. Era un ragazzo che viveva essenzialmente nel presente. Persino l'avvenire era per lui un muro cieco.

Lei si era svegliata di soprassalto e ora tendeva l'orecchio, con il cuore in gola.

Sembrava che la casa si fosse animata. Il vento che soffiava da Biscayne Bay gemeva nelle grondaie. La tappezzeria che pendeva a lembi frusciava dolcemente. Le travi scricchiolavano e, a pianterreno, una porta batteva cigolando sui cardini arrugginiti.

Meg ascoltò un momento, poi tornò a coricarsi, di malavoglia, nella speranza di riaddormentarsi. Diede un'occhiata a Chuck. Era coricato sulla schiena, con la bocca socchiusa. Una ciocca di capelli unti gli copriva la faccia. Puzzava, ma lei se ne infischiava. Probabilmente neanche lei doveva sapere di rosa. Tutto si sarebbe sistemato in riva al mare. Là, avrebbero fatto un bagno.

Con gli occhi fissi al soffitto, la ragazza allungò le belle gambe affusolate e si posò una mano sui seni generosi, nascosti da una sottile maglia bisunta. Ormai si era abituata a quella vita scomoda, che comportava però molti vantaggi. Almeno era libera di andare dove voleva, di vivere a modo suo, e questo era per lei molto importante.

Pensò a suo padre, che guadagnava quattro soldi vendendo polizze di assicurazione, a quella scocciatrice di sua madre. Fino a diciassette anni era andata d'accordo con i suoi genitori. Ma già a quattordici aveva giurato a se stessa che il giorno in cui si fosse sentita sufficientemente sicura di sé, avrebbe tagliato la corda. Il soffocante sistema di vita della piccola borghesia non le garbava affatto. Comunque, solo dopo aver conosciuto Chuck aveva mantenuto la sua parola.

Chuck aveva quattro anni più di lei. Un giorno era andata sola al cinema, cosa che le succedeva di rado perché aveva un mucchio di amici. Ma quella sera aveva voglia di solitudine. Aveva raccontato ai suoi genitori che aveva appuntamento con Shirly per andare a vedere un film. Doveva sem-

pre dir loro con chi usciva e mentiva ogni volta, sapendo che erano troppo scemi per controllare. Anche quando usciva davvero insieme a Shirly raccontava loro delle balle, dicendo che usciva con Edna. Era felice di imbrogliare papà e mammà. Non era nemmeno sicura che l'ascoltassero. Spesso si chiedeva se avrebbero reagito diversamente che con il solito "Divertiti, tesoro, e non rientrare tardi", se avesse detto loro, mentre erano inchiodati davanti al televisore, che aveva appuntamento con Frank Sinatra.

Siccome il film era una pizza, era uscita a metà dello spettacolo. Appena fuori, nella notte caldissima, si era resa conto che erano appena le nove e si era pentita di avere lasciato la sala. Non le restava altro da fare che tornare a casa, ma la prospettiva di guardare il televisore in famiglia la costernava.

«Non vi annoiate, così sola?»

Uscito dall'ombra, Chuck si era fermato davanti a lei. Lei lo aveva osservato con interesse e poi aveva fatto tutto ciò che un'adolescente può fare con un uomo senza arrivare al sacrificio della sua verginità. Le piaceva dibattersi in una macchina accettando tutto tranne il galoppo finale. Sua madre le aveva consigliato tante volte di diffidare degli sconosciuti, che quell'avvertimento l'aveva scocciata, assumendo per lei valore di sfida.

Chuck non mancava di una certa seduzione. Era piccoletto, ma ben piantato. I lunghi capelli e la barba rossa attiravano Meg: la sua bruttezza e il suo disordine le piacevano. Inoltre, Chuck aveva una virilità che la eccitava.

Meg ricordava quando erano andati alla spiaggia e avevano fatto il bagno nudi. C'era una tale naturalezza nella nudità di Chuck, che lei, perso ogni pudore, si era spogliata a sua volta.

Appena arrivati alla riva, lui aveva detto: "Andiamo a nuotare", e si era spogliato prima che lei avesse capito ciò che succedeva. Nudo, si era messo a correre ed era entrato nell'acqua. Dopo una leggera esitazione, lei aveva seguito il suo esempio e, più tardi, si era prestata alle sue esigenze.

Quella prima esperienza era stata esplosiva. Nonostante numerose lacune in altri campi, Chuck ci sapeva fare, con le donne.

«Mi piaci» le aveva detto mentre erano coricati fianco a fianco, rilassati e soddisfatti. «Hai denaro?»

Meg doveva apprendere in seguito che il denaro e il sesso erano le uniche due cose che interessassero a Chuck. Aveva trecento dollari di risparmi, frutto di regali dei ricchi parenti, che lei aveva accumulati in previsione dei "giorni brutti", come diceva sua madre. Non era un giorno brutto quello, ma a che scopo rompersi la testa?

Chuck le aveva confidato che pensava di recarsi in Florida. Aveva voglia di sole. No, non faceva nulla. Quando era al verde, prendeva un lavoro, uno qualsiasi, e quando aveva messo da parte abbastanza soldi, lasciava perdere. Era una bella vita. Meg condivideva quella opinione. Trecento dollari erano la fortuna eterna, aveva detto Chuck: poi le aveva chiesto di partire con lui.

Era il momento che Meg aspettava. Aveva provato un uomo, un uomo affascinante, le cui vedute concordavano con le sue. Robusto, rude, spensierato, Chuck faceva l'amore in una maniera sconvolgente. La ragazza non aveva avuto esitazioni.

E così, avevano stabilito di ritrovarsi l'indomani, alla stazione dei pullman, e di partire insieme per la Florida.

E l'indomani mattina, mentre sua madre faceva commissioni, Meg aveva preparato il suo materiale da campeggio, aveva scritto due righe per avvertire la famiglia che partiva senza intenzione di ritornare, si era appropriata dei cinquanta dollari che suo padre conservava in previsione dei "giorni brutti" e aveva lasciato la casa per davvero.

Contrariamente alle predizioni di Chuck, i suoi trecento dollari di risparmi e i cinquanta dollari di suo padre non erano durati in eterno. Fra i numerosi difetti del giovane, c'era l'indomabile passione per il gioco. Col cuore in gola, Meg lo aveva visto scuotere allegramente i dadi in compagnia di due ragazzi incontrati sulla strada di Jacksonville. Quando aveva puntato gli ultimi cinquanta dollari, lei gli aveva suggerito con voce tremante che era ora di arginare le spese.

I due ragazzi avevano guardato Chuck, e il più anziano gli aveva detto:

«Come... tu accetti che ti dica queste fesserie?»

Chuck aveva posato la mano pesante e tozza sulla faccia di Meg e, con uno spintone, aveva fatto cadere la ragazza sul pavimento ruvido. Meg era rimasta senza respiro. Quando infine si era ripresa, lui non aveva più un soldo, e i suoi compagni erano scomparsi nella notte.

«E allora?» aveva tuonato Chuck, quando lei gli aveva fatto una scenata. «A che cosa serve, il denaro? Piantala! Ne troveremo dell'altro. Di denaro ce n'è sempre!»

Si erano fatti assumere per la raccolta delle arance. Per una settimana avevano sgobbato, nonostante il caldo, e quando avevano messo insieme trenta dollari si erano rimessi in cammino in direzione di Miami.

I trenta dollari erano svaniti presto. I trasporti, il cibo... Ora avevano le tasche vuote e Meg aveva fame. Non mangiavano da dodici ore; il loro ul-

timo pasto era stato un hamburger rancido. Ciononostante, Meg non rimpiangeva nulla. Quel genere di vita, la sporcizia, la fame e la mancanza di alloggio, erano preferibili alla lugubre prigione sotto l'egida dei genitori.

"Bah! Domani troveremo qualcosa" si diceva lei. Aveva fiducia in Chuck. Si preparò a rituffarsi nel sonno, ma di nuovo si drizzò bruscamente.

Qualcuno camminava a pianterreno.

Udiva nettamente lo scricchiolio di un paio di scarpe di cuoio, e il cuore cominciò a batterle impazzito. Senza far rumore, si avvicinò a Chuck e lo scosse leggermente per un braccio.

«Chuck!»

Lui grugnì, la respinse e fece per voltarsi, ma lei insisté.

«Chuck!»

«Oh! Al diavolo!» Si svegliò e si sollevò a sedere. Il suo tanfo strappò a Meg una smorfia. «Che cosa succede?»

«C'è qualcuno, giù.»

Meg sentì sotto la sua mano irrigidirsi i muscoli d'acciaio di Chuck, e questo la rassicurò. La forza fisica del suo compagno la impressionava in maniera straordinaria.

«Ascolta» sussurrò.

Chuck si alzò, si diresse in silenzio verso la porta e la aprì con cautela. Meg non distoglieva gli occhi dalla poderosa schiena del giovane. Chuck si accoccolò: la sua immobilità contribuì a placare il terrore di Meg. Lui tese l'orecchio a lungo, poi richiuse e tornò da lei.

«Sì, hai ragione. C'è qualcuno giù. Un poliziotto, forse.»

Lei lo guardò fisso.

«Un poliziotto?»

«Siamo entrati scassinando la porta. Può darsi che uno sbirro un po' ficcanaso...» Si morse le labbra. «Potremmo venire arrestati per vagabondaggio.»

«Non facciamo niente di male. Vagabondaggio!»

Ma Chuck non ascoltava. Tirò fuori di tasca un oggetto e lo infilò nella mano di Meg.

«Nascondi questo nei calzoni. Se è uno sbirro, non deve trovarmelo addosso.»

«Che cos'è?»

«Un coltello, scema!»

Chuck tornò alla porta, la riaprì cautamente, poi uscì e si fermò in cima

alla scala. Meg guardò il coltello dal manico di corno. Col dito sfiorò il bottone cromato e trasalì quando vide schizzare fuori una scintillante lama d'acciaio. Poiché non sapeva come richiuderlo, si alzò, attraverso la stanza e nascose l'arma sotto un pezzo di tappezzeria a brandelli, invasa dalla muffa. Poi raggiunse Chuck che, con un gesto, le impose silenzio. La ragazza udiva solo i battiti precipitosi del suo cuore.

«Scendo» sussurrò Chuck.

Lei gli afferrò il braccio.

«No!»

Non dovette insistere molto per dissuaderlo. Meg pensò che Chuck aveva paura quanto lei, e ne provò una vaga delusione.

Rimasero per parecchi minuti con l'orecchio teso. Infine udirono dei passi nella stanza a sinistra dell'atrio, e apparve una sagoma oscura. Vedendo la bragia di una sigaretta, Chuck si rilassò. In tutti i casi, l'indesiderato visitatore non era uno sbirro; gli sbirri non fumano in servizio comandato.

«Chi è?» mormorò Chuck.

La sua voce era rauca e dura.

Tutto si arrestò per alcuni istanti. La sagoma d'ombra era immobile. Ad un tratto, il raggio di una potente torcia elettrica si puntò su Chuck e Meg, che indietreggiarono. Il raggio indugiò più di un secondo, poi li mollò, lasciandoli come ciechi.

«Dammi il coltello» ordinò Chuck, a mezza voce.

Meg si precipitò barcollando nella stanza, frugò sotto il mucchio di carta e recuperò l'arma. Nel momento in cui raggiungeva Chuck, udì una voce proveniente dal basso.

«Ho visto la porta aperta e sono entrato.»

Le dita umide e calde di Chuck si chiusero sul coltello.

«Ebbene, andatevene!» esclamò il giovane, con voce stridula. «Noi siamo arrivati per primi. Sgomberate!»

«C'è abbastanza posto per tutti, no? Ho provviste, e non mi piace mangiare da solo.»

Meg si sentì venire l'acquolina in bocca all'idea che lo sconosciuto avesse dei viveri. Strinse il braccio di Chuck, il quale capì il suo muto messaggio. Moriva di fame anche lui.

«Ho creduto che foste un poliziotto» disse. «Salite.»

L'uomo scomparve nella stanza attigua all'atrio e tornò con uno zaino: poi salì la scala, facendosi luce con la torcia.

Sempre col coltello in mano, Chuck lo attese e respinse Meg nella stanza. Lei rimase piantata sulla soglia, col cuore in gola, mentre lo sconosciuto arrivava sul pianerottolo.

Chuck lo scrutò. Vedeva solo una sagoma alta. L'uomo lo superava di una testa, ma era snello e mancava di mole. "Non molto forte" pensò Chuck, un po' rassicurato. «Vorrei vederti un po' meglio» disse in tono deciso. «Dammi la tua lampada.»

L'altro obbedì e Chuck illuminò la faccia del nuovo venuto.

Meg si irrigidì. Era un indiano seminole. Dopo Jacksonville aveva visto molti altri indiani, e quindi riconobbe subito i capelli ispidi e neri come l'ebano, la pelle scura, gli zigomi alti, gli occhi neri e tirati dei seminole. L'uomo poteva avere ventitré o ventiquattro anni; era bello, ma la sua espressione gelida e la sua immobilità davano alla ragazza un senso di malessere. Indossava una camicia blu a fiori bianchi, blue-jeans e sandali.

L'indiano attese che la coppia avesse finito di esaminarlo. Alla luce della lampada, le sue pupille brillavano come bragia.

«Come ti chiami?» domandò Chuck, abbassando la lampada.

«Poke Toholo. E tu?»

«Chuck Rogers. E questa è mia moglie Meg.»

«Se mangiassimo?»

Chuck entrò nella stanza, facendo luce con la torcia. Meg l'aveva preceduto e si era accoccolata accanto al suo sacco.

Poke lasciò cadere lo zaino, s'inginocchiò, lo aprì, tirò fuori due candele, le accese e le fissò al pavimento. Poi tirò fuori un pollo arrosto e un sacchetto di cellofan contenente fette di prosciutto.

«Di' un po'! Dove hai pescato tutta quella roba?» esclamò Chuck, sgranando tanto d'occhi.

Non ricordava più quando aveva mangiato del pollo l'ultima volta. Poke lo osservò.

«Che te ne importa?»

L'indiano tagliò abilmente il pollo in parti uguali con un coltello dal manico di corno, e tutti e tre si misero a mangiare in silenzio, avidamente. Meg notò che l'indiano dava di tanto in tanto un'occhiata a Chuck, poi guardava da un'altra parte. Lei non la degnò della minima attenzione. Quando ebbero finito di mangiare, Chuck si lasciò andare all'indietro, appoggiandosi ai gomiti.

«Accidenti! Era maledettamente buono! Dove vai?»

Poke tirò fuori un pacchetto di sigarette.

«A Paradise City. E tu?»

«A Miami, probabilmente.»

Accesero le sigarette alla fiamma di una candela.

«Hai del lavoro in vista, laggiù?» domandò Poke.

Era seduto alla turca, con le mani sulle ginocchia.

«Ne troverò uno.»

«Credi? I poliziotti non vedono di buon occhio i barboni.»

Chuck si irrigidì.

«Ti sembro un barbone?»

«Che altro sei, allora? Sei sporco e puzzi.»

Meg trasalì, sicura che Chuck sarebbe saltato addosso all'indiano armato di coltello, e fu stupita nel vedere che non si muoveva.

«Preferisco essere un barbone che un selvaggio. Speri forse di trovare del lavoro, tu?»

«Io non ne ho bisogno.»

Questa risposta destò l'attenzione di Chuck.

«Allora, hai denaro?»

Poke annuì.

«Quanto? Dieci dollari? Non hai nemmeno quelli, scommetto.»

«Domani compro una macchina.»

Un leggero fischio sfuggì dalle labbra di Chuck.

«Una macchina? Che tipo?»

L'altro alzò le spalle.

«Qualcosa che costi poco. D'occasione. Mi occorre una macchina.»

«Questa poi!» Chuck squadrò a lungo l'indiano. «Ehi, di' un po'... perché non facciamo il viaggio insieme, tutti e tre? Supponi che ti accompagniamo fino a Paradise City. Che ne pensi?»

Meg era meravigliata da tanta faccia tosta. Chuck aveva ragione, naturalmente. Se non si chiede nulla, non si ottiene nulla.

«Perché fare gruppo?» disse Poke, dopo un silenzio.

«Che cos'hai da perdere? Viaggiare da solo non è divertente. Ti faremo compagnia.»

Poke si alzò e andò a portare il sacco in fondo alla stanza, lontano dagli altri due. Poi tornò a sedersi.

«Sei sordo?» insisté Chuck. «Che cos'hai da perdere?»

«Ci penserò. Ora voglio dormire. Spegnete. Le candele costano soldi.»

Senza aggiungere altro, l'indiano si coricò sul pavimento. Chuck e Meg scambiarono un'occhiata, mentre Poke si girava su un fianco, voltando loro

le spalle, con la testa appoggiata allo zaino. La ragazza si chinò e spense le candele. Le tenebre si richiusero su di loro. Ci vollero parecchi minuti perché la loro vista si abituasse al chiarore della luna. In quel momento, Poke aveva l'aria di dormire. Il suo respiro era lento e regolare.

La coppia si preparò ad imitarlo. Meg, sazia e stanca, sprofondò subito nel sonno. Ma non Chuck, il cui cervello continuava a lavorare.

Che l'indiano bluffasse? Pensava realmente di comprare una macchina? Se era vero, voleva dire che aveva un mucchio di denaro in tasca, o nello zaino. Chuck cominciò a sudare. A dir poco duecento dollari! Un mezzo selvaggio in possesso di duecento dollari! Che schifo!

Le sue dita corte e grosse strinsero il manico del coltello. Sarebbe stato facile. Non aveva che da strisciare fino all'altra estremità della stanza. Una coltellata e la faccenda sarebbe stata sistemata. Chuck non era alle prime armi. È il primo delitto quello che conta. Ne aveva già due, al suo attivo! Perciò, uno di più...

Ad un tratto si ricordò di Meg e fece una smorfia. Non avrebbe dovuto mai portarsela dietro. Niente da fare: lei non gli avrebbe mai permesso di accoltellare l'indiano. Strinse più forte il coltello. Duecento dollari! Be', se lei non ci stava, pazienza! Avrebbe subito la stessa sorte. Lui sarebbe stato lontano parecchi chilometri, prima che qualcuno scoprisse i cadaveri... ammesso che li scoprissero.

Col dorso della mano Chuck si asciugò la fronte sudata. Sì, avrebbe fatto così. Ma non subito. Il sonno dell'indiano era ancora leggero. Lo avrebbe fatto più tardi...

«Chuck!»

Nell'udire la voce di Poke, Chuck trasalì.

«Ho il sonno leggero e sono armato.» E, dopo una pausa, l'indiano proseguì: «Domani parleremo!»

Era armato!

Chuck, che continuava a stringere il coltello, allentò la presa. Sembrava che quel fetente avesse letto nei suoi pensieri.

«Taci! Voglio dormire.»

«Domani parleremo» ripeté Poke.

Alla lunga, Chuck finì con l'addormentarsi.

Per la prima colazione, Poke esumò dal suo zaino un resto di prosciutto, pane duro e una bottiglia di coca. I tre mangiarono in silenzio, e Meg notò che, come la sera prima, Toholo seguitava a tenere d'occhio Chuck. I suoi occhi neri brillavano, come se il ragazzo gli avesse creato un problema.

Terminato il pasto, Chuck domandò a bruciapelo:

«Quando avrai comprato la macchina, ci prenderai con te?»

Poke frugò nello zaino e tirò fuori un rasoio a pile e uno specchietto tascabile. Dopo aver posato lo specchio in equilibrio contro il telaio della finestra, incominciò a radersi. Chuck strinse i pugni e divenne paonazzo.

«Hai sentito quello che ho detto?» ruggì.

Poke gli diede un'occhiata e continuò a radersi. Quand'ebbe finito, disse:

«Sto ancora riflettendo.» Pulì il rasoio, lo ripose e poi prese un asciugamano e un pezzo di sapone. «Il canale è al di là della strada. Vieni?»

Per un secondo, il cuore di Chuck si arrestò. Era l'occasione buona! Meg non sarebbe stata presente. Gli sarebbe bastato uccidere l'indiano e dire che si era annegato. Probabilmente lei non gli avrebbe creduto, ma, in tutti i casi, l'assassinio non sarebbe avvenuto davanti ai suoi occhi.

«D'accordo.»

Chuck seguì Poke giù per la scala. Arrivati in basso, esclamò:

«Accidenti! Ho dimenticato l'asciugamano.»

Poke lo guardò, imperturbabile.

«Inutile che cerchi. Il denaro me lo porto addosso.»

L'indiano attraversò l'atrio e uscì nel sole.

Rosso di rabbia, Chuck risalì in camera e andò a pescare in fondo allo zaino un asciugamano lurido.

«Credi che ci prenderà con sé?» domandò Meg.

«Che vuoi che ne sappia?» rispose lui rabbiosamente, prima di uscire.

Raggiunse Poke e, camminando dietro à lui, s'inoltrò nel sottobosco.

"Quando sarà nudo, gli salterò addosso" pensava. "Non devo sporcarmi di sangue. Una ginocchiata al basso ventre, e poi lo finisco col coltello."

Arrivarono al canale. L'acqua scintillava al sole. Sull'altra riva, si scorgeva la nazionale 27, la strada per Miami. A quell'ora del mattino, non c'era molto traffico.

Chuck si tolse la camicia sudicia e fece alcuni esercizi ginnastici. Poke si allontanò con passo disinvolto, si svestì e si avvicinò alla riva.

Una "cintura-portafogli", in plastica, gli cingeva la vita. Sembrava bene imbottita. Chuck socchiuse le palpebre. Ad un tratto, in preda a una certa apprensione, si mise a osservare il corpo dell'indiano. Non aveva mai visto un telaio simile. I muscoli lisci fremevano ad ogni movimento. Un corpo che sembrava di acciaio flessibile. Di colpo, Chuck smise di avere fiducia nella propria forza. Forse non sarebbe stato tanto facile fregare il seminole. Infilò la mano nella tasca e impugnò il coltello.

Poke si tuffò nel canale e, con potenti bracciate, si diresse verso la riva opposta. Voltandogli la schiena, Chuck tirò fuori dalla tasca un grosso braccialetto di gomma che si infilò al polso per fissare il coltello. Poi si sbarazzò dei calzoni e delle scarpe, e si tuffò anche lui nel canale. Pessimo nuotatore, non si sentiva a suo agio nell'acqua. Poke faceva il morto. Bene o male, Chuck si diresse verso di lui. Un colpo vibrato con forza dal basso in alto, e non se ne sarebbe parlato più. Ma avrebbe dovuto staccare la cintura prima che il corpo affondasse.

Era a pochi metri dall'indiano. Continuò ad avanzare.

«Fantastico, vero?» fece con voce rauca.

Poke annui.

Chuck batté i piedi per avvicinarsi. La distanza fra i due uomini diminuiva. E improvvisamente Poke scomparve: nel punto in cui si trovava un secondo prima, si vedevano sull'acqua solo dei cerchi concentrici.

Imprecando fra i denti, Chuck scrutò la superficie del canale. Ad un tratto sentì una morsa d'acciaio afferrargli le caviglie e venne tirato verso il fondo. La bocca e le narici gli si riempirono d'acqua. Tentò di liberarsi battendo freneticamente le braccia. La morsa si aprì e le dita d'acciaio mollarono le sue caviglie. Sputando, senza fiato, Chuck risalì a galla. Quando si fu asciugato gli occhi, vide Poke che si allontanava nuotando. Il coltello che Chuck si era fissato al polso era scomparso.

Si diresse verso la riva. La delusione e l'ira erano più forti della prudenza, ma Poke non ebbe alcuna difficoltà a precederlo: era già sulla riva, quando lui si arrampicò su per la scarpata. Con un urlo di rabbia Chuck si lanciò in avanti come un toro infuriato, a testa bassa, le mani tese come artigli. Ma Toholo fece uno scarto, e quando il suo assalitore gli passò davanti barcollando, lo bloccò con uno sgambetto. Chuck crollò a terra pesantemente.

Allora l'indiano gli si gettò sopra e gli affondò il ginocchio nel petto. Chuck scorse nella mano dell'indiano il suo coltello. La lama aguzza e scintillante si posò sulla sua gola.

Chuck si raggomitolò. Guardò le lucenti pupille dell'indiano e pensò, terrorizzato, che era arrivata la sua ultima ora.

Poke lo osservava. La punta della lama sfiorava la pelle di Chuck.

«Volevi uccidermi?» domandò Poke, in tono placido. «Non mentire. Volevi uccidermi, vero?»

«Volevo la grana» ansimò Chuck.

«Ne avevi talmente voglia, che eri pronto a farmi la pelle.»

I due giovani si guardarono, e infine Poke si rialzò e indietreggiò. Chuck si rimise faticosamente in piedi. Tremava e il sudore gli scorreva sulle guance.

«Vuoi il mio denaro? È tuo, se sei capace di prendermelo» disse Poke, battendo con le dita la cintura di plastica. «Duecentoventi dollari.» Guardò il coltello e, tenendolo per la lama, lo porse a Chuck. «To'...»

Sbalordito, Chuck si impadronì prontamente dell'arma. L'altro non lo perdeva d'occhio.

«Il mio denaro è tuo se sei capace di prendermelo» ripeté l'indiano.

Gli occhi scintillanti di Poke, la sua impassibilità che ricordava quella di un serpente pronto a colpire, spaventarono Chuck, i cui nervi cedettero. Le sue dita si aprirono e il coltello cadde nell'erba.

«Sei meno scemo di quanto credevo. Ora vai a lavarti. Puzzi.»

Domato, Chuck prese la saponetta che Poke gli porgeva e tornò al canale. Quando si fu lavato e asciugato, Poke si era già rivestito. Seduto sulla riva, fumava una sigaretta. Dopo che Chuck si fu infilato i suoi indumenti sporchi, gli fece segno di avvicinarsi, e Chuck andò a sedersi accanto a lui come un coniglio ipnotizzato.

«Cercavo proprio un tipo del tuo stampo» cominciò l'indiano. «Uno che non fosse soffocato dagli scrupoli. Tu mi avresti ucciso per duecento dollari. Quanti individui ammazzeresti, per duemila?»

Chuck si passò la lingua sulle labbra. Decisamente l'indiano era completamente svitato. Si ricordò il momento in cui l'altro gli aveva puntato il coltello alla gola e rabbrividì.

«Tu vivi come un porco che si rotola nel suo letame» proseguì Poke. «Sei un barbone, hai fame e puzzi. Guardami! Quando io voglio una cosa, la rubo. Mi faccio la barba perché ho fregato un rasoio. Il pollo e il prosciutto li ho rubati in un "self-service". E anche questo denaro, l'ho rubato.» Si tastò la cintura. «Duecentoventi dollari! Vuoi sapere come li ho avuti? Non è mica complicato, sai? Un tizio mi aveva dato un passaggio. Gli ho puntato contro una pistola. Quando la gente ha fifa, scuce, è risaputo. Mi è bastato mostrargli la berta, e mi ha sganciato la grana. Un giochetto! La fifa è la chiave che apre i portafogli e le borse dei ricchi.» Voltò la testa per guardare Chuck. «Io so come fare per mettere fifa alla gente.»

Chuck era sbalordito. Sapeva una cosa sola: che voleva sfuggire l'indiano. Quello era pazzo, non c'erano dubbi.

Poke tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca della camicia e glielo porse. Dopo un istante di esitazione, Chuck prese una sigaretta e l'accese.

«Parlami di te. Ma niente balle, eh? Ho l'impressione che potrei utilizzarti. Forza... Parlami di te.»

«Utilizzarmi? Ma che stai dicendo?»

«Ti piacerebbe guadagnare duemila dollari?»

Chuck capì che la proposta non era un bluff. Duemila dollari!

«Che cosa dovrei fare?»

«Parlami di te.»

Rendendosi conto di non avere nulla da perdere, Chuck obbedì.

Confessò che era semianalfabeta; infatti sapeva leggere, ma aveva difficoltà a scrivere. Sua madre era una prostituta. Lui non aveva conosciuto suo padre. A otto anni era stato a capo di una banda di ragazzini specializzati nel furto alle vetrine. Più tardi era diventato il magnaccia di sua madre. Era continuamente braccato dalla polizia, e a diciotto anni aveva ucciso un poliziotto, che era la bestia nera del quartiere. Chuck gli aveva teso un'imboscata e lo aveva picchiato a morte con una sbarra di ferro. A vent'anni era entrato in conflitto con un altro ragazzo che tentava di rimpiazzarlo alla testa della banda. Ne era seguito un duello a coltellate e Chuck aveva trionfato. Il cadavere del suo avversario era finito in una betoniera, diventando così parte integrante delle fondamenta di un nuovo insieme di abitazioni. Sua madre era deceduta di morte violenta: un giorno Chuck l'aveva trovata sgozzata. Con i cento dollari ereditati, Chuck se n'era andato. Si era messo in cammino, e ora batteva le strade da un anno, ormai. Si fermava qua e là, tanto per guadagnare qualche soldo, viveva come gli pareva, infischiandosene altamente del suo prossimo.

Chuck lanciò il mozzicone di sigaretta nel canale.

«Ecco tutto. A proposito di quei duemila dollari, che cosa stavi dicendo?»

«Sicché, tu hai ucciso due uomini, eh?» disse Poke, guardandolo fisso. «Se ti metti in società con me, ne ammazzeremo altri. Ti disturba?»

«Non ho voglia di inguaiarmi» rispose Chuck, dopo un lungo silenzio. «Parlami un po' di quel denaro.»

«Rappresenterà la tua parte.»

Il giovane respirò a fondo.

«E quale sarebbe il tuo trucco?»

«Un trucco che rimugino da mesi. C'è da fare un sacco di grana, ma non posso lavorare da solo. Parlami della ragazza che è con te. Chissà che non mi sia utile anche lei.»

«Meg?» Chuck alzò le spalle. «Ha tagliato la corda da casa sua. A letto è

formidabile, ed è tutto quello che so di lei.»

«Può darsi che possa utilizzarla.»

Lo sforzo di riflessione obbligò Chuck a stringere gli occhi. Infine, quasi a malincuore, scosse la testa.

«Se c'è da uccidere, non ci starà.»

«Ho bisogno di una ragazza. Fa parte del mio piano. Credi di riuscire a convincerla?»

«Non lo so. Non so nemmeno di che cosa stai parlando. Che cos'è questo tuo progetto?»

Poke lo guardò; i suoi brillanti occhi neri non avevano niente di rassicurante.

«Ci tieni davvero a saperlo?»

«Come? Certo che ci tengo.»

«Hai detto che non avevi voglia di inguaiarti.»

«Per duemila dollari, sono disposto anche a inguaiarmi. Di che si tratta?»

Lo sguardo di Poke non lo mollava.

«Se ti rivelo tutto e tu cambi idea e decidi di lasciar perdere, non partirai vivo da qui. È un affare che studio da un sacco di tempo. Dopo che te lo avrò detto, non sarà più un mio segreto, no? Perciò, o marci con me, o sei un uomo morto.»

Nella mano dell'indiano era spuntata una pistola dalla canna cortissima. Un vero gioco di prestidigitazione. Chuck fece un balzo indietro. Le armi da fuoco lo terrorizzavano.

«Deciditi.» Poke guardava la pistola. «Se hai voglia di lasciar perdere, vattene: troverò qualcun altro. Se invece ci stai, ti conviene non cambiare idea.»

«Che cosa mi frutterà?»domandò Chuck, per guadagnare tempo.

«Te l'ho detto: duemila dollari.»

«E gli omicidi di cui parlavi? Non correremo rischi?»

«Ce ne saranno tre, da ammazzare. Nulla da temere; ho previsto tutto. Io non corro rischi, anche se la mia parte è più grande della tua.»

Duemila dollari! Che cosa avrebbe fatto con una somma simile?

«Ci sto. Forza, racconta.»

Poke s'infilò la pistola nella tasca posteriore dei calzoni.

«E la ragazza?»

«Me ne incarico io. La convincerò.»

«La fifa è la chiave che apre i portafogli e le borsette» ripeté Poke. «Io

so come fare per mettere fifa alla gente.»

Di fronte alla faccia abbronzata e inespressiva dell'indiano, ai suoi occhi neri e scintillanti, alla sua inquietante immobilità, Chuck ebbe bruscamente voglia che tacesse, che non aggiungesse altro. Ma poi pensò al denaro.

Un rivolo di sudore gli scese lungo la fronte, scivolò sul naso, sgocciolò sul mento.

Poke parlava. Lui lo ascoltava. Il trucco era davvero ingegnoso.

«Avremo bisogno di un fucile di precisione» concluse Poke. «Conosco un armaiolo, a Paradise City. Sarà facile. Quando avremo l'arnese, passeremo alle cose serie.»

«Conosci il paese?»

Sulle labbra di Poke apparve uno strano sorriso pieno di amarezza.

«Si. Ci ho vissuto. Lo conosco.»

La risposta destò la curiosità di Chuck. Aveva raccontato la sua vita all'indiano e gli pareva logico che l'altro si sbottonasse a sua volta.

«Ci hai lavorato?»

Poke si alzò.

«Bene, vado a comprare la macchina.» Squadrò Chuck. «Marci con me?»

Chuck annuì.

«Ti seguo.»

«Parla con la tua bambola. Se non sei sicuro di lei, lasciala perdere. Ne troveremo un'altra.»

«D'accordo.»

Chuck seguì con gli occhi Toholo che si allontanava in direzione della strada. Poi raccolse l'asciugamano e tornò nella casa abbandonata.

Dopo aver fatto il bagno nel canale, Meg si asciugò i capelli. Chuck andò a sedersi accanto a lei, sulla riva.

Una mezz'ora prima, dopo una lunga attesa, lei gli aveva chiesto con preoccupazione se Poke li avrebbe caricati in macchina:

«Vai a fare il bagno» le aveva risposto lui. «Ne parleremo dopo.»

Ed ecco che lei ripeteva la domanda.

«Partiamo con lui?»

«Io, sì» fece Chuck, senza guardarla.

Meg lasciò cadere l'asciugamano. La paura l'attanagliò all'improvviso come una morsa gelida.

«E io?»

Chuck strappò un pugno d'erba e lo lanciò in aria.

«Forse sarebbe meglio che ci separassimo.»

«Come?» La ragazza si rialzò. «Mi abbandoni?»

Vedendo il panico nel suo sguardo, Chuck nascose un sorriso. Si coricò sulla schiena, con le mani incrociate dietro la nuca, e si perse in contemplazione del cielo.

«Ascolta un po', ragazza. Io sono stufo di questa vita. Voglio grana.» Tirò fuori dalla tasca della camicia un pacchetto di sigarette tutto sgualcito. «Ne vuoi una?»

«Di', Chuck, non avrai mica intenzione di piantarmi in asso?»

Lui accese la sigaretta, con calma.

«Ascoltami! Per intascare un bel malloppo bisogna correre dei rischi» disse infine, mentre lei si drizzava in ginocchio. «Io non vorrei inguaiarti. Forse è preferibile che ci separiamo.»

Lei chiuse gli occhi.

«Ne hai abbastanza di me! Sei stufo, vero?»

«Non ho mai detto questo.» Chuck aspirò una boccata di fumo e la soffiò dal naso. «Mi ascolti? Io sto pensando a te. Tu mi piaci, e lo sai. Perciò, perché infognarti in un gioco che può essere pericoloso? Io non ho nessuna voglia di perderti; ma, per questo affare, sono convintissimo che non hai abbastanza grinta. Perciò è meglio che ci separiamo.»

«Per fare... che?» domandò lei, con voce stridula.

«Poke sta combinando un affare in grande. Ha bisogno di me. E ha bisogno anche di una ragazza.» Chuck era contento di sé: se la sbrogliava come un drago. «Può darsi che capiti un contrattempo. Rischieresti di trovarti in galera per venti anni.»

Improvvisamente il cuore di Meg si gelò. Sicché, Chuck e l'indiano avevano intenzione di commettere un delitto! Da due mesi che viveva con lui, Chuck non ne aveva mai commessi, ma ne parlava molto. Lei aveva pensato che, con un leggero incoraggiamento da parte sua, sarebbe passato certamente agli atti, ma lo aveva sempre supplicato di non farlo anche se, a volte, avevano sofferto la fame. Si rendeva conto che Chuck era ora sotto l'influenza di quell'indiano: Poke lo manovrava come voleva.

«Chuck» esclamò prendendogli la mano. «Andiamocene! Partiamo prima che torni. È matto, ne sono convinta. Da qualche parte troveremo lavoro, tutti e due. Finora ce la siamo cavata benino. Io lavorerò per te, io...»

«Oh, piantala!» esclamò Chuck, con rabbia. «Io faccio società con lui. Perciò l'ufficio piagnistei è chiuso. Trovati un lavoro, se è questo che vuoi.

Se hai voglia di raccogliere quella fetenzia di arance sotto il sole per il resto dei tuoi giorni, fallo, ragazza mia: io non ti trattengo.»

Meg scoppiò in un singhiozzo di disperazione. Cogliere arance... Questo, o tornare a casa. La ragazza pensò ai suoi genitori: tre pasti al giorno, il tran-tran quotidiano, alzarsi, andare all'ufficio di papà, battere a macchina, andare a dormire, alzarsi, andare in ufficio...

«Anche tu rischi vent'anni di prigione, no?»

Chuck schiacciò la sigaretta.

«Sì, certo! Se si mette male. Ma io me ne strabatto. Voglio denaro guadagnato alla svelta... E per averne, basterà chinarsi. Poke mi ha detto che ti darebbe cinquecento dollari per questo lavoro. Crede che saresti capace di farlo, ma io non sono della sua opinione. Non è il tuo genere, gli ho detto.» Si grattò la barba. «Non sei abbastanza dura per farlo.»

Per Meg, il denaro non significava assolutamente nulla. Le importava una sola cosa: che Chuck non la piantasse. Dopo due mesi di vita in comune, non poteva immaginare l'esistenza senza di lui.

«Che cosa dovrei fare?»

Lui voltò la testa perché la ragazza non vedesse la sua smorfia di trionfo.

«Quello che ti diremo. Devi capire, piccola: meno ne saprai, e meglio sarà per noi due. Se fai quello che Poke ti dice, senza fare domande e senza discutere, puoi seguirci. È questa la sola condizione. Incasserai cinquecento dollari e dopo ce la svigneremo tutti e due a Los Angeles.»

«Ma non è giusto, Chuck! Non ti rendi conto? Io non so a che cosa mi impegno.» Meg si tirò un pugno sul ginocchio. «Dici che rischio vent'anni e non vuoi spiegarmi nulla. No! Non è leale!»

«D'accordo, ma è così.» Chuck si alzò. «Prendere o lasciare. Rifletti, bimba. Fra mezz'ora, Poke e io partiamo. Sta a te decidere se vuoi accompagnarci o no.»

Sicuro di averla domata, si allontanò.

«Chuck...»

«Che c'è?»

«Hai fiducia in lui?»

«Io non ho fiducia in nessuno, te compresa. Mai. Ma so che il suo trucco rende, che lui e io ci faremo alla svelta un bel malloppo. Ed è l'unica cosa che conti. Hai tempo mezz'ora.» La guardò negli occhi. «E ricordati una cosa, bimba: una volta che ci sarai dentro, ci resterai. Non ci sono scappatoie. Mi hai capito?»

E con queste parole si allontanò.

Meg indugiò a lungo a guardare l'acqua scintillante del canale. Poke le faceva paura. Sapeva che era cattivo e un po' matto. Sapeva anche che, se rifiutava, avrebbe perso Chuck. Dopo tutto, concluse, se le fosse successo un guaio, avrebbe potuto sempre mettere fine ai suoi giorni. La sua vita era tutto ciò che realmente possedeva. L'unica cosa che le apparteneva. Alcune compresse, una rasoiata per tagliare le vene dei polsi, e non se ne sarebbe parlato più. Qualsiasi cosa, piuttosto che venire abbandonata da Chuck. Senza un soldo. Abbandonata a se stessa.

Si alzò e rientrò in casa. Chuck aveva chiuso lo zaino. Seduto in cima ai gradini, Con una sigaretta fra le labbra, la guardò socchiudendo gli occhi a causa del fumo.

«Vado a preparare la mia roba» annunciò Meg. «Ho deciso di venire con te.»

«Obbedirai? Non farai domande?»

Lei scosse la testa e Chuck le rivolse un sorriso pieno di tenerezza.

«Brava! Vuoi che ti dica una cosa?»

«Che cosa?»

«Mi sarebbe dispiaciuto perderti, vedi?»

Meg si sentì salire le lacrime agli occhi. Nessuno le aveva mai detto una cosa così gentile. Vedendo illuminarsi la magra e pallida faccia della sua compagna, Chuck capì che aveva pronunciato esattamente le parole che ci volevano. Si alzò e Meg gli si gettò nelle braccia. Con le mani piazzate sulle natiche della ragazza, Chuck la strinse a sé con forza.

«Oh! Chuck... funzionerà?» Meg tremava fra le sue braccia. «Ho paura. Quell'indiano è pazzo, ne sono sicura.»

«Lascia che me ne occupi io, bimba. Sali a preparare lo zaino.»

Venti minuti dopo, Poke Toholo si fermò davanti a loro al volante di una vecchia "Buick" decapottabile, leggermente ammaccata. In compenso, le cromature scintillavano. Una macchina anonima, blu, con i sedili di pelle rossa, scassati. Nessuno l'avrebbe notata in mezzo a migliaia d'auto che percorrevano l'autostrada numero 4.

Scorgendo Chuck e Meg seduti sui gradini, con gli zaini pronti, Poke capì che aveva giocato la carta giusta. Scese e raggiunse la coppia.

«Allora, siamo d'accordo?» domandò a Meg, guardandola fisso negli occhi.

La ragazza annuì. Le pupille nere e brillanti dell'indiano la facevano sprofondare.

Poke si voltò verso Chuck.

«Prima tappa, Fulford. Là ti sbarazzerai di quella barba e ti farai tagliare i capelli. A Paradise City, dobbiamo avere l'aria di tre rispettabili cittadini in vacanza. Ti farai anche pulire i tuoi stracci.»

Chuck, che era fiero dei suoi capelli lunghi e della barba, fece una smorfia.

«D'accordo» disse stringendosi nelle spalle. «Come vuoi.»

E, presi i due zaini, andò a depositarli nella macchina.

Meg restò un po' seduta dov'era, godendo del calore del sole sulle guance. Finalmente, quando Poke ebbe avviato il motore, si alzò con aria rassegnata e raggiunse i due giovani.

2

Testa alta e petto in fuori, l'ispettore di prima classe Tom Lepski entrò nell'ufficio del commissariato di Paradise City. La promozione era arrivata il giorno prima, e Lepski aveva sudato sangue per diciotto mesi, per ottenerla. La notizia era arrivata in tempo perché potesse festeggiarla. Aveva comperato un'orchidea per sua moglie Carroll, che poi aveva portato a cena in un ristorante molto caro. Leggermente brillo, aveva terminato la serata in maniera soddisfacente: la prestazione di Carroll era stata certamente la migliore, dopo la luna di miele.

Alto, snello, con occhi color acciaio, Lepski era un poliziotto ambizioso e scaltro, i cui precedenti giustificavano solo parzialmente l'ottima opinione che aveva di se stesso.

Il sergente Joe Beigler, il decano della squadra, era stato di servizio notturno. Vedendo entrare Lepski, si addossò allo schienale della poltrona e, in tono sarcastico quanto calcolato, disse:

«Ora Paradise può dormire tranquilla. Prendete il mio posto, Tom. Vado a mangiare un boccone.»

Lepski, sempre ottuso alla canzonatura, si aggiustò i polsini e avanzò verso la scrivania.

«Non preoccupatevi, sergente. Mi occuperò io degli affari correnti. Notizie di Fred?»

Il sergente Fred Hess, della Omicidi, era all'ospedale con una gamba rotta. Se Hess non fosse stato un pilastro del commissariato, l'incidente avrebbe fatto scompisciare dalle risa tutto lo stato maggiore. Aveva un figlio di sei anni, noto nel quartiere con il soprannome di "Mostro di Mulberry Avenue". Fred Hess junior aveva lanciato in cima a un albero un gat-

tino di proprietà di una zitella bisbetica. Piuttosto di affrontare la vecchia strega, il padre aveva preferito arrampicarsi sull'albero per ricuperare la bestia, sotto lo sguardo ammirato dei vicini. Un ramo si era spezzato ed Hess era precipitato, fratturandosi una gamba. Ben inteso, il gattino era sceso allora di sua spontanea volontà e il monello, piantato davanti al padre che gemeva, aveva chiesto, con il suo più bel ghigno da teschio, perché si lamentasse. Se non avesse avuto la gamba rotta, Hess, fuori di sé, avrebbe pestato il moccioso.

«Fred?» fece Beigler, con un sorriso aperto. «Si copre di ridicolo e le infermiere si lamentano del suo vocabolario, ma le ossa si saldano. Dovrebbe essere in piedi fra una quindicina di giorni.»

«Gli farò una telefonata. Non voglio che si preoccupi. Se sa che lo sostituisco io, si rassicurerà.»

Beigler parve angosciato.

«No, per carità, non fatelo. Deve tornare presto. Una notizia simile potrebbe provocargli un indurimento delle arterie.»

Beigler se ne andò e Lepski si voltò verso l'ispettore di seconda classe Max Jacoby, che sorrideva sotto i baffi.

«Hai sentito? Credi che Joe sia geloso?»

«E chi non lo è, Tom? Anch'io ti invidio.»

«Davvero?» fece Lepski ai sette cieli. «Già!» Si strinse nelle spalle. «Be', è la vita, che vuoi farci? Bisognerà che mi ci abitui. Che c'è di nuovo?»

«Calma assoluta. Il registro è vuoto.»

«Adesso io vorrei un bell'assassinio sugoso. Il delitto di un maniaco, magari. Durante l'assenza di Fred, potrebbe essere la mia grande occasione.» Accese una sigaretta e, con gli occhi sperduti nel vuoto, continuò: «So benissimo che non è un imbecille, ma questo vale anche per me. Ho avuto l'avanzamento, ma Carroll comincia già a pungolarmi perché io passi sergente. Decisamente le donne non sono mai contente.» Sospirò e scosse la testa. «Beato te, che non sei sposato!»

«Certo!» rispose Jacoby di tutto cuore. «Io sono per la libertà.»

Lepski lo fulminò con lo sguardo.

«Non credere che io sia contrario al matrimonio, Max. Si possono dire un sacco di cose a favore dell'unione coniugale. Tu sei giovane, dovresti sposarti. Tu...»

Lo interruppe lo squillo del telefono.

«Vedi?» fece Lepski. «Non faccio in tempo ad arrivare, che comincia a

ribollire.» Sollevò la cornetta. «Commissariato centrale. Parla l'ispettore di prima classe Lepski.»

Jacoby nascose un sorriso.

«Passatemi il sergente Beigler» abbaiò una voce maschile.

«Il sergente Beigler è assente» rispose Lepski, aggrottando le sopracciglia e maledicendo tra sé quel cretino che riteneva più opportuno rivolgersi a Beigler che a lui. «Chi parla?»

«Hartley Danvaz. C'è il capitano Terrell?»

Lepski scattò sull'attenti.

Hartley Danvaz non era soltanto l'esperto di balistica presso il Procuratore distrettuale, era anche proprietario di una armeria di lusso. Era il fornitore di tutti i pezzi grossi della città che desiderassero offrirsi un fucile da caccia. Da lui si trovavano tutte le armi che uno potesse sognare. Era uno degli uomini più in vista di Paradise e, per di più, amico personale del superiore gerarchico di Lepski.

«No, signor Danvaz, il capo non è ancora arrivato» rispose l'ispettore, pentito di avere preso la comunicazione. «In che cosa posso esservi utile?»

«Mandatemi immediatamente qualcuno che sia competente. Sono stato svaligiato. E dite al capitano Terrell, appena arriva, che vorrei vederlo.»

«Contate su di me, signor Danvaz. Verrò io personalmente, signor Danvaz. Arrivo subito, signor Danvaz.»

Riagganciò.

«Era il signor Danvaz?» domandò Jacoby, impassibile.

«Già... È nei guai. Chiama il capo. Danvaz è stato svaligiato.» Lepski si alzò e respinse così brutalmente la sedia che questa si rovesciò con fracasso. «Avverti il capo dicendogli che gli telefoni subito e che della faccenda me ne sto occupando io.»

E Lepski scomparve.

Alto, magro, un po' curvo, sui cinquantacinque anni, Hartley Danvaz aveva la sicurezza e l'arroganza di un uomo che valeva un milione di dollari.

«Ma voi chi siete, in nome di Dio?» esclamò quando Lepski venne introdotto nel palazzo che gli serviva da ufficio. «Dov'è Beigler?»

Lepski non era in vena di lasciarsi sopraffare. Quel tizio era un pezzo grosso, d'accordo, ma lui era un ispettore di prima classe.

«Mi chiamo Lepski» ribatté in tono da perfetto poliziotto. «Che cos'è questa storia di furto con scasso?»

Danvaz lo guardò stringendo gli occhi.

«Ah, sì, ho sentito parlare di voi. Terrell sta per arrivare?»

«È stato avvertito. Se non è che un furto, posso incaricarmene io. Il capo è occupato.»

Ad un tratto, Danvaz sorrise.

«Sì... Certo.» Si alzò. «Seguitemi.»

Pilotando il poliziotto attraversò il grande negozio, scese alcuni gradini ed entrò nel magazzino.

«Sono entrati da qui.»

Lepski esaminò la finestrella. La griglia d'acciaio che la proteggeva era stata strappata dalla cornice di cemento.

«Un cavo metallico, un gancio e un'automobile» mormorò Lepski: la finestra dava su una viuzza che sboccava in un parcheggio. «Un lavoro facile. Che cosa hanno preso?»

«È così che hanno strappato la griglia?» chiese Danvaz, nel cui. sguardo si leggeva ora un certo rispetto. «Hanno rubato uno dei miei più bei fucili. Un'arma di precisione fatta tutta a mano, con mirino telescopico e silenziatore. Vale cinquecentosessanta dollari.»

«Manca qualcos'altro?»

«Una scatola di cento cartucce corrispondenti al calibro.»

«Dov'era quel fucile?»

«Vi mostrerò.»

Danvaz tornò in negozio, seguito dal poliziotto.

«Il fucile era in questa vetrina» disse fermandosi davanti ad uno stretto cofano dalle pareti di vetro, posato sul banco. «Non era difficile prenderlo. Bastava sollevare il coperchio. Non ho toccato nulla, nel caso ci fossero delle impronte.»

«Bene. Chiamerò i tecnici, signor Danvaz, e vedremo se sono rimaste impronte.»

Ma bastava un'occhiata al vetro immacolato per capire che sarebbe stata una semplice formalità: l'uomo che aveva rubato il fucile portava guanti.

Due ore dopo, il capitano Terrell, il sergente Beigler e l'ispettore Lepski sorseggiavano il caffè nell'ufficio del capo.

«Né tracce, né impronte digitali» disse Beigler, dopo aver letto il rapporto di Lepski. «Un lavoro da professionista. Evidentemente il tizio sapeva ciò che cercava. C'erano molti altri fucili meno preziosi, che avrebbe potuto prendere.»

Terrell, un uomo muscoloso, dai capelli color grigio ferro, si batté il mento quadrato.

«Danvaz commercia essenzialmente in armi per sport. Quello che hanno rubato è un fucile da tiro. Perché hanno scelto proprio quello?»

Lepski ebbe uno scatto d'impazienza.

«Era un fucile con un sacco di aggeggi: un mirino telescopico e un silenziatore. Può darsi che un piccolo teppista l'abbia visto in vetrina e che ci abbia lasciato il cuore. Danvaz ha dichiarato che era esposto da un mese.»

«Può darsi. Ciò non toglie che è un'arma da sicario.»

«Insisto a credere che il ladro sia un ragazzino.»

«In tal caso, è un ragazzino che usa i metodi dei professionisti» fece Beigler.

«E con ciò? Un monello qualsiasi, che abbia in casa un televisore, sa che bisogna infilarsi i guanti e sa come si fa a strappare una griglia» ribatté Lepski, in tono alquanto sprezzante.

«Avvertite la stampa» disse Terrell. «Non credo che ci serva granché, ma avvertitela ugualmente. Date ai giornalisti una foto di quel fucile... Danvaz ne avrà certamente una.»

«Può darsi che Tom abbia ragione» mormorò Beigler, mentre Lepski sollevava la cornetta. «Può essere stato effettivamente un ragazzino che non ha saputo resistere alla tentazione di rubare un fucile come quello.»

Terrell meditò su questa osservazione. Si ricordava che, nella sua infanzia, tutti i sabati andava ad ammirare un fucile di precisione esposto nella vetrina di Danvaz. A quell'epoca era Danvaz padre a mandare avanti il negozio. Per tre settimane Terrell non aveva pensato che a quel fucile, divorato dal desiderio di possederlo. E poi, di colpo, aveva cessato di interessarsene. L'autore del furto poteva davvero essere un ragazzino che non aveva saputo resistere al desiderio di impossessarsi dell'arma.

«Spero che Tom abbia ragione, ma questa storia non mi piace affatto. Quella è un'arma da sicario.»

Dean K. McCuen era il presidente della "Florida Canning and Glass Corporation", società con un milione di dollari di capitale, che forniva imballaggi a tutti i dettaglianti di frutta dello Stato. Alto un metro e ottanta, capelli grigi, carnagione da bevitore di whisky, McCuen era duro con se stesso quanto con il suo personale, ed aveva fatto fortuna. Si era sposato tre volte, ma tutte e tre le sue mogli lo avevano piantato non riuscendo a sopportare il suo carattere, il suo modo di vivere, le sue esigenze. Quest'uomo aveva una pendola nel cervello. In piedi alle sette del mattino, passava mezz'ora nella palestra installata nel sotterraneo della sua lussuosa

casa, che sorgeva in mezzo a un ettaro di giardino fiorito; alle sette e trentuno faceva la doccia, alle otto colazione, dettava poi fino alle nove, e alle nove e tre minuti usciva per andare in ufficio con la sua "Rolls Royce". Non sgarrava mai questi orari che aveva sempre rispettato scrupolosamente.

Martha Delvine, da tre anni sua segretaria, non l'aveva visto mai arrivare nemmeno con un secondo di ritardo, e quella mattina d'estate, piena di sole, quando McCuen apparve ai piedi della maestosa scala per mettersi a tavola, lei non ebbe bisogno di guardare l'orologio per sapere che erano le otto in punto. Martha era una donna alta, bruna, sui trentacinque anni, priva di fascino. Aspettava davanti al tavolo della prima colazione, con in mano la posta.

«Buongiorno, signor McCuen» disse posando le lettere accanto al piatto.

McCuen si limitò ad annuire: odiava le parole superflue. Si sedette, posò il tovagliolo sulle ginocchia mentre Toko, il suo cameriere giapponese, versava il caffè nella tazza e gli serviva uova strapazzate con rognoni.

«Che c'è di nuovo, nella posta?» domandò McCuen, dopo aver inghiottito il primo rognone.

«Niente d'importante» rispose Martha. «I soliti inviti.» Si interruppe, esitò e aggiunse: «C'è però una cosa curiosa.»

McCuen infilzò un secondo rognone e aggrottò le sopracciglia.

«Una cosa curiosa? Che cosa intendete dire?»

Martha gli posò davanti un mezzo foglio di carta da lettere ordinaria.

«Questo. Era nella posta.»

McCuen inforcò gli occhiali ed esaminò il foglio. Lesse il seguente messaggio, scritto in lettere maiuscole:

REQUIESCAT IN PACE
Ore 9.03
IL GIUSTIZIERE

«Ma, accidenti, che cosa significa?» esclamò in tono seccato.

Toko, in piedi dietro la sedia di McCuen, abbozzò una smorfia: dal tono del padrone, la giornata si annunciava male.

«Non lo so» rispose Martha. «Ho pensato che avrei fatto bene a mostrarvela.»

«Perché? Viene da un pazzo, no? Si vede subito! Dovreste sapere che io non voglio essere importunato da faccende di questo genere. È un colpo

basso per guastarmi la prima colazione!»

E fece volar via la lettera.

«Scusatemi, signor McCuen.»

Senza rispondere, McCuen lanciò a Toko un'occhiata torva.

«Questo toast è freddo!» disse. «Ma che cosa succede a voi due, stamattina? Andate a prendermene degli altri.»

Alle nove e tre, dopo avere finito di dettare, McCuen, ancora ribollente d'ira, uscì in quel bel mattino di sole e si avviò verso la "Rolls Royce". Brant, l'autista, un uomo di mezza età che sopportava da lungo tempo il suo martirio, aspettava vicino alla portiera. Martha Delvine apparve in cima alle scale per assistere alla partenza del suo padrone. McCuen si fermò un attimo per darle le ultime istruzioni.

«Rientrerò alle diciotto. Deve venire Halliday. Ha detto che sarà qua verso le diciotto e trenta, ma voi lo conoscete: non è riuscito mai a essere puntuale...»

Furono le ultime parole di Dean K. McCuen. Martha avrebbe conservato fino al suo ultimo respiro l'atroce ricordo dell'attimo che seguì. Era vicinissima a McCuen e lo guardava. Ad un tratto, vide la fronte del suo padrone trasformarsi in una poltiglia spugnosa e sanguinolenta. Un pezzetto di cervello le si schiacciò sulla faccia e cominciò a scorrerle giù per la guancia. Del sangue schizzò sulla sua sottana bianca. McCuen cadde pesantemente e la borsa si aprì, rovesciando il contenuto sui gradini di marmo.

Paralizzata dall'orrore, Martha vide il massiccio corpo del suo padrone rotolare di gradino in gradino. Poi si ricordò di quella cosa atroce e viscida sulla sua guancia e si mise a urlare.

Il dottor Lowis, medico legale, scese la scalinata e raggiunse Terrell, Beigler e Lepski, che lo aspettavano nell'atrio. Era un ometto grassoccio e calvo, dalle guance cosparse di lentiggini. Terrell aveva molta fiducia nel suo talento.

La chiamata era arrivata nel momento in cui Lepski riagganciava dopo aver annunciato alla stampa il furto del fucile. L'agente Steve Roberts, che pattugliava in macchina la zona, aveva udito delle grida provenienti dalla casa di McCuen ed era andato a vedere che cosa succedeva. In seguito al suo rapporto, Terrell, Beigler e Lepski erano balzati in una macchina di servizio, lasciando a Jacoby il compito di avvertire la Squadra Omicidi. Terrell non aveva messo nemmeno per un istante in dubbio che si trattasse di un assassinio, sebbene non se ne fossero verificati da molto tempo a Pa-

radise City; e per di più si trattava dell'assassinio di uno dei cittadini più influenti della città.

I tre uomini erano arrivati contemporaneamente all'ambulanza, precedendo di cinque minuti il dottor Lowis.

Ora, il cadavere di McCuen era in viaggio verso l'obitorio.

«Come sta la donna?» domandò Terrell.

«Le ho dato dei calmanti» rispose Lowis, fermandosi ai piedi della scala. «Neanche parlarne di interrogarla prima di ventiquattro ore. È quasi impazzita.»

Terrell, che aveva sentito le testimonianze e visto il cadavere, poteva facilmente capire la situazione.

«Qual è la vostra opinione, dottore?»

«Si tratta di fucile di grande potenza. Estrarrò la pallottola. Scommetto che hanno usato un'arma di grande precisione, munita di cannocchiale telescopico.»

Terrell e Beigler si scambiarono un'occhiata.

«Avete un'idea dell'angolo di tiro?»

«Il colpo è stato sparato dall'alto al basso.»

Il capo della polizia e il medico passarono nella terrazza ed esaminarono i dintorni.

«Da qualche parte laggiù» fece Lowis agitando la piccola mano paffuta. «Bene, vi lascio. Ora tocca a voi.»

Se ne andò e Beigler raggiunse Terrell.

Tutti e due osservarono il panorama. La proprietà era circondata da alti castani, dietro i quali passava la strada. Poi c'era uno spazio scoperto e, in lontananza, un insieme residenziale dal tetto a terrazza.

«Se hanno sparato da laggiù, è un bel colpo» fece notare Beigler.

«Non possono avere sparato da un altro punto. Basta guardare. Avete sentito che cosa ha detto Lowis? Un'arma di alta precisione, munita di cannocchiale telescopico. Potrebbe essere il fucile di Danvaz.»

«Già. Lo sapremo quando Lowis avrà estratto la pallottola.»

Terrell si voltò verso Lepski, che aspettava.

«Tom, prendete quanti uomini volete e visitate quella casa. Frugate il tetto e tutti gli appartamenti vuoti. Se non ce ne sono, entrate in tutti gli alloggi. Inutile che vi dica ciò che dovete fare.»

«Capito, capo.»

Lepski scelse quattro agenti della Squadra Omicidi e sali con loro in una macchina.

«Interrogheremo l'autista e il giapponese» disse allora Terrell.

«Guardate chi arriva» mormorò Beigler.

Un'auto si era fermata e ne era sceso un uomo alto, dai capelli argentei. Qualcuno aveva detto, un giorno, che assomigliava a James Stewart e da allora l'individuo imitava gli atteggiamenti dell'attore. Era Pete Hamilton, che si occupava della cronaca criminale per il "Paradise City Sun" e per la catena di televisione regionale.

«Incaricatevi voi, di lui, Joe» disse Terrell sottovoce. «Non una parola del fucile. Fate l'imbecille.»

E Terrell rientrò in casa.

Herbert Brant, l'autista di McCuen, non aveva niente da dire. Non si era ancora rimesso dall'emozione, e tremava. Terrell capì subito che interrogarlo sarebbe stata una perdita di tempo. Invece Toko, il domestico giapponese che aveva assistito all'assassinio, non aveva perso la calma. Consegnò al poliziotto il messaggio che McCuen aveva gettato via così sdegnosamente e fece un ritratto del suo defunto padrone, delle sue abitudini e del suo carattere. Le sue informazioni erano pratiche e utilissime.

Nel frattempo, Beigler, alle prese con Hamilton, non era certo a nozze.

«Si, so che cosa è accaduto» disse con impazienza il giornalista. «Ma voi avrete certamente un'opinione. McCuen era una persona importante. Ed è stato assassinato... come Kennedy! Vi rendete conto che è la notizia più grossa che sia esplosa in questa maledetta città da anni?»

«Che sia una notizia, lo capisco» replicò Beigler cacciandosi in bocca una tavoletta di gomma da masticare. «Ma che c'entra Kennedy, in questo? McCuen non era il presidente degli Stati Uniti, che io sappia.»

«Mi fornite informazioni, o non me ne fornite?»

«Se ne avessi, non esiterei, Pete» fece Beigler in tono amaro. «Ma, per il momento, non c'è niente di niente.»

«Quel fucile di precisione che è stato rubato a Danvaz... non potrebbe essere l'arma del delitto?»

Beigler alzò le spalle.

«In merito, ne sapete quanto me. È una eventualità che non trascuriamo.»

«Quando potrete dirmi qualcosa?»

«Fra due o tre ore. Avremo una conferenza stampa a mezzogiorno, alla Centrale.»

Hamilton squadrò il sergente con sguardo privo di espressione.

«Bene. È tutto quello che potete fare per me?»

«Assolutamente tutto.»

Il giornalista scese i gradini e balzò in macchina. Beigler lo guardò allontanarsi, poi entrò in casa per vedere a che punto fosse Terrell. Ascoltò la deposizione di Toko in silenzio. Quando il cameriere ebbe detto tutto ciò che sapeva, Terrell lo congedò e, rimasto solo con il suo subalterno, mostrò a Beigler il pezzo di carta che gli aveva consegnato il giapponese. Beigler lesse il messaggio e imprecò sottovoce.

«È un pazzo.»

«Può darsi. A meno che non si tratti di una manovra diversiva.»

I due uomini sapevano che un pazzo armato di fucile era più difficile da catturare di qualsiasi altro assassino, o quasi. Beigler infilò il foglio in una busta di plastica.

«Vado a portarlo al laboratorio» disse avviandosi verso la macchina, ma poi si fermò. «Hamilton è più ostile che mai. L'affare del fucile rubato lo interessa. Dovremo rassegnarci a una dannata pubblicità.»

«È probabile.»

Anche Terrell si diresse verso la sua auto.

Cinque minuti dopo la partenza dei due uomini, Pete Hamilton riapparve. Parlò con Toko, il suo fotografo scattò alcune foto, e poi tutti e due se ne andarono prima che il viale carrozzabile della villa fosse invaso dall'ondata di colleghi rivali.

Hamilton presentò il telegiornale delle undici con la foto del fucile rubato, della casa di McCuen e dell'insieme residenziale che si trovava di fronte. Parlò anche del messaggio firmato "Il Giustiziere".

«Chi è quest'uomo?» esclamò alla fine. «Colpirà una seconda volta?»

Il "Welcome Motel" si trovava sul lato di una brutta strada parallela alla Nazionale 4, a cinque chilometri da Paradise City. Su quei quindici miserabili bungalow, ognuno con garage, regnava la signora Bertha Harris, il cui marito era morto durante la guerra di Corea. Il motel dava da vivere alla grassa donna sformata, già vicina alla sessantina. Le permetteva di mangiare, come diceva lei, e poiché l'abboffarsi era quasi la sua unica occupazione, l'azienda poteva considerarsi un successo.

In generale, Bertha aveva solo clienti di passaggio; perciò la sera prima aveva avuto una gradevole sorpresa nel vedere fermarsi una "Buick" impolverata, dalla quale era sceso un indiano dalla faccia rispettabile e dalla voce melodiosa, che le aveva chiesto se i suoi amici e lui, tutti e tre in vacanza, potevano avere in affitto due bungalow per una settimana.

Bertha era stata ancora più soddisfatta nel vedere che l'indiano non mercanteggiava. Aveva accettato così facilmente le sue condizioni, che lei rimpiangeva di non aver chiesto di più. Infine, le aveva pagato una settimana in anticipo, portando alle stelle la felicità di Bertha. Ciononostante, un particolare lasciava un tantino perplessa la donna: gli amici in questione, un giovane e la sua compagna, erano bianchi. Ma, alla fine, Bertha aveva pensato che erano affari loro, non suoi. L'indiano aveva firmato il registro col nome di Harry Lukon. Gli altri due avevano firmato come Jack Allen e signora. I nuovi arrivati si erano recati al ristorante tenuto dal "factotum" di Bertha, un negro dai capelli lanosi, di nome Sam, che, all'età di ottantacinque anni, era ancora capace di tenere le camere abbastanza pulite e di combinare dei pasti mangiabili, cosa che, del resto, gli veniva chiesta raramente. Dopo una cena a base di hamburger spugnosi, torta di mele e birra, i tre giovani erano rientrati nei rispettivi alloggi, e Bertha aveva smesso di pensare a loro.

Alle ventidue, gli altri suoi clienti, tre rappresentanti anziani, erano andati a coricarsi. Nel motel regnava il silenzio. Poke Toholo aveva bussato alla porta del bungalow di Chuck, e tutti e due avevano iniziato un colloquio a voce bassa, mentre Meg si sforzava di ascoltare ciò che dicevano. Poi Chuck aveva ordinato alla ragazza di andare a letto e si era allontanato insieme a Poke, con la "Buick", in direzione di Paradise City.

L'indiano guidava con grande sicurezza, dimostrando di conoscere la zona come le sue tasche. Solo dopo aver fatto due volte il giro di un isolato nel quartiere commerciale, Poke aveva spiegato a Chuck il suo piano.

Aveva organizzato tutto. Sotto il sedile posteriore, c'erano un gancio e un cavo d'acciaio. Strappare la griglia che proteggeva la finestra del retrobottega dell'armaiolo era stato un gioco da bambini. Mentre Chuck, nervoso e sudato, faceva il palo nella via buia, Poke si era introdotto nel negozio. Circa un minuto dopo aveva passato al suo complice un fucile, un cannocchiale telescopico e un silenziatore nel suo astuccio. Chuck aveva nascosto tutto sotto il sedile. Poi erano tornati al motel.

«Vai a dormire» aveva ordinato Poke, fermando la macchina davanti al bungalow di Chuck. «E non dire niente a Meg!»

Chuck era sceso.

«Che cosa farai, adesso?»

«Vedrai» aveva risposto tranquillamente l'indiano, rimettendo in moto.

Meg era a letto e attendeva con ansia il ritorno del suo compagno.

«Dove siete stati?» aveva chiesto mentre Chuck si spogliava.

Lui si era infilato nel letto e aveva attirato a sé la ragazza.

«Dove siete stati?» aveva ripetuto Meg, dibattendosi. «Lasciami in pace! Non ti sei lavato, razza di maiale! Non ti sei nemmeno lavato i denti!»

«E che te ne frega?» aveva replicato Chuck, obbligandola ad accontentarlo.

Si erano svegliati alle dieci meno dieci. Nel riscaldare il caffè, Meg aveva visto, dalla finestra, arrivare Poke e mettere la macchina in garage.

«Ha passato tutta la notte fuori?» aveva chiesto riempiendo le tazze.

«Non hai che da domandarglielo.»

Di colpo, Meg era ammutolita.

Poi Chuck si era rasato e aveva fatto la doccia, mentre Meg guardava la pubblicità alla televisione. Insaponandosi, Chuck aveva pensato a Poke e al fucile. L'indiano era stato fuori tutta la notte. "Ci saranno tre omicidi" aveva detto. E Chuck, a disagio, si era chiesto se il fucile era stato già usato.

Stava pettinandosi quando Pete Hamilton apparve sullo schermo e annunciò l'assassinio di McCuen. Nel momento in cui Chuck usciva dalla cabina della doccia, il giornalista parlava del messaggio ricevuto dalla vittima.

«Ascolta!» esclamò Meg, tutta eccitata.

«C'è dunque fra noi un assassino» diceva Hamilton. «Un assassino pazzo, forse. Un uomo che si autodefinisce il Giustiziere. A quale movente obbedisce? Ricomincerà a uccidere? Nella notte, un fucile di alta precisione è stato rubato dal negozio della nota ditta Danvaz. È l'arma che è stata usata per uccidere McCuen? Ecco la foto del fucile, che è munito di cannocchiale telescopico e di silenziatore.»

Il fucile sostituì l'immagine di Hamilton, e Chuck trasalì.

«Guardate attentamente questa foto» proseguì il commentatore. «Se avete visto quest'arma, se la vedete nelle mani di qualcuno, avvertite immediatamente la polizia. Dean K. McCuen era uno dei nostri più eminenti concittadini. Lui...»

Chuck girò il bottone.

«E a noi che ce ne frega?» disse con un tono che cercava di rendere indifferente. «Vieni... Andiamo a vedere che faccia ha questo paese.»

Meg lo guardava fisso. Chuck teneva gli occhi bassi ed era pallido: aveva la fronte imperlata di sudore. Un brivido percorse la spina dorsale della ragazza.

«Che c'è?»

Chuck s'infilò la camicia.

«Che cosa vuoi che ci sia? Non c'è niente! Non vuoi fare un giro in città?»

«Questo assassinio... quell'uomo... Il Giustiziere... Non ha niente a che vedere con noi, vero, Chuck?»

Chuck s'infilò i calzoni.

«Sei scema? Che cosa vuoi che c'entriamo, in tutto ciò?»

Ma non la guardava in faccia.

«Perché, allora, fai quella faccia? Sì! C'entra con noi!» Meg si scostò da lui. «Perché Poke ha passato la notte fuori? Tutto quel denaro che ci ha promesso, da dove lo tirerà fuori?»

Era la crisi, e bisognava sistemarla immediatamente.

«Bene!» esclamò selvaggiamente Chuck. «Fai il tuo fagotto! Ti avevamo avvertita: ti avevamo detto di non fare domande. Perciò, sloggia! Via! Imbarca i tuoi stracci e fila!»

Meg si fece piccolina e alzò le braccia al cielo.

«No! Vieni via con me, Chuck! Poke è uno sporco individuo, lo so! Vieni con me!»

«Hai sentito che cosa ti ho detto? Fai il tuo fagotto. Sei scaricata.»

Meg si sedette sul letto sfatto e si prese la testa fra le mani.

«Rimanere sola? Non è possibile, Chuck... D'accordo... dimentica quello che ho detto. Non farò più domande. Non voglio andare via.»

Con l'orecchio incollato alla sottile parete di legno, Poke Toholo ascoltava.

Chuck sapeva di aver vinto la partita, ma era arrivato il momento di mettere i puntini sulle "i".

«Comincio ad averne le tasche piene di te. Non mancano certo le ragazze. È meglio che tu faccia la valigia. Dai... fai fagotto!»

Ora Meg era uno stuoino.

«Ti prego, Chuck... per me è lo stesso. Non farò più domande. L'unica cosa che voglio è rimanere con te.»

Lui si mise a passeggiare per la camera, come se pesasse il pro e il contro.

«Ne parlerò a Poke. Bisogna che lo metta al corrente. Io penso che dovresti andartene.»

Meg si alzò di scatto e gli afferrò il braccio.

«No, non dirglielo! Ti prometto, ti giuro, che non farò domande. Farò tutto quello che vuoi. Te lo prometto!»

Chuck finse di esitare, poi annuì.

«Bene. In questo caso, non parliamone più. Allora, andiamo a fare un giro in città?»

«Sì» rispose lei, con uno sguardo traboccante di gratitudine. «Sì, volentieri.»

«Vado a chiedere a Poke se possiamo prendere la macchina.»

Meg fu nuovamente sopraffatta dal panico.

«Non gli dirai... non gli dirai nulla?»

Chuck abbozzò un sorriso cattivo. Vederla strisciare così davanti a lui lo riempiva di gioia.

«No, non gli dirò nulla.» Le prese il mento fra le dita corte e sudaticce, e Meg trasalì quando la pizzicò. «Ma ricordati, bimba: è la tua ultima possibilità.»

Poi uscì e andò a bussare alla porta di Poke, che gli aprì. I due uomini si osservarono.

«Ho udito tutto» disse sottovoce l'indiano, richiudendo l'uscio. «Hai manovrato bene. Prendete la macchina e andate alla spiaggia. Arrangiati a tenere occupata la ragazza! Io vado a dormire.» Dalla tasca posteriore dei calzoni tirò fuori un biglietto da venti dollari. «Prendi... E fai in modo che Meg rimanga tranquilla.» S'interruppe per osservare Chuck con i suoi occhi neri e lucenti. «Stanotte avrò bisogno di te. Partiremo alle undici.»

Chuck si irrigidì. Improvvisamente aveva la bocca secca.

«Il secondo?»

Poke annuì.

L'altro distolse lo sguardo.

«Del primo te ne sei incaricato da solo. Perché vuoi che venga anch'io?»

«Stavolta ho bisogno di te. Porta Meg alla spiaggia e falla divertire.»

Chuck annuì e, dopo un attimo di esitazione, uscì.

Dopo che se ne fu andato, Poke chiuse la porta e fece scorrere il chiavistello. Attese che la "Buick" fosse partita, dopo di che sollevò il materasso e tirò fuori il fucile dal nascondiglio.

Si sedette sulla sponda del letto, e incominciò a pulire l'arma.

Erano passate le due del pomeriggio, quando Terrell finì di spulciare tutti i rapporti che si erano ammucchiati sulla sua scrivania durante la mattinata. Aveva incaricato Beigler di rispondere alle telefonate. La trasmissione di Hamilton aveva fatto colpo, e il telefono aveva incominciato a squillare in continuazione. Tutti i ricconi di Paradise erano dei bambini viziati,

con dei nervi un po' debolucci. Ritenevano che la polizia fosse al loro servizio, che fosse stata creata esclusivamente per proteggerli. "Ma che cosa fa la polizia, di fronte a quel forsennato?" domandavano rabbiosamente, sgolandosi e quasi piangendo. Non capiva, la polizia, che quell'uomo avrebbe ricominciato a uccidere? Che cosa facevano le autorità?

Beigler rispondeva con la flemma rassicurante che gli era abituale, sigaretta fra le labbra, bicchiere di caffè a portata di mano. E mentre quelle varie voci gli sfondavano i timpani, pensava che Hamilton aveva lanciato un sasso in una palude; e sentiva un formicolio al piede, all'idea di poter sferrare un pedatone nel sedere del giornalista.

Il sindaco, Lawson Hedley, uomo ragionevole, aveva già avuto un colloquio con Terrell.

«Può darsi che sia un pazzo» aveva detto il capo della polizia. «Ma può anche darsi che si tratti di una manovra diversiva. Io non posso lanciarmi finché non avrò altre informazioni. Finirò di studiare i rapporti verso le tre. Se volete rimanere, non chiedo di meglio.»

«Contate su di me, Frank. È scocciante che quel fetente di Hamilton abbia seminato il panico prima che riuscissimo a sapere come stavano le cose. Ripasserò.»

Alle tre, un consiglio di guerra riunì Hedley, Beigler e Terrell intorno alla scrivania di quest'ultimo.

«L'arma usata dall'assassino è stata rubata a Danvaz durante la notte» comunicò Terrell. «È confermato dai rapporti degli esperti in balistica. L'assassino ha sparato dalla terrazza dell'appartamento all'ultimo piano della residenza Connaught, di cui, come sapete, è proprietario Tom Davis. Sapete anche che Davis è in vacanza in Europa da tre mesi. Evidentemente l'assassino conosceva questo particolare. L'ascensore va direttamente dal garage all'appartamento. Con alcuni arnesi appropriati, non è molto difficile usarlo. L'operazione è stata semplice. L'assassino è entrato in macchina nel garage, è salito da Davis ed ha aspettato sulla terrazza che McCuen uscisse di casa. Il guardiano dell'immobile prende servizio alle sei. Secondo me, il nostro uomo è arrivato durante la notte ed ha aspettato pazientemente. Il guardiano fa colazione alle nove e mezzo. Da quel momento, fino alle dieci e un quarto, non c'è sorveglianza. L'assassino ha approfittato di questo intervallo per scomparire.»

Hedley si passò la mano sulla testa che cominciava a spelacchiarsi.

«A sentire voi, questo individuo avrebbe preparato accuratamente il suo colpo. E da un bel po' di tempo, anche.»

«Può darsi. A meno che non conosca perfettamente le abitudini di tutti. Io sarei piuttosto portato a credere che sapesse esattamente in quale momento sparare, per poi svignarsela tranquillamente. Inoltre, sapeva certamente che Davis era assente.»

«Allora è qualcuno di qui, non credete?»

«Ho l'impressione di sì.»

Hedley si agitò nervosamente.

«Di quali altri elementi disponete?»

«C'è questo foglietto. È strano: un avvertimento. È stato imbucato ieri sera. Il suo significato mi sfugge. Questo messaggio avverte McCuen che verrà ucciso. Perché?»

«Per gusto di pubblicità, forse» suggerì Beigler. «E su questo punto, c'è riuscito!»

«Può darsi. Comunque, come dite voi, la pubblicità se l'è fatta, quel tipo. Il laboratorio ha esaminato la lettera. Nessuna impronta digitale. Lo scrivente ha usato una matita a sfera e della carta che si trova in tutti i bazar. Perciò, niente da ricavare dal testo.» Terrell prese il foglietto e lo porse a Hedley. «Come potete vedere, è scritto in caratteri maiuscoli, e le lettere sono fatte male. Il punto importante è l'ora che viene indicata: le nove e tre minuti. L'assassino doveva disporre di informazioni di prima mano sulle abitudini di McCuen. Sapeva, questo è indiscutibile, che era un maniaco dell'orario e che usciva invariabilmente da casa sua alle nove e tre minuti. Per quello che sappiamo in questo momento, le uniche persone al corrente di questo particolare sono la segretaria, l'autista e il cameriere. E sono convinto che tutti e tre sono innocenti. Può darsi che McCuen si sia vantato con gli amici di questa sua puntualità. È una cosa che voglio controllare. Si può presumere che l'assassino abiti, o abbia abitato, a Paradise City e che sappia molte cose sulle abitudini dei nostri concittadini. Prova ne sia che sapeva che Davis era in vacanza, conosceva l'ora in cui il guardiano dello stabile fa la prima colazione e quella in cui McCuen lasciava tutte le mattine la sua abitazione: le nove e tre minuti. È già un punto, ma non ci porta molto avanti. È inutile che io parli di McCuen. Non era particolarmente amato e aveva molti nemici nel campo degli affari. Tuttavia metterei la mano nel fuoco che a nessuno dei suoi colleghi sarebbe venuta l'idea di spararg li: ma posso sbagliare. Può darsi che quel messaggio sia una cortina fumogena, ma qualcosa mi dice che non è così. Io sento, istintivamente, che abbiamo a che fare con uno squilibrato che vuol sfogare un vecchio rancore. Un tale che abita qui e del quale sentiremo ancora parlare.»

Dopo aver digerito questo esposto, Hedley domandò:

«Allora, quali provvedimenti dobbiamo prendere?»

Terrell si chinò in avanti, con le possenti mani sulla scrivania.

«Detto proprio fra noi, vorrei saperlo anch'io. Per il momento, non ho intenzione di prendere alcun provvedimento. Ben inteso, affermeremo che abbiamo in mano la situazione, che le indagini proseguono, eccetera, eccetera. Ma non possiamo fare di più. Diffonderemo la foto del fucile, frugheremo il passato di McCuen, interrogheremo i suoi amici, ma dubito che si riesca ad ottenere qualcosa. Un delitto senza un movente apparente, come questo, è una terribile fregatura. Bisogna aspettare e sperare che si tratti di un delitto isolato.»

Hedley s'irrigidì.

«Intendete dire che quell'uomo potrebbe ricominciare?»

«Rispondete da solo a questa domanda. Io mi auguro di no. La macchina si mette in moto. Interrogheremo tutte le persone che hanno avuto a che fare con McCuen, e ce n'è più d'una. Cercheremo di scoprire se qualcuno gli voleva veramente male, magari tra i suoi impiegati. Se avete qualche idea, Lawson, è il momento di tirarla fuori.»

Hedley schiacciò il sigaro nel portacenere e si alzò.

«No. Capisco la situazione. Be', fate per il meglio, Frank. Io torno in ufficio per versare olio negli ingranaggi. Almeno questo contributo posso darvelo.»

Dopo la partenza del sindaco, Terrell terminò il caffè, accese la pipa e squadrò Beigler.

«Al lavoro, Joe. Tutti su questa faccenda. Temo che non si possano ottenere grandi risultati, ma bisogna pur fare qualcosa.»

«Già» Beigler si alzò. «Credete che ce ne saranno altri, capo?»

«Spero di no.»

«Io, invece, credo di sì. Abbiamo a che fare con un pazzo.» Scosse la testa. «Che fortunato, quel Fred! In questo momento non avrei niente in contrario a starmene all'ospedale con una gamba ingessata.»

«L'assassino commetterà un errore... Quei tipi lì fanno sempre qualche passo falso» disse Terrell senza molta convinzione.

«Ma quando?»

«Già. È questo il problema: quando?»

I due uomini si scambiarono un'occhiata; poi Beigler uscì per mettere i suoi uomini al lavoro.

Sapendo che a quell'ora del tardo pomeriggio i suoi vicini sarebbero stati nei rispettivi giardini occupati ad assalire con l'insetticida i pidocchi o a tosare il prato, Lepski decise di fare un'entrata sensazionale, in modo da mozzare loro il fiato. Scese il viale a settantacinque all'ora facendo rombare il motore, poi, arrivato all'altezza del suo giardino, schiacciò il freno: l'auto si bloccò miagolando con tutti i suoi pneumatici, e per poco il poliziotto non sfondò con la testa il parabrezza. Lepski amava fare il bullo, ma forse quella fermata brusca era stata un po' troppo spettacolare e pericolosa, pensò scendendo precipitosamente dalla macchina. Sbatté la portiera e, conscio che i vicini, sospesa ogni attività, lo guardavano con gli occhi sgranati, risalì il viale al gran galoppo. Infilando la chiave nella serratura come se fosse stata un pugnale, si rallegrò: la sua messa in scena era riuscita. Grazie a sua moglie, tutta la via sapeva che aveva avuto un avanzamento. Era venuto il momento di mostrare a tutti quei babbei che cos'era un ispettore di prima classe in azione.

Disgraziatamente stava cercando di aprire la porta con la chiave della macchina. Se fosse potuto entrare a razzo e sbattere l'uscio rumorosamente dietro di sé, la cosa avrebbe impressionato e suscitato molti commenti; ma il fatto di essere piantato là, a tentare invano di aprire con una chiave che non funzionava, stava sciupando tutto l'effetto.

Mentre cercava, imprecando, la chiave giusta, la porta si aprì.

«Avevi proprio bisogno di guidare a quella velocità?» esclamò Carroll Lepski, in tono severo. «Ti rendi conto che stai dando un cattivo esempio?»

Lepski entrò urtando la moglie, richiuse la porta con una pedata e si precipitò in direzione del bagno.

«Me la sto facendo addosso!» gridò, prima di isolarsi.

Carroll sospirò. Aveva ventisette anni, ed era una bella ragazza, bruna e alta, che non si lasciava comandare. Impiegata prima del matrimonio alla filiale di Miami dell'"American Express", aveva avuto a che fare con pezzi grossi, occupandosi dei loro affari e consigliandoli. Quella esperienza le aveva dato una grande sicurezza e l'aveva resa quasi autoritaria.

Considerava suo marito il miglior ispettore e il più intelligente della squadra, ma si guardava bene dal dirglielo. Lo vedeva, entro sei o sette anni, al posto del Gran Capo. Anche su questo punto non apriva bocca, ma ogni volta che Lepski otteneva un avanzamento lei lo assillava perché ottenesse una nuova promozione. Ora era ispettore di prima classe. Dopo, sarebbe passato sergente. Lepski uscì dalla toilette asciugandosi con gesto

teatrale il sudore immaginario che gli imperlava la fronte.

«Beviamoci un bicchiere» dichiarò lasciandosi cadere in una poltrona. «Ho solo cinque minuti, giusto il tempo di cambiarmi di camicia.»

«Se sei ancora in servizio, non berrai, Lepski. Vado a prenderti una coca.»

«Ma io voglio bere un goccetto! Un whisky, con molto ghiaccio.»

Carroll passò in cucina e uscì con una coca e con molto ghiaccio.

«Perché sei così eccitato?» domandò la donna, sedendosi sul bracciolo della poltrona.

«Io? Ma niente affatto! Che cosa te lo fa credere?» Tracannò metà del bicchiere e fece una smorfia. «Non vuoi proprio aggiungere una lacrima di whisky, qua dentro?»

«No! Hai l'aria di essere coi nervi a pezzi e sei da prendere con le molle. Anch'io, del resto. Non ho lasciato un momento la televisione. Quell'assassino... il Giustiziere... chi è?»

«È un pazzo, ed è inutile che ti dica che dobbiamo proprio ai pazzi le nostre più grosse scocciature. Ma ascoltami bene, Carroll: non una parola! So benissimo che tutte quelle arpie che frequenti si illudono di poter avere da te informazioni di prima mano, ma bisogna tenere la bocca chiusa.»

«Come se ci fosse qualcosa da raccontare! Be', anche un bambino scemo capirebbe che quell'uomo è pazzo. A che punto siete? L'avete già trovato?»

Lepski scoppiò in una risata cupa.

«Non ancora! Passerò la notte a indagare! Lavoro di ordinaria amministrazione, naturalmente. Paradise City vive nella paura. Dobbiamo avere l'aria di sgobbare, ma non è che una perdita di tempo. Però non dirlo a nessuno, mi raccomando.»

«Ho un indizio, Lepski!» Poiché Carroll era ora convinta che suo marito fosse in un vicolo cieco, era pronta a spronarlo, con la speranza di un ulteriore avanzamento. «Appena ho sentito Hamilton alla tivù, stamattina, sono andata a trovare Mehitabel Bessinger. Ero certa che, se qualcuno poteva far luce su questa faccenda, quel qualcuno era lei.»

Lepski si irrigidì e si sbottonò il colletto.

«Quella vecchia cialtrona? Sei matta! Bene... piccola mia, vai a prendermi una camicia pulita. Non tornerò stanotte. Ti dispiacerebbe prepararmi dei panini? Che c'è nel frigo? È rimasto ancora un po' d'arrosto?»

«Lepski, ascoltami» fece Carroll con voce ferma. «Può darsi che Mehitabel sia vecchia, ma non è una cialtrona. Le ho spiegato quanto era importante per te e...»

«Un momento!» Lepski guardò la moglie con aria diffidente. «Non le avrai mica dato il mio whisky, per caso?» Balzò in piedi e si precipitò verso il bar: la sua bottiglia di "Cutty Sark" non c'era più. Si voltò e scoccò alla moglie uno sguardo accusatore. «È così, eh? Hai dato il mio whisky a quella vecchia mummia alcolizzata.»

«Mehitabel non è una vecchia mummia alcolizzata, anche se le piace bere un bicchierino di tanto in tanto. È vero, le ho regalato il whisky. Del resto, trovo che bevi troppo, Lepski.»

Lui si allentò la cravatta.

«Non è questo il punto! Vuoi dire...»

«Taci!» ordinò Carroll, alzando il tono di voce. «Desidererei che tu mi ascoltassi.»

«Bene, basta, basta.» Lepski si passò la mano nei capelli. «Non è il caso che ti agiti.» Si slacciò completamente la cravatta e la sgualcì fra le mani. «Sei andata da lei, quell'idiota ha preso la sua boccia di cristallo e, in cambio del mio migliore whisky, ti ha detto chi ha ucciso McCuen. È così, no?»

Carroll drizzò le spalle.

«Esatto! Forse nessun altro enigma verrà risolto così presto. Mehitabel ha visto l'assassino nella sua boccia di cristallo.»

Lepski lasciò cadere a terra la cravatta e incominciò a calpestarla con la furia di un martello pneumatico.

«Puoi fare a meno del tuo numero di varietà» disse Carroll, secca. «A volte scopro che hai la mentalità di un ragazzino viziato.»

Lepski chiuse gli occhi e riuscì a ritrovare la calma.

«Già... Può darsi che tu abbia ragione. Benissimo... dimentichiamo Mehitabel. Se andassi a prepararmi alcuni panini? Vorrei delle fette di arrosto, se ce ne sono ancora.»

«Non pensi che a mangiare. Vuoi farmi il favore di prestare attenzione a quello che ti dico? Mehitabel ha visto quell'uomo. È un indiano. Aveva una camicia a fiori, e con lui c'erano due persone. Due bianchi, un uomo e una donna. Ma non ha potuto distinguerli nettamente.»

«Ma guarda un po'!» fece Lepski, in tono sprezzante. «Non mi stupisce. Quando quella vecchia ubriacona mette la mano su una bottiglia, non riesce mai a vedere chiaro.» Si alzò. «Vado a farmi la barba e a cambiarmi la camicia. Nel frattempo preparami i panini.»

Carroll incominciò a sferrarsi pugni sulle cosce. C'erano dei momenti, e questo era precisamente uno di quei momenti, in cui era capace di essere

più teatrale di suo marito.

«Ma, povero cretino, non capisci che è un indizio... un indizio fondamentale?» esclamò con rabbia. «Devi essere proprio un povero limitato. So che Mehitabel è vecchia. Ma ha il potere! È una medium.»

«Mi hai dato del cretino?»

«Hai sentito ciò che ho detto?»

Le pupille di Carroll lampeggiavano.

«Ho sentito che mi hai dato del cretino. Mi metterò una camicia pulita. Se è rimasto dell'arrosto, vorrei che me ne facessi un panino.»

E Lepski si diresse a gran passi verso la camera.

Dopo essersi rasato, aver fatto la doccia e indossato una camicia pulita, tornò nel soggiorno. Carroll lo aspettava con lo spuntino. Lepski osservò il pacchetto che lei gli porgeva.

«È l'arrosto?»

«Ma sì!»

«C'è anche mostarda?»

«Sì.»

«A più tardi, tesoro» fece lui sorridente. «E non pensare più a quella vecchia ubriacona.»

Diede un bacio sulla guancia a Carroll e, uscito in tromba, balzò in macchina.

Doveva passare stupidamente la notte a percorrere strade, a porre domande, a fare il giro dei club di cui McCuen era socio. Ma anche lui, come gli altri agenti che si agitavano nello stesso modo, ebbe pian piano coscienza della paura che stringeva in una morsa Paradise City. Pareva che sulla città cadesse pioggia atomica.

3

L'ispettore di seconda classe Max Jacoby era di servizio a mezzanotte. Di guardia al telefono, si dava da fare a catalogare i rapporti relativi all'assassinio di McCuen, che continuavano ad arrivare, e sceglieva quelli che gli sembravano interessanti. Terrell, appena arrivato, si sarebbe affrettato a leggerli.

Gli facevano compagnia due giovani agenti, due ragazzi intelligenti, ma che non avevano la minima esperienza. Il rosso si chiamava Dusty Lucas, il piccolo e grassoccio, Rocky Hamblin. Tutti e due sbadigliavano su altri rapporti.

«Guarda come si danno da fare, i ragazzi! Ti rendi conto? Sono al quarantatreesimo rapporto» sospirò Dusty, allungando la mano verso un altro foglietto. «E per arrivare a che cosa? A zero!»

Rendendosi conto che, nella sua qualità di anziano, doveva dare il buon esempio, Jacoby alzò la testa e guardò il giovanotto di traverso.

«È questo il lavoro della polizia» disse poi. «Può darsi che il quarantaquattresimo rapporto contenga quello che cerchiamo.»

«Davvero?» esclamarono in coro i due agenti. «Dagli sotto, allora!»

Nello stesso istante squillò il telefono.

Allungando la mano verso la cornetta, Jacoby diede un'occhiata all'orologio a muro, dal vetro costellato di escrementi di mosche. Erano le ventidue e quarantasette.

«Centrale di polizia. Qui l'ispettore Jacoby» disse in tono guardingo.

«Ho bisogno d'aiuto.» Era una voce d'uomo. Tremante, ma autoritaria. «Villa "I Gabbiani", sulla passeggiata della spiaggia. Mandate qualcuno subito.»

«Chi è all'apparecchio?» domandò Jacoby.

«Malcolm Riddle. C'è un morto: una donna. Mandate subito qualcuno.»

Jacoby conosceva di nome i cittadini importanti di Paradise. Malcolm Riddle era il presidente dello "Yacht Club", amministratore dell'Opera; e sua moglie era considerata il settimo patrimonio della Florida. Da qui, l'importanza dell'uomo.

«D'accordo, signor Riddle. Mando subito un agente» disse Jacoby, consultando l'apparecchio elettronico che indicava la posizione di tutte le auto pattuglia. «Potete darmi altri particolari?»

«È un assassinio» rispose Riddle con voce atona, prima di interrompere.

Jacoby impiegò solo alcuni secondi a mettersi in contatto con l'agente Steve Roberts, che batteva il settore.

«Recatevi alla villa "I Gabbiani". Passeggiata della spiaggia, Steve. E in velocità. Malcolm Riddle ci segnala un assassinio. Avverto la Omicidi. Occupatevi di tutto, in attesa del suo arrivo.»

«D'accordo» fece Roberts, con voce che tradiva lo stupore. «Vado.»

Nei minuti seguenti, Jacoby si attaccò al telefono. Lucas e Hamblin lo guardavano con gli occhi sgranati. Chiamò prima Beigler, che stava per andare a letto. Sentendo che c'era di mezzo Malcolm Riddle, il sergente gli disse di avvertire Terrell.

«Dov'è Lepski?» aggiunse poi, soffocando uno sbadiglio.

«Probabilmente a casa sua, data l'ora. Il suo servizio è terminato da venti

minuti.»

«Che vada laggiù.»

Beigler riagganciò.

Arrivò davanti al lussuoso piccolo bungalow contemporaneamente a Lepski. Il villino era evidentemente un nido d'amore. Chiunque avesse lanciato uno sguardo dietro gli arbusti in fiore che lo nascondevano a metà, non poteva pensare che fosse qualcos'altro. La villa guardava il mare. Un bosco di paletuvieri proteggeva la facciata posteriore, e altre piante sorgevano ai lati.

Roberts aveva fermato la macchina sotto una palma. Uscì dall'ombra e si avvicinò a Beigler. Aveva la faccia pesante e un po' ottusa.

«Ho dato un'occhiata, sergente. E non ho insistito. Vi interesserà sapere che si tratta di un altro colpo del Giustiziere.»

Soffocando una imprecazione, Beigler percorse il piccolo viale che portava all'entrata. Con un gesto ordinò a Lepski e a Roberts di restare dov'erano.

Riddle era accasciato in un'ampia poltrona nel vasto soggiorno. Era corpulento, sulla sessantina, aveva la faccia abbronzata e le guance piene, ma era ancora abbastanza bello per essere preso per un attore del cinema. Beigler fu colpito dalla disperazione che lesse nel suo sguardo. Conosceva Riddle, per il quale aveva molta simpatia, ed era al corrente delle sue difficoltà: infatti Riddle aveva sposato una sgualdrina. E il fatto di essere definitivamente inchiodata su una carrozzina in seguito a un incidente di cavallo non impediva alla moglie di essere sempre la regina delle sgualdrine.

Quando il poliziotto entrò, Riddle alzò la testa.

«Ah, Joe... Sono contento che siate voi. Sono in un brutto pasticcio.» Con la mano indicò la porta. «Lei è là.»

«Non angosciatevi, signor Riddle» disse gentilmente Beigler, dirigendosi verso la porta della camera. La stanza era illuminata. L'enorme letto occupava quasi tutta la stanza.

La donna era distesa bocconi sul letto. Nuda.

Col suo occhio esperto, Beigler notò immediatamente la calza di nailon stretta intorno al collo della vittima; poi il suo sguardo scivolò sulla schiena abbronzata. Due parole di colore nero partivano dalla base della nuca per arrivare alle natiche:

Beigler rimase a lungo immobile a guardare il cadavere, con la faccia dura, impassibile. Poi riattraversò il soggiorno, senza prestare attenzione a Riddle, e uscì nella notte calda.

«Ancora il nostro amico» disse a Lepski. «Fate venire quelli dell'Antropometrica. Io mi incarico di allontanare Riddle.»

Lepski annuì e chiamò col radiotelefono della macchina la Centrale di polizia, mentre Beigler rientrava nel bungalow.

«Da un minuto all'altro questo posto brulicherà di giornalisti» disse a Riddle. «Vi riaccompagno a casa.»

Riddle si alzò pesantemente.

«Non ho voglia di rientrare... Non subito. Naturalmente voi avrete da farmi delle domande. Prenderò la mia macchina. Basterà che mi seguiate. Andiamo a Mala Bay. Là staremo tranquilli.»

Dieci minuti dopo, Riddle si fermava sotto una palma. Di giorno, Mala Bay era la spiaggia favorita degli innamorati, ma di notte era quasi sempre deserta.

Beigler lo raggiunse e i due uomini si sedettero fianco a fianco sulla sabbia.

«Un brutto pasticcio, non è vero?» mormorò Riddle dopo un lungo silenzio. «Per me significa la fine. Perché quel porco non se l'è presa con me?» Accettò la sigaretta che Beigler gli offriva. «Se non avessi avuto una gomma a terra non sarebbe successo. È stato indubbiamente il destino. Arrivo sempre alla villa per primo, ma oggi ho forato e Lisa mi ha preceduto.»

«Vorrei che mi chiariste un po' le idee, signor Riddle. Dobbiamo sapere tutto. Sono spiacente, ma ho bisogno di tutti i particolari che potete fornirmi. Questo pazzo minaccia di fare nuove vittime.»

«Già. Forza... Fatemi tutte le domande che volete.»

«Chi è quella donna?»

«Lisa Mendoza.» Riddle guardò fisso la bragia della sigaretta. «Voi sapete tutto in merito a mia moglie. Certo che non avrei dovuto. Sennonché, io non ringiovanisco. Chiamatelo pure il "diavolo di mezzogiorno". Ho incontrato Lisa e si è scatenato qualcosa. Era splendida. E sola. Come me.» La sua voce tremò e Riddle s'interruppe. «Allora ho comprato la villa. Il nostro nido d'amore. È questo il nome che useranno i giornali, non è vero?»

«Quando l'avete comprata?»

«Diciotto mesi fa... circa. Sapevamo tutti e due che non sarebbe stata

una cosa eterna. Che cosa c'è di eterno, a questo mondo?»

«Vi vedevate spesso?»

«Tutti i venerdì sera. Era una cosa stabilita. E oggi è venerdì.»

«Non abitava nella villa?»

«No, naturalmente! L'usavamo solo il venerdì. Lei aveva la sua casa. Avevamo scelto questo giorno perché il venerdì mia moglie va a letto presto. Il sabato riceviamo, e lei ha bisogno di un supplemento di riposo.»

«Chi era al corrente di questo particolare, signor Riddle? Oltre a voi e alla signorina Mendoza, voglio dire.»

Riddle rivolse al poliziotto uno sguardo vuoto.

«Come sarebbe a dire... al corrente?»

«Vi siete confidato con qualcuno? Con uno dei vostri amici?»

«Che strana domanda!»

Beigler frenò uno scatto d'impazienza.

«Mica tanto strana. Voi siete ottenebrato da quanto è accaduto. Io, dal canto mio, sono ottenebrato da un assassino che ha ucciso già due volte e che può rifarlo. Conosceva le abitudini di McCuen e pare che conoscesse anche le vostre. La vostra relazione era segreta? Ne avete parlato con qualcuno?»

Riddle schiacciò la sigaretta nella sabbia, riflettendo.

«Sì, capisco. Scusatemi. Sono egoista. Vedo dove volete arrivare. Effettivamente ne ho parlato ad alcuni intimi, ma loro non...»

«Non dico il contrario, ma potrebbe darsi che uno di loro abbia commesso una indiscrezione. Vorrei avere i nomi di questi amici.»

Riddle si massaggiò la fronte.

«C'è Harriet Green, la mia segretaria. Si è occupata lei di trovare la villa. E poi David Bentley, con il quale vado in barca a vela. È il mio migliore amico. E Terry Thompson, il direttore dell'Opera, un conoscente di Lisa. Era al corrente della nostra relazione e la approvava.» Rifletté un istante. «C'è anche Luke Williams che è il mio alibi del venerdì. Ufficialmente il venerdì giochiamo insieme a bowling. Mia moglie non ha nulla in contrario a questo. Lei ritiene che un po' di ginnastica mi faccia bene.»

Beigler scarabocchiò i nomi sul suo taccuino, alla luce della luna.

«Dicevate che avete forato?»

«Sì. Nel prendere la macchina ho constatato che il pneumatico destro anteriore era a terra. È il giorno di libertà di Bates, il mio autista. Allora ho dovuto cambiare io la gomma, e dato che non sono molto abile in queste cose, ho perso del tempo. Di solito arrivo alla villa alle nove. Ma non mi

sono preoccupato, perché sapevo che Lisa mi avrebbe aspettato. Sono arrivato con trentacinque minuti di ritardo. E l'ho trovata. Ecco. Avete altre domande?»

Beigler esitò. Che avesse litigato con la donna e l'avesse uccisa? E avesse poi dipinto la scritta sulla schiena della vittima per allontanare i sospetti? Ma di fronte alla maschera tragica del suo interlocutore, Beigler scacciò queste ipotesi.

«No» disse alzandosi. «Tornate a casa, signor Riddle. Il capo vi convocherà. Io manderò due uomini a casa vostra, affinché non veniate importunato dai giornalisti.»

«Grazie.» Riddle si alzò e guardò Beigler. «Che pasticcio eh?» Parve indeciso prima di porgere la mano al poliziotto, il quale, un po' sorpreso, gliela strinse. «Vi sono riconoscente della vostra comprensione.»

«Tutto si aggiusterà, signor Riddle.»

«Già.»

Riddle fece dietrofront, tornò alla sua macchina e mise in moto. Beigler fece una smorfia, scosse la testa e, salito al volante, tornò alla villa.

Nella minuscola camera in cui regnava un caldo asfissiante, Poke Toholo guardava la televisione. Era solo perché aveva ordinato a Chuck di portare Meg a ballare e di rientrare tardi.

Un commentatore obeso ed eccitato agitava il microfono, parlando. In secondo piano si scorgeva il "nido d'amore". Pochi istanti prima, Poke aveva visto uscire dalla villa il cadavere di Lisa Mendoza, coperto da un lenzuolo. La barella era stata infilata nell'autoambulanza.

«Così il Giustiziere ha colpito per la seconda volta» diceva il commentatore, con voce vibrante. «Ieri è toccato a Dean McCuen, uno dei nostri illustri concittadini, oggi a Lisa Mendoza, la valente violinista apprezzata da tutti gli appassionati di musica di Paradise City. La donna è stata trovata strangolata, e sul cadavere c'era la firma dell'assassino. Una identica domanda assilla stasera ognuno di noi. Nessuno si chiede se questo forsennato colpirà ancora, ma "quando" tornerà a colpire e "chi" sarà la sua prossima vittima. Ho accanto a me il capo della polizia, il capitano Terrell...»

Poke sorrise. La situazione si sviluppava meravigliosamente bene. Terrell mise in guardia la popolazione dall'angoscia, senza però farsi molte illusioni, perché sapeva che i suoi discorsi non avrebbero rassicurato la gente di Paradise, rammollita dal denaro. Ora sarebbe bastato un solo delitto in più perché il panico si scatenasse veramente. Nei piani di Poke quest'ulti-

mo delitto era già previsto. Dopo, avrebbe avuto in mano l'intera città.

E stavolta, doveva inguaiare Chuck sul serio. Finora l'unico contributo fornito da Chuck era stato di dare una mano nel furto del fucile e nel forare il pneumatico di Riddle. Ciò aveva dato all'indiano il tempo di arrivare alla villa dove la donna era sola. Ma il prossimo delitto sarebbe avvenuto in maniera ben diversa. Era giunto il momento per Chuck di guadagnarsi il denaro che gli era stato promesso. Ora doveva inguaiarlo, per tappargli definitivamente la bocca.

Poke riportò la sua attenzione sullo schermo. Il commentatore stava parlottando con qualcuno che gli si era avvicinato, e Toholo lo udì mormorare:

«Santo Cielo! Ne siete sicuro?»

L'altro annui e scomparve. Il presentatore si asciugò col fazzoletto la faccia sudata e si voltò verso le camere.

«Mi annunciano in questo momento la morte del signor Malcolm Riddle. Questa notizia vi sconvolgerà quanto me. Mentre tornava alla sua abitazione, dopo essere stato interrogato dalla polizia, il signor Riddle ha perso il controllo della sua auto ed è piombato dall'alto della scogliera di West Point. Il signor Riddle...»

Poke si alzò e si sgranchì. Per dire il vero, non aveva sperato tanto. Guardò l'orologio. Mezzanotte passata. Spense il televisore, si tolse la camicia a fiori e i calzoni, ed entrò nel bagno. Dopo aver fatto toilette, s'infilò un pigiama rosso un po' liso e si coricò sul letto. Poi spense la luce.

Riviveva la scena di poco prima. La serratura della porta di servizio della villa non aveva offerto resistenza. Lui aveva atteso nell'oscurità e, come previsto, la donna era arrivata alle nove e venticinque. Poke sapeva che era la sua ora perché aveva sorpreso una conversazione a voce bassa fra Luke Williams e un altro socio del club, al bar, mentre li serviva. Nascosto nella camera, dietro le tende, aveva visto Lisa Mendoza spogliarsi e gettare lontano le calze, che erano finite a trenta centimetri dal punto in cui era nascosto Poke. L'indiano aveva stabilito di servirsi delle mani, ma dato che la donna gli forniva l'arma, perché non approfittarne?

Il rumore di una macchina che entrava nel garage spezzò il filo dei suoi pensieri. Si alzò e andò a dare un'occhiata dalla finestra.

Chuck e Meg si avviavano verso il loro bungalow. La porta sbatté e Poke udì il mormorio delle loro voci.

Tornò a coricarsi sul letto.

Domani... l'ultimo delitto. Dopo, non avrebbe avuto che da cogliere la

messe.

Rimase sveglio ancora un po' a riflettere. Tutto andava esattamente come previsto. "Fra una settimana, a noi la grana! "

Stava ancora pensando al denaro quando fu colto dal sonno.

Nell'attico del sindaco, in cima al municipio, la luce era ancora accesa.

Erano le due e trentatré. Hedley si era finalmente liberato di Pete Hamilton e di altri cinque giornalisti che lo avevano tartassato di domande. Era furibondo, pallido e sudato.

Monica, sua moglie, quarantatre anni, molto ragionevole e dolce, era seduta in una poltrona. Il capitano Terrell era seduto davanti a Hedley.

«Dovresti cercare di calmarti, mio caro Lawson» disse Monica, in tono pacato. «Non ti fa bene innervosirti in questo modo. Sai bene che...»

«Calmarmi?» esplose Hedley. «Calmarmi? Ma ti rendi conto che questa stramaledetta storia rischia di costarmi la carica di sindaco? Calmarmi! Ne hai delle buone tu! Uno squilibrato gira libero per la città e io dovrei stare calmo!»

Monica e Terrell si scambiarono un'occhiata.

«Ma anche ammesso che tu perda la tua poltrona, sarebbe poi una così grande catastrofe?»

Hedley strinse i pugni ed emise un sospiro di esasperazione.

«Tu non capisci nulla. Ti prego, Monica, vai a dormire. Vorrei parlare con Frank.»

«Ma sì, Lawson, capisco.»

«Non direi! Sembra che tu non riesca a capire che Paradise City vive su un vulcano.»

«Davvero?»

Monica si alzò, si avvicinò con passo leggero alla grande vetrata e si perse in contemplazione dei grattacieli residenziali che circondavano il municipio. Erano rare le finestre ancora illuminate.

«Secondo me, la maggior parte della gente è già a letto e dorme. Gli unici ad agitarsi siete tu e pochi giornalisti.»

«Monica, vuoi farmi il sacrosanto piacere di andare a dormire?»

«Sì, vado.» La donna sorrise a Terrell e si avviò verso la porta. «Lawson ha molto senso civico, Frank» dichiarò prima di scomparire.

Un lungo silenzio seguì le ultime parole di Monica.

«Mia moglie non si rende conto di ciò che significa una simile storia» disse infine Hedley. «Inutile che vi dica che possiamo, voi e io, trovarci

domani disoccupati, non è vero?»

Terrell tirò fuori di tasca la pipa e incominciò a caricarla.

«Credete?» disse poi. «È da un pezzo che desidero dirvi una cosa, Lawson. E dato che Monica non è presente, ve la dirò. Secondo me, voi vi comportate come una donna che crede che ci sia un uomo sotto il suo letto.»

Hedley diventò paonazzo.

«State parlando di me?» Ma di fronte allo sguardo impassibile del capo della polizia, riuscì a riprendersi. «Non potete dirmi una cosa simile.»

«L'ho già detta» rispose cortesemente Terrell. «Ora mi ascolterete, una volta tanto.» Accese con calma la pipa e continuò: «Io sono a capo della polizia da quindici anni. Faccio il mio mestiere; lo sapete bene quanto me. Il fatto che abbiamo di fronte un pazzo in libertà che ha ucciso due persone, non è un buon motivo per farsi prendere dal panico. Ed è esattamente quello che state facendo voi. Dovreste sapere che, di tanto in tanto, capita che una città abbia a che fare con un pazzo. Non è un fenomeno privo di precedenti.»

Hedley si premette la fronte con la punta delle dita.

«Già, ma è a Paradise City che succede questo!»

«Esatto. E che cos'ha di particolare, Paradise City? Ve lo dirò io. È il luogo di elezione di alcune persone fra le più ricche, le più arroganti, le più volgari e le più sgradevoli che conti il nostro paese. Ed ecco che arriva un assassino. La volpe in mezzo alle galline dalle uova d'oro. Se questi due delitti fossero accaduti in un'altra città, voi non vi sareste nemmeno preso il disturbo di leggere i giornali.»

«È mio dovere proteggere la popolazione, al servizio della quale sono stato eletto» replicò Hedley, sforzandosi di impedire alla sua voce di tremare. «Di quello che avviene altrove, io me ne infischio. È quello che avviene qui da noi che conta.»

«E allora? Che cosa succede? Uno squilibrato ha assassinato due persone. Non è certo abbandonandoci al panico che lo troveremo.»

«Voi parlate, parlate... Ma che cosa fate?» esclamò rabbiosamente il sindaco.

«Cerco di trovare questo assassino. Ci vorrà del tempo, ma lo acciufferemo. Per ora, in base al vostro comportamento, ho l'impressione che la stampa e voi stiate proprio creando l'atmosfera che l'assassino desidera.»

Hedley si lasciò andare contro lo schienale della poltrona.

«Che cosa insinuate? Fate attenzione a ciò che dite! Finora i vostri sforzi

e quelli dei vostri uomini non hanno avuto il minimo successo. Due delitti! E che cosa avete scoperto? Nulla! Allora, secondo voi, io creo l'atmosfera che quel pazzo desidera? Vorrei proprio sapere che cosa intendete con questo.»

Imperturbabile, Terrell accavallò le gambe.

«Ho passato la maggior parte della mia vita a Paradise City, e questa è la prima volta che sento l'odore della paura. Ho sentito quello del denaro, del sesso, della corruzione, dello scandalo e del vizio. Ma quello della paura, mai! Ora lo sento!»

Hedley fece un gesto di irritazione.

«Di questo, me ne infischio! Voi mi accusate di creare il clima che l'assassino desidera... Fareste meglio a spiegarvi!»

«Vi siete chiesto qual è il movente di questi due delitti? Perché l'assassino si mostra tanto avido di pubblicità? Quando mi trovo di fronte a un delitto, io mi chiedo sempre quale sia il movente. Un delitto senza movente non è facile da risolvere. Quindi io mi sono fatto delle domande sul significato nascosto di questi due delitti.»

Hedley si rannicchiò in fondo alla poltrona.

«Perché mi guardate così? È il vostro mestiere, no?»

«Esatto. È il mio mestiere.» Terrell tirò una boccata di fumo dalla pipa. «Non ci sono mai delitti senza un movente. Quando si ha a che fare con un pazzo, il movente è oscuro, ma esiste. Basta prendersi il disturbo di trovarlo. McCuen era un tipico prodotto di questa città. Lisa Mendoza era una musicista. Nessun rapporto fra loro due, salvo una cosa: la loro morte è lo strumento che permette a un uomo che si autodefinisce il Giustiziere di farsi della pubblicità. Astuto, questo pseudonimo. Fa colpo. Con un soprannome simile quel tipo ha diritto ai titoloni su cinque colonne. Grazie allo pseudonimo ha cominciato a seminare il terrore nella città. Finché non avrò trovato altro, io penso che il movente sia questo: creare il panico a Paradise City.»

«È ridicolo!» esclamò secco Hedley. «Perché uno squilibrato vorrebbe creare il panico?»

«Eppure è proprio quello che sta facendo» rispose tranquillamente Terrell. «Io non pretendo di essere nel vero, ma, in mancanza di altri elementi e tenuto conto della situazione, potrebbe essere proprio quello il suo movente.»

Hedley ruminò a lungo, poi spinse indietro la poltrona.

«Sono stanco. Per stasera, ne ho abbastanza. Mi dispiace di essermi in-

nervosito, Frank. Bene... seguo il vostro ragionamento. Inutile che vi dica che cosa sarà la giornata di domani.»

E poiché Terrell non diceva nulla, Hedley s'interruppe. Pensava alla stampa del mattino, al suo telefono che non la smetteva di squillare, a Pete Hamilton che avrebbe gettato altro olio sul fuoco, al giornale radio delle dieci.

«Credete veramente che questo pazzo cerchi di terrorizzare la città?»

«Così pare.»

«E noi, che cosa dobbiamo fare?»

«A questo punto dipende da voi.» Terrell si chinò in avanti e vuotò la pipa nel portacenere. «Prima di tornare in ufficio, voglio sapere se siete ancora dalla mia parte.»

«Dalla vostra parte?» Hedley guardò fisso il suo interlocutore. «Ma certo!»

«Sul serio?» L'espressione di Terrell era granitica. «Un istante fa, parlavate della possibilità che io perdessi il posto. Desiderate cambiare il vostro capo della polizia?»

«Ma perché, perbacco?» borbottò Hedley. «L'unico capace di mettere le mani su quel porco siete voi!»

Terrell si alzò.

«È vero. L'unico capace di acciuffarlo sono io. Perciò, bisogna eliminare questa atmosfera di panico.»

«Questo sì che è parlare, Frank» fece Monica, ritta davanti alla porta aperta. «Mio marito aveva proprio bisogno che qualcuno gli parlasse chiaro.»

I due uomini si voltarono. Solo ora capivano che la donna non aveva perso nemmeno una parola del colloquio.

Di colpo, Hedley si rilassò.

«Ah! Le donne! Non potreste liberarmi di lei, Frank?»

Anche Terrell si rilassò e strizzò l'occhio a Monica.

«Se non ne avessi già una, vi prenderei in parola. Si equivalgono.»

Mentre si accingeva ad andarsene, Hedley gli domandò con voce leggermente esitante:

«Volete che domani faccia un salto da voi, alla Centrale?»

«Siete sempre il benvenuto, Lawson.»

Terrell strinse la mano a Monica. Poi s'infilò nell'ascensore, pronto ad affrontare le telecamere in agguato.

Jack Anders, il portiere del "Plaza Beach", sorvegliava il boulevard con i suoi occhi verdi e acuti, tenendo le mani incrociate dietro la schiena, fermo sul tappeto rosso davanti alla maestosa entrata del più grande albergo della città.

Anders, ex-combattente della seconda guerra mondiale, coperto di decorazioni guadagnate al fronte, era ora una personalità del boulevard. Da venti anni esercitava le sue funzioni al "Plaza Beach".

Era l'ora morta, e Anders ne approfittava. Fra due ore ci sarebbe stata la baraonda quotidiana prima di pranzo, e avrebbe avuto un sacco da fare: aprire le portiere, indicare agli autisti dove parcheggiare, rispondere cortesemente alle solite domande idiote che gli venivano rivolte, dare informazioni e spillare qualche dollaro. I clienti fedeli del "Plaza Beach" non si sarebbero mai sognati di rivolgergli la parola senza allungargli la mancia. Ma erano le nove e mezzo, e a quell'ora del mattino niente, di regola, avrebbe dovuto sollecitare la sua attenzione.

L'agente Paddy McNeil, un irlandese anziano, dalla statura impressionante, che si trovava là per intervenire in casi di imbottigliamento e per dare assistenza ai vecchi e ai ricchi, lo raggiunse.

Anders e McNeil erano amici, e nel corso degli anni la loro amicizia si era rafforzata. Il primo montava la guardia davanti all'albergo come una sentinella avanzata, mentre il secondo andava su e giù per il boulevard. Ogni due ore, l'agente si riposava scambiando quattro chiacchiere con il portiere.

«Come sta il tuo amico Giustiziere?» domandò Anders, quando il poliziotto lo raggiunse. «Poco fa, ascoltavo la radio. Tutti i miei vecchietti se la fanno nei calzoni.»

«I tuoi vecchietti non sono i soli» rispose McNeil, in tono cupo. «Per il momento la vita è dura. Ad eccezione di una dozzina di anziani addetti alla circolazione, tutti i nostri stanno braccando quel fetente. Stamattina sono arrivati da Miami due camion pieni di rinforzi.»

«Come far buchi nella sabbia! Che cosa ne sanno di Paradise City, quei fessi di Miami?»

«Credi che Hamilton abbia ragione?» domandò innocentemente Anders, che si divertiva a sfottere McNeil.

«Hamilton?» grugnì l'altro con aria sprezzante. «Io non ascolto mai quello che sbraita. È buono solo a piantare casino.» Lanciò un'occhiata di traverso a Anders. «Che cosa dice?»

«Che si tratta di un pazzo criminale che ha il dente avvelenato contro i

ricchi.»

McNeil si tirò il berretto sugli occhi e si grattò la nuca.

«Non occorre essere pazzo o criminale per avere sulle corna i ricchi» sentenziò dopo un attimo di meditazione. «Devo dire che nemmeno io ho molta simpatia per i ricchi.»

Anders nascose un sorriso.

«Sono utili anche loro.»

«Be', insomma! Mi piacerebbe fare il tuo mestiere.»

«Non è un brutto lavoro» disse Anders tranquillamente. «L'importante è saperli maneggiare. Credi di riuscire a incastrarlo, quel pazzo?»

«Io?» McNeil scosse la testa. «Neanche parlarne. Io ho rinunciato da un pezzo a incastrare qualcuno. Sono come te: non mi affatico. Ma sta sicuro che il capo lo acciufferà. Frank Terrell ha la testa sulle spalle. Però ci vorrà del tempo, naturalmente.»

Una scintillante "Rolls" si fermò lungo il marciapiede e, abbandonato McNeil, Anders si precipitò con passo veloce ad aprire la portiera.

«Buongiorno, Jack.» Il grassone elegante che scese dalla macchina era Rodney Branzenstein, un celebre avvocato commercialista. Veniva tutte le mattine a far visita ai suoi clienti del "Plaza Beach". «Avete visto la signora Dunc Browler?»

«È troppo presto, avvocato. Non scenderà prima di un quarto d'ora.»

«Se chiede di me, ditele che non sono ancora arrivato.»

Branzenstein cacciò un dollaro nella mano già tesa del portiere, ed entrò.

Mentre l'autista si allontanava al volante della "Rolls", McNeil si avvicinò al portiere.

«Di' un po', Jack, non hai mai crampi alle dita?» gli domandò con interesse.

«Mai, ma non farti delle idee sbagliate. Ci ho messo degli anni ad abituarmi.»

«Davvero?» L'agente scosse la testa. «Anch'io, maledizione, sono anni che mi sciroppo questa ronda, e nessuno si è mai sognato di scucirmi un misero dollaro.»

«Io ho una certa personalità. E tu non hai fortuna.»

Una vecchia signora minuscola, dai capelli azzurrini, la faccia dipinta, le dita cariche di brillanti, uscì dall'albergo con passo incerto. Anders le fu immediatamente accanto.

«Signora Clayton!...» McNeil fu stupito dall'espressione incredula che leggeva sulla faccia tonda e abbronzata del portiere. «Ma dove andate, si-

gnora Clayton?»

La vecchietta abbozzò un sorriso lezioso e lanciò ad Anders uno sguardo pieno di adorazione.

«Ho voglia di fare un girettino.»

«Ma signora Clayton!» C era una tale ansia nella voce di Anders che perfino McNeil si sentì turbato. «Il dottor Lowenstein vi ha dato il permesso di uscire per un giretto?»

«Per dire il vero, Anders» rispose lei in tono colpevole «non ha detto niente di simile.»

«Mi avrebbe meravigliato.» Anders prese delicatamente la vecchietta per un braccio e la fece tornare indietro. «Ora andrete gentilmente a sedervi, signora Clayton. Dirò al signor Bevan di telefonare al dottor Lowenstein. Non posso assolutamente lasciarvi fare follie da sola!»

«Santo cielo!» mormorò McNeil.

Il poliziotto era così impressionato, che si fece il segno della croce.

Pochi minuti dopo, Anders riapparve e concesse un po' di tregua ai suoi calli facendoli riposare sul tappeto rosso. McNeil, che era ancora là, respirava con una certa difficoltà, e i suoi occhietti d'irlandese erano brillanti come uno specchio.

«Chi era quello scheletro?» domandò.

«La signora Clayton. Suo marito, Henry William Clayton, è morto cinque anni fa, lasciandole cinque milioni di dollari.»

McNeil spalancò tanto d'occhi.

«Come? Quel mucchietto d'ossa vale cinque milioni di dollari?»

Anders gli scoccò un'occhiata severa.

«Pat! Non si deve parlare in maniera irrispettosa.»

«Già» ammise McNeil, e dopo un lungo silenzio aggiunse: «L'hai un po' maltrattata, eh?»

«È così che bisogna trattarla. Le piace. Sa che sono il solo ad occuparmi di lei.»

«Ne hai altre così, in questa baracca?»

«L'albergo ne è pieno.» Anders scosse la testa. «Vecchi fessi imbottiti di denaro. È triste.»

«Be', a me non sembra una situazione tanto triste. Bene... credo che ti lascerò ai tuoi svitati. A fra poco.» Esitò, poi squadrò il portiere. «Quanto ti ha sganciato?»

Anders strizzò l'occhio.

«Segreto professionale, Paddy.»

«Accidenti! Ho sbagliato mestiere!»

E McNeil si allontanò con un sospiro.

Disteso sul tetto a terrazza del cabaret "Pelota Club", Poke Toholo aveva assistito alla partenza dell'imponente poliziotto, servendosi del cannocchiale telescopico del suo fucile.

Erano tre ore che se ne stava lassù. L'edificio, alto tre piani, era a cento metri dal "Plaza Beach". Arrivato alle sei del mattino al volante della "Buick", Poke era sicuro che nessuno lo aveva visto, a quell'ora, scendere dalla macchina con il fucile.

Conosceva il "Pelota", uno dei più vecchi locali della città. La scala di sicurezza sulla facciata posteriore era considerata una originalità dai turisti che andavano regolarmente ad ammirarla. La scalata verso il tetto non aveva presentato la minima difficoltà, ma Poke, bocconi dietro il piccolo parapetto della terrazza, sapeva che la discesa sarebbe stata molto più pericolosa. Ci sarebbe stata folla nel boulevard, gli edifici attigui avrebbero brulicato di gente e lui avrebbe rischiato di farsi notare. Ma era un rischio al quale era preparato.

Diede un'occhiata all'orologio. Le nove e quarantatré. Tornò ad accostare l'occhio al cannocchiale e osservò attentamente il boulevard.

La circolazione cominciava a diventare più densa. Passanti percorrevano in su e in giù l'arteria, in ranghi serrati. Ad un tratto, l'indiano vide Chuck e annuì in segno di approvazione. Il suo complice era puntuale. Forse un po' in anticipo, ma ciò non aveva importanza. Con una camicia a scacchi rossi e bianchi, pulita, e calzoni grigi, Chuck assomigliava a tutti i giovani turisti che in quella stagione invadevano Paradise City. Camminava con passo da sfaccendato, leggendo il giornale.

Poke aggiustò il cannocchiale per osservare meglio la faccia di Chuck. Il giovane sudava. Era comprensibile: infatti il compito di Chuck era delicato, e quasi pericoloso quanto quello di Poke.

L'indiano diede un'altra occhiata all'orologio. Ancora pochi minuti, pensò, spostando il fucile per avere nel mirino l'entrata del "Plaza Beach". La croce del cannocchiale si centrò sulla testa di Anders. Perfetto! Era sicuro di non mancare il colpo.

All'oscuro di ciò che si tramava, il portiere guardava il boulevard, rispondeva ai saluti dei passanti, portandosi la mano alla visiera del berretto quando si trattava di una persona che meritava questo onore, e faceva la lucertola al sole.

Dopo la comparsa della minigonna, dell'ombelico in mostra e dei vestiti

trasparenti, la vita di Anders era diventata molto più interessante. Il portiere guardava con autentica gioia le ragazze che passeggiavano. Professionalmente parlando, erano i vecchi, gli obesi e i ricchi ad assicurargli il lato materiale, ma ciò non gli impediva di apprezzare un paio di gambe affusolate, un sedere che ondeggiava, un petto montato su cuscinetti a sfera.

Proprio in quel momento spuntò la signora Dunc Browler.

Anders l'aspettava. Era quella l'ora in cui, invariabilmente, la donna faceva la sua apparizione. Anders le fece un inchino numero uno, accompagnato da un sorriso cordiale e radioso: il sorriso riservato alla élite.

La signora Dunc Browler era una donna tozza e grassoccia, che navigava verso i settant'anni. L'espressione "grassoccia" era forse un eufemismo. Da sessantasette anni la donna faceva giornalmente cinque solidi pasti ed era riuscita a imbottire il suo fragile scheletro di uno strato di lardo da fare ingelosire un elefante. Quello di abitare in permanenza in albergo faceva parte delle sue molteplici eccentricità. Inutile dire che era ricchissima. A quanto ammontasse esattamente il suo patrimonio, nessuno lo sapeva. Ma il fatto che il suo appartamento, uno dei più belli del "Plaza Beach", le costasse da solo trecento dollari al giorno, era indice di una seria sostanza.

Vedova da quattro anni (era stata innamorata follemente del marito) aveva comprato per circa tre dollari una cagna adiposa, dal ventre flaccido, e Anders riteneva che si fosse fatta imbrogliare. D'accordo che si trattava di una bestia affettuosa, ma il portiere, che era uno snob, le rimproverava di mancare assolutamente di classe.

«Dovrebbe vergognarsi di lei» aveva detto al suo aiutante, un giorno in cui la conversazione era scivolata sulla cagna della signora Browler.

Ma per la ricca cliente, Lucy (era questo il nome della bestiola) era la sua creatura, il suo bene più prezioso, la sua amica, la sua compagna; e Anders, conoscendo le debolezze della gente, si faceva una ragione.

Quando la signora Dunc Browler apparve vestita a bianchi veli ondeggianti che avrebbero mandato in estasi il capo contabile di una grande ditta di tessuti, e con in testa un gigantesco cappello adorno di ciliege, di albicocche e di limoni, per far fare a Lucy la sua passeggiata igienica, Anders passò all'azione.

«Buongiorno, signora» disse inchinandosi. «Come sta Miss Lucy, stamattina?»

La signora Dunc Browler si gonfiò, raggiante. Quell'Anders era veramente simpatico! Di una gentilezza!... E l'interesse che dimostrava per Lucy le riempiva il cuore di gioia.

«Bene. Proprio bene.» E abbassando lo sguardo sulla cagna, disse: «Di' buongiorno a questo gentile Anders, mia piccola Lucy.»

La cagna puntò su Anders i suoi occhi disincantati da superalimentata, si accoccolò e fece una bella pozzangherina sul tappeto rosso.

«Mio Dio!» esclamò la signora Dunc Browler, con aria disperata, sbirciando il portiere. «Avrei dovuto portar giù il mio amorino un poco prima. È colpa mia.»

Bisognava togliere il tappeto, farlo pulire, metterne un altro, ma non era una cosa che riguardava Anders. Dato che la vecchia pagava trecento dollari al giorno, perché avrebbe dovuto preoccuparsi?

«Sono piccoli incidenti che capitano, signora. Avete una bella giornata per andare a passeggio.»

«Sì. È una mattina meravigliosa. Mentre Lucy faceva la prima colazione, ascoltavo gli uccelli. Loro...»

Furono le ultime parole che pronunciò la signora Dunc Browler.

La pallottola le forò il buffo cappellino e andò a piazzarsi nel cervello. La donna crollò sul tappeto rosso come un elefante fulminato.

Per una frazione di secondo, Anders guardò il corpo steso ai suoi piedi; poi la sua formazione militare prese il sopravvento. Ai suoi tempi aveva visto tanti uomini cadere con la testa fracassata dalle pallottole dei cecchini imboscati, che capì immediatamente ciò che era accaduto. Si girò sui tacchi e frugò con lo sguardo i tetti lontani. Intorno a lui, donne urlavano, uomini gridavano e si urtavano, macchine si fermavano con stridore di pneumatici. Anders intravvide una sagoma che scompariva dietro il parapetto della terrazza del "Pelota Club".

Senza perdere tempo ad alzare il braccio e a sgolarsi, fendette la folla che si ammassava e si lanciò verso il locale notturno, in fondo al boulevard.

«Jack!»

Senza fermarsi, il portiere voltò la testa e vide l'agente McNeil che galoppava dietro di lui.

«È lassù, quel porco!» gridò con voce concitata, indicando il tetto del cabaret. «Vieni, Paddy! Lo acciufferemo.»

Ma l'età, la vita comoda e l'uso smodato di whisky stavano già impiombando le gambe di Anders. Quando McNeil lo raggiunse, il suo ritmo cominciava a diminuire.

«L'ho visto!» ansimò. «La scala d'incendio, Paddy!»

Con un grugnito, McNeil superò il portiere e con l'enorme mano impu-

gnò la pistola. Alla vista dell'arma, la gente sgranò gli occhi e si affrettò a fare posto. Nessuno aveva voglia di dargli una mano. Era una faccenda che riguardava esclusivamente la polizia. Perché cacciarvi il naso?

Nel preciso istante in cui Poke Toholo scendeva la scala di soccorso, McNeil arrivò a passo di carica dietro l'edificio. I due uomini si scorsero contemporaneamente. Il poliziotto vide il fucile dell'indiano. Col fiato mozzo per la corsa, puntò la pistola. Nel momento in cui il suo dito si contraeva sul grilletto, il poliziotto sentì al petto un colpo brutale che lo staccò da terra e lo fece ruzzolare all'indietro.

D'un balzo, Poke atterrò ai piedi della scala d'incendio e si lanciò in direzione del parcheggio. McNeil si drizzò alla meglio e sollevò la pistola. L'indiano si voltò. Alla vista dell'arma puntata contro di sé, fece uno scarto di lato e l'agente lo mancò. Allora Poke si fermò, mirò con cura e fracassò il cranio di McNeil. Dopo di che riprese a correre, attento ad ogni eventuale nuovo pericolo.

Nel parcheggio c'erano appena una dozzina di macchine. I proprietari le lasciavano là durante la notte. Poke non ci mise molto a trovarne una non chiusa. S'infilò dentro, richiuse la portiera e si appiattì sul fondo.

Era fuori dalla vista, quando Anders, ansimante e congestionato dallo sforzo, entrò nel parcheggio e scoprì il corpo di McNeil.

Al portiere bastò una breve occhiata per capire che non c'era più niente da fare. S'impadronì della pistola del morto e si precipitò verso l'uscita, convinto che l'assassino fosse passato di là. Dietro di lui, tre cittadini lividi dalla paura entrarono a malincuore nel parcheggio. Vedendo che Anders impugnava una pistola e riconosciuta l'uniforme del portiere del "Plaza Beach", ripresero coraggio e si lanciarono di corsa dietro di lui.

Senza scomporsi, Poke attese che si fossero allontanati, poi pulì accuratamente il fucile con un fazzoletto, pensando malinconicamente che ora doveva abbandonarlo, e lo nascose sotto il sedile della macchina.

Ora, nel parcheggio c'era il caos. Le sirene delle auto della polizia e dell'autoambulanza riempivano l'aria dei loro laceranti ululati. Poke sgusciò fuori dalla macchina e si avvicinò senza fretta alla folla che si assiepava intorno al cadavere dell'agente. I curiosi videro in lui solo un curioso di più. Quando arrivò la polizia, era ancora là, con gli occhi sgranati come tutti gli altri e si lasciò ricacciare indietro insieme agli altri. Una volta sul boulevard, si staccò dalla folla eccitata, e, con passo tranquillo, tornò alla sua "Buick".

Nel frattempo, Chuck, con la faccia madida di sudore, si era mescolato

ai passanti che si stringevano intorno al cadavere della signora Dunc Browler. Nessuno prestava attenzione a Lucy, la cagna obesa che, spaurita, si era accucciata sul ciglio del marciapiede. Chuck si chinò sulla bestia per prenderla per il collare. Lucy, che non amava gli estranei, indietreggiò. Chuck bestemmiò e l'afferrò. Nessuno se ne accorse.

Dopo che la folla si fu dispersa, dopo che la polizia ebbe ristabilito l'ordine e che gli impiegati dell'albergo si furono precipitati a coprire con un lenzuolo il corpo della signora Dunc Browler, il vicedirettore dell'albergo si ricordò di Lucy. E fu lui a scoprire l'etichetta da valigia fissata al collare della cagna. Sopra c'erano due parole in stampatello:

IL GIUSTIZIERE

4

La notizia che un assassino era in libertà in un feudo di ricchi sfaccendati più famoso di Montecarlo, fece scalpore nella stampa del mondo intero. Giornalisti, rappresentanti di catene televisive straniere e fotoreporter calarono su Paradise City come tanti avvoltoi, invadendo tutti gli alberghi e tutti i motel, pronti perfino ad accamparsi sotto una tenda quando non c'era posto disponibile.

Il loro bersaglio era il portiere Jack Anders, l'unico che avesse visto il Giustiziere; ma Anders si era volatilizzato prima che i giornalisti potessero raggiungerlo. Il sindaco Hedley aveva avuto un breve colloquio con il direttore del "Plaza Beach" e l'aveva convinto che Anders avrebbe avuto tutto l'interesse a rifugiarsi per qualche tempo da suo fratello, a Dallas. L'interessato era stato abbastanza intelligente da capire la fondatezza del suggerimento. I ruderi, i ciccioni e le vecchie carampane pitturacchiate avrebbero visto di cattivo occhio il fatto che Anders monopolizzasse la televisione. Le luci dei riflettori erano una loro prerogativa. Al diavolo un portiere d'albergo!

Ma, prima di eclissarsi, Anders era stato interrogato da Beigler, alla presenza di Terrell e di Hedley.

Beigler sapeva di aver a che fare con un ex-soldato, con un uomo della cui perspicacia e spirito di osservazione ci si poteva fidare. Anders, al contrario di molta gente che si fosse trovata al suo posto, non aveva tendenza a metterla giù dura per darsi importanza. Beigler era sicuro che gli elementi forniti dal portiere erano solidi.

«Non abbiamo fretta, Jack. Riprenderemo tutto dall'inizio.» Beigler consultò i suoi appunti. «La signora Browler usciva sempre dall'albergo alle nove e quarantacinque... Esatto?»

Anders annuì.

«Era un'abitudine ormai radicata?»

Il portiere annuì di nuovo.

«Da quanto tempo?»

«Da quando la signora Browler abitava in albergo. Cioè circa cinque anni.»

«Era una persona nota. Si potrebbe definirla eccentrica, esatto?»

«Esattissimo.»

«Dunque, molte persone erano al corrente dell'ora in cui usciva.»

«Sì.»

«Bene. Un punto stabilito. Torniamo al delitto. Voi stavate parlando con lei, quando le hanno sparato. Raccontatemi ancora la scena.»

«Ve l'ho già detto: vedendo la ferita alla testa e il modo in cui era caduta, ho capito che il colpo era stato sparato da un'arma di grande potenza. Ho guardato intorno. C'erano solo un paio di posti dove un tiratore eccezionale avrebbe potuto imboscarsi, ma il migliore era il tetto del "Pelota Club". Ho alzato gli occhi in quella direzione e ho visto l'assassino.»

«Riprendiamo questo punto, ma con più calma. Voi avete già dichiarato di avere visto l'assassino. Ora cerchiamo di entrare nei particolari. Stavolta non mi interessano i fatti, ma la vostra impressione. Capite? Che sia vera o no, non ha nessuna importanza. Ditemi semplicemente la vostra impressione.»

Anders rifletté alcuni istanti.

«Ho visto un movimento. Non un uomo... Solo qualcosa che si muoveva. Allora ho capito che c'era qualcuno lassù. E, a giudicare da come si era nascosto, ho intuito che si trattava dell'assassino. Mi sono lanciato all'inseguimento.»

«Non è questo che vi chiedo» fece Beigler, dominando la sua impazienza. «Questo me l'avete già raccontato. Voi avete visto un movimento e avete capito che c'era un uomo sul tetto. Bene. Ora, vorrei che mi diceste l'impressione che vi ha fatto quell'uomo.»

Un po' a disagio, Anders osservò prima Terrell, poi Hedley, e infine il suo sguardo tornò su Beigler.

«Questi sono i fatti: non posso aggiungere altro.»

«I fatti sono annotati qua sopra» fece Beigler, battendo sul taccuino. «O-

ra lasciatevi andare. Avete visto un uomo che si chinava dietro il parapetto. Un bianco, o un uomo di colore? Non riflettete... ditemi solo la vostra impressione. Me ne infischio altamente che sia vera o falsa. Allora, era un bianco o un uomo di colore?»

«Un uomo di colore.» Anders s'interruppe e scosse la testa. «Non so perché lo dico. Proprio non lo so... Ho notato soltanto un movimento. Vi ripeto che non ho visto quel tizio.»

«Ma avete l'impressione che fosse un uomo di colore?»

«Non so. Si... forse. O un uomo abbronzato dal sole. Non posso giurarlo. Mi è parso che avesse la pelle scura.»

«Come era vestito?»

Stavolta, Anders si rabbuiò.

«Che volete che ne sappia? Vi ho già detto...»

«Aveva una camicia nera? Una camicia bianca? Una camicia fantasia?»

«Fantasia, forse.» Anders, madido di sudore, si massaggiò il mento. «Io faccio quello che posso per aiutarvi, ma non voglio che mi spingiate a raccontare balle.»

Beigler si voltò verso Terrell, che annuì.

«Benone, Jack. Grazie. Ci siete stato utile.»

E con queste parole, l'interrogatorio finì.

«Che bel passo avanti!» esclamò Hedley, dopo che Anders se ne fu andato. «Con le vostre domande, lo avete praticamente forzato a fare una falsa testimonianza.»

«Anders ha una mente esercitata» rispose tranquillamente Terrell. «I suoi precedenti militari sono di prim'ordine. Preferisco basarmi sulla sua impressione piuttosto che sulle solide testimonianze, come si usa dire, dei nostri soliti clienti. Anders ci è stato utile.»

Hedley si strinse nelle spalle e si alzò.

«Tre assassinii! E a che punto siamo? Zero.»

«Può darsi che voi non la pensiate allo stesso modo, ma voglio dirvi come la penso io» fece Terrell. «Voi non capite il lavoro della polizia, Lawson. Per il momento, abbiamo un indizio concreto e un indizio astratto. Sappiamo già che quell'individuo non lavora solo. Qualcuno ha forato il pneumatico di Riddle affinché l'assassino potesse trovare Lisa Mendoza sola, senza testimoni. Qualcuno ha attaccato un'etichetta da valigia al collare della cagna della signora Browler. Dunque, l'assassino ha un complice. Inoltre abbiamo motivo di pensare che sia un uomo di colore. Contrariamente a ciò che sembrate credere, io non penso che abbiamo le mani

completamente vuote...»

«Ma dove ci porta tutto ciò? Questo maniaco...»

«Non agitatevi, Lawson. Venite con me.»

Terrell si alzò e preso Hedley per il braccio, lo pilotò nell'ufficio in fondo al corridoio. Tutti i tavoli erano occupati. Ogni ispettore era alle prese con un testimone che aveva visto cadere la signora Dunc Browler o sentito parlare dell'assassinio di McCuen, o che sapeva qualcosa di Riddle e della sua amante. Gente premurosa, piena di senso civico, che moriva dalla voglia di fornire informazioni, per la maggior parte prive di valore. Ma poteva esserci una indicazione suscettibile di far fare alla polizia un passo in direzione del Giustiziere. La fila in attesa si snodava nel corridoio, sulla scala, fino in strada.

«Una di queste persone, e magari anche più di una, può fornire un elemento» riprese Terrell. «È questo il lavoro della polizia, Lawson. Prima o poi, metteremo le mani addosso a quell'individuo.»

«Intanto, però, può darsi che uccida ancora.»

«Prima o poi, commetterà un errore. Ne commettono tutti.»

«Allora, che cosa volete che dica alla stampa?»

«Che le indagini proseguono. Ma non una parola di più... Ah! Una cosa importante... Se avete bisogno di dare la colpa a qualcuno, datela a me. Dite che stiamo facendo del nostro meglio.»

Hedley annuì e facendosi largo tra la gente che faceva pazientemente la fila, scese la scala per andare ad affrontare i giornalisti, mentre Terrell tornava nel suo ufficio dove Beigler lo aspettava. I due uomini si scambiarono un'occhiata.

«Bene! Ora che se ne è andato, facciamo il punto» disse Terrell, sedendosi.

Afferrò il foglio sul quale aveva preso degli appunti riassuntivi dei verbali presentati dai suoi collaboratori.

«Chissà che non incominciamo a farci un'idea. Poca roba, ben inteso, ma sarà già qualcosa. È sempre il movente a tormentarmi. Le tre vittime erano tutte ottimi giocatori di bridge e appartenevano al Club dei Cinquanta.» Alzò gli occhi dagli appunti. «Che cosa sappiamo del Club dei Cinquanta?»

Beigler conosceva Paradise City molto meglio di Terrell, e questi lo sapeva. Gli bastava fare una domanda riguardante la città ed era sicuro che il sergente gli avrebbe dato una risposta precisa.

«Il Club dei Cinquanta? È un circolo arcisnob, con soci sceltissimi. La

quota d'iscrizione si aggira sui quindicimila e il canone annuo è quasi il doppio. Se siete accettato, potete considerarvi parte integrante dell'élite di Paradise. Sennonché, per essere ammesso, dovete giocare a bridge come un professionista.»

«McCuen, Riddle e la signora Browler erano soci del Club dei Cinquanta. Ciò può avere un significato. O non averne nessuno. Bisognerà parlare con qualcuno del Club. Può darsi che il movente si annidi là. Un altro punto interessante: l'assassino è al corrente delle abitudini delle sue vittime. Sapeva che la signora Browler usciva alle nove e quarantacinque, che McCuen usciva sempre di casa alle nove e tre minuti e che Lisa Mendoza si sarebbe trovata nella villa la sera del venerdì. Conclusione: il nostro uomo è uno di qui.»

Beigler annuì.

«Dunque, dobbiamo metterci alla ricerca di un tizio al quale queste informazioni di prima mano siano accessibili, un indiziato... forse un impiegato del Club. Farò indagare sulle persone che Riddle ha nominato prima di suicidarsi.»

Terrell allungò la mano verso la pipa.

«Credete che possa essere un uomo di colore, Joe?»

«La mia opinione ha lo stesso valore della vostra, ma Anders aveva l'aria di pensarlo.»

Lepski odiava parecchie cose, ma ce n'erano due che detestava in modo particolare: interrogare la gente e scrivere rapporti. Ai suoi occhi, chiunque si presentasse di sua spontanea volontà per testimoniare aveva il suo posto già prenotato in un asilo per minorati psichici. Tuttavia ammetteva che raccogliere quelle deposizioni faceva parte del lavoro della polizia. Se poteva evitare la noia, la evitava, ma quando doveva accollarsela, come succedeva ora, affrontava le circostanze e riusciva a dominare la sua stizza. Per il momento, osservava con occhio disperato la fila sempre più lunga di gente che aspettava con impazienza il proprio turno.

Max Jacoby lavorava al tavolo vicino. Aveva terminato di ascoltare un vecchio signore chiacchierone, che aveva assistito alla morte della signora Browler. Tutto ciò che il vegliardo era stato capace di dire, era che la signora aveva un cappello guarnito di frutta artificiale, e si era sforzato di convincere Jacoby che l'assassino era contrario a quel genere di copricapo. Jacoby riuscì a sbarazzarsi del suo interlocutore nello stesso momento in cui, dal canto suo, Lepski riusciva a congedare una vecchia signora che gli

spiegava che l'adorabile cagnetta della signora Dunc Browler aveva visto l'assassino. Perciò, perché la polizia non faceva niente da quella parte?

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata.

«Mica divertente, la vita, eh?» disse Jacoby, con un sorriso stanco.

Conscio della sua superiorità gerarchica, Lepski fulminò il suo collega con un'occhiata.

«È questo il lavoro della polizia. Quando si vuole trovare l'acqua, bisogna scavare in profondità.»

Jacoby scosse la testa, con finto stupore.

«Come?... È l'acqua che stiamo cercando?»

Un tizio anziano, grasso e poveramente vestito, si sedette pesantemente davanti a Jacoby; reprimendo un grugnito, il poliziotto prese un altro blocco per appunti.

«A voi, signore. Il vostro nome e indirizzo?»

Tutti cretini, pensò Lepski. Tre ore di scocciature, per niente! Dei cretini che cercavano di ammazzare il tempo! Infilò l'ultimo foglio sul gancio. Mentre allungava la mano per prendere una sigaretta, le sue narici furono investite da un'ondata di profumo. Alzò gli occhi. Una ragazza si era seduta nella poltrona di fronte a lui e lo guardava con aria compassionevole.

«Avete l'aria sfinita, mio povero amico. E con questo caldo...»

Qualcosa fremette dalle parti delle reni di Lepski. Le pupe di quello stampo si vedevano solo in "Playboy". Un bocconcino capace di risuscitare un morto. Bionda, con una carrozzeria favolosa, grandi occhi viola, ciglia che avrebbero mortificato una mucca. Alla vista degli attributi mammari di cui era provvista, Lepski soffocò un fischio di ammirazione, e si rese conto che Jacoby, il grassone anziano, i quattro ispettori distaccati dal commissariato di Miami e i tre agenti che mantenevano l'ordine nella fila in attesa, guardavano la ragazza a bocca aperta. Spazzò la stanza con uno sguardo fiammeggiante e i suoi colleghi si rimisero al lavoro, senza entusiasmo.

«Come?» abbaiò.

In generale, quel tono tagliente aveva un effetto micidiale sulla maggior parte della gente. La ragazza, invece, non parve affatto impressionata. Sollevò uno dei seni generosi per sistemarlo meglio nel reggiseno, si accarezzò una ciocca di capelli color miele e ripeté:

«Avete l'aria sfinita. E con questo caldo...»

Lepski emise una specie di sibilo. Si sarebbe detto una mosca presa in trappola in una busta. Il vecchio panciuto, dalla faccia di formaggio d'Olanda, si chinò in avanti e soffiò tanfo d'aglio nel naso di Lepski.

«Scusatemi, mio buon signore» disse con un gran sorriso «ma la signora ha ragione. È vero! Avete l'aria sfinita.»

Lepski sgualcì un foglio di carta e, con voce stridula, disse a Jacoby:

«Volete occuparvi del vostro testimone?»

Il panciuto parve sconcertato dal tono aspro dell'ispettore. Lepski riportò la sua attenzione sulla donna.

«Volete fare una deposizione?»

Lei lo guardò con occhi ammirati.

«Accidenti! Finora ne ho sentite di tutti i colori, sugli sbirri, ma non pensavo che potesse essercene uno come voi, parola mia!»

Lepski si aggiustò il nodo della cravatta.

«Siamo molto occupati, mia cara signorina» disse raddolcendosi. La sincera ammirazione che leggeva nello sguardo della ragazza aveva fatto centro. «Che cosa avete da dichiarare?»

«Le amiche mi hanno consigliato di venire da voi.»

Lepski sospirò e prese un altro foglio.

«Nome e indirizzo, per favore.»

«Mi chiamo Mandy Lucas. Lavoro e abito nel club.»

«Quale club?»

«Il "Pelota Club", naturalmente.»

«Abitate lì?»

Lo splendido nasino si arricciò.

«Abitare... non è la parola esatta. Ho una camera.»

«E avete delle informazioni da comunicarci?»

«Be', le amiche hanno detto così che sarei dovuta venire qui, ma io non so bene... Dite un po', c'è un po' di puzza qui, eh? Tutta questa gente! Ma non mi aspettavo di incontrare uno come voi! Mannaggia! Quando parlerò di voi alle colleghe, se la faranno nelle mutande!»

Gli occhi di Lepski schizzarono fuori dalle orbite. Jacoby, anche lui affascinato, era tutto orecchi. Quanto al vecchio ciccione, aveva gli occhi a palla.

Ricordandosi che era ispettore di prima classe, Lepski si chinò e assunse la sua più dura espressione di sbirro.

«Ebbene, signorina Lucas, ascolto la vostra dichiarazione.»

L'interpellata diede un po' più di gioco al seno numero due e rispose:

«Chiamatemi pure Mandy. I miei cari amici non mi chiamano mai signorina Lucas.»

«Intesi, Mandy...» Lepski incrociò le gambe, posò a sinistra la matita a

sfera che si trovava a destra, e sentì nel profondo del suo essere un rumore simile a una cascata di pietre. «Ora spiegatemi il motivo della vostra visita.»

«Volete veramente saperlo? Io ho detto alle colleghe che vi avrei fatto perdere tempo, parola!» Le lunghe ciglia fremettero. «So benissimo che lavorate come negri, voialtri. Ma le colleghe... Be', mi ci hanno detto...»

«Già!» Lepski cominciava a preoccuparsi della sua tensione. «È il mio lavoro. Non preoccupatevi per questo schifo di... sì, insomma, per il tempo perso. Ditemi solamente ciò che avete da dire.»

«Accidenti! Che caldo che fa qui!» La ragazza si alzò, si contorse per scostare un tantino la minigonna che le si era incollata alla pelle, poi tornò a sedersi. «Siete sposato, ispettore?»

«Sì» rispose Lepski, rassegnato.

Lei si protese in avanti e, in tono confidenziale, proseguì: «In questo caso mi capirete. Queste mutandine elastiche danno un fastidio boia.»

Stavolta mancò poco che gli occhi di Lepski non cadessero sul tavolo.

«Vostra moglie non se ne lamenta?»

«Mandy!» fece il poliziotto con voce strozzata. «Vorreste espormi il motivo della vostra visita?»

«Oh! Accidenti! Scusate. Non dovete volermene. Io parlo, parlo... Volete veramente sapere? Senza ridere?»

«Vi ascolto» fece Lepski, con un tono che avrebbe folgorato un passero delle Indie.

«Ebbene, ho visto il tizio. Maledettamente un bel fusto, quel tipo!» Si chinò ancora di più. La scollatura del vestito sbadigliò, e Lepski vide la punta dei seni. «Io per i pellerossa non sono molto portata... non pensate che io abbia dei pregiudizi contro di loro, ma in generale non mi tentano. Sennonché, a volte... insomma un uomo è un uomo. E quello là era un vero gioiello.»

Stavolta, il rumore emesso da Lepski faceva pensare a un alveare rovesciato.

«In che momento avete visto quell'uomo, Mandy?»

«Subito dopo quella terribile sparatoria. Mi ha svegliata... insomma, voglio dire, la sparatoria. Ho sentito gridare.» Si rimise a posto la spallina del reggiseno. «Io, appena mi sveglio, sono come inebetita. Capita così anche a voi? Sono come morta. Gli occhi cisposi, la testa che gira...»

Lepski strinse i pugni.

«Avete visto quell'uomo nel parcheggio?»

«Be', c'era gente che sbucava fuori da tutte le parti. Volete che ve lo dica?»

«Forza.»

«Quella gente mi ha fatto pensare ai fagioli messicani. Sapete i fagioli saltatori? I ragazzini li adorano.»

Lepski emise un suono che ricordava una sega circolare che incontra un nodo nel legno. Mandy lo guardò fisso.

«Mia madre diceva che quando si fanno dei rumori così bisogna scusarsi.»

Lepski abbassò gli occhi sulla carta asciugante, si dominò, e, dopo una pausa, riprese l'interrogatorio.

«Bene... Dunque c'era della gente che saltellava come fagioli messicani. Che cosa è successo, poi?»

«Quel povero sbirro... Ehm, voglio dire quel povero agente che era disteso per terra... Mi ha fatto star male, mi ha fatto. Ma vi rendete conto? Gli occhi mi uscivano dalla testa. E poi, ho visto quel micione uscire dalla macchina.»

Lepski si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e per calmarsi canticchiò tra sé alcune battute dell'inno nazionale.

«Avete visto un uomo uscire da una macchina ferma nel parcheggio?»

Mandy spalancò tanto d'occhi.

«Non ho detto questo, forse? Ho detto qualcos'altro? Scherzi a parte, a volte non so più che cosa racconto.» Si sollevò leggermente, si dimenò per aggiustarsi la gonna sotto lo sguardo attento di tutti i presenti, dopo di che si lasciò ricadere nella poltrona. «A voi, questo non deve mai succedere. Insomma, dire una cosa e dimenticarvi subito ciò che avete detto. Voi non avete questo genere di problema, non è vero?»

Lepski si allentò la cravatta.

«No.»

«Be', io sì! E vi giuro che è maledettamente deprimente.»

«Mi avete dichiarato di avere visto un uomo uscire da una macchina ferma nel parcheggio. È questo che avete voluto dire, no?»

«Be', è quello che le colleghe mi hanno detto che dovevo dirvi.» Soffocò una risata nervosa. «Sul serio, scusatemi. Sapevo che vi avrei fatto perdere tempo e basta. Sennonché le colleghe...»

«Nessuno mi fa perdere tempo. Io sono qua per raccogliere informazioni.» Lepski scrisse velocemente alcune parole su un foglio di carta e lo porse alla sua interlocutrice. «Ho scritto che avete visto un indiano uscire

da una vettura ferma nel parcheggio in cui l'agente McNeil è stato ucciso. È così?»

Mandy esaminò il foglio di carta con uno sguardo miope e annuì.

«Credo di sì. Ma forse avrei dovuto precisare che la vettura era la mia. La batteria era scarica. Sono settimane che non l'adopero.»

La faccia di Lepski s'inondò di sudore. L'ispettore si rendeva improvvisamente conto che le persone che venivano a fornirgli informazioni prive di valore lo scocciavano talmente che, per poco, non si era lasciato scappare un indizio capitale.

«Vorreste ripetere?»

Mandy obbedì.

«È per questo che le colleghe mi hanno detto di venire: ma io ero sicura che mi avreste preso per una matta.»

«Niente affatto. Spiegatemi semplicemente che cosa avete visto, in maniera precisa.»

Mandy tornò a sgranare gli occhi.

«Ma ve l'ho detto!»

«Voglio sentirlo ripetere.»

«Santo cielo! Ma pensate che sia importante?»

«Potrebbe esserlo» rispose l'ispettore, asciugandosi con un fazzoletto le guance. «Potrebbe darsi...»

Due ore dopo, il capitano Terrell entrava nell'ufficio del sindaco. Hedley, pallido e teso, aveva appena posato la cornetta sulla forcella. Da tre ore era assillato dalle telefonate angosciate dei suoi amici ricchi che esigevano la protezione della polizia. L'egoismo di quella gente, che pensava solo alla propria sicurezza, lo aveva fatto uscire dai gangheri, e, alla vista di Terrell, emise un sospiro di sollievo.

«Maledizione! Sapete che è un autentico esodo? Un sacco di gente abbandona Paradise... come dei profughi.»

«E con questo? Che ce ne importa?» domandò Terrell, sedendosi.

«È catastrofico! Certo che ce ne importa.»

«Abbiamo segnato un punto a nostro favore.»

Hedley squadrò Terrell e si protese in avanti.

«Che punto?» esclamò con voce impaziente.

«Abbiamo una segnalazione dell'assassino. Vi avevo detto che, perseverando, avremmo prima o poi scoperto un indizio, ma non mi aspettavo di arrivarci così presto.»

«Ma parlate, accidenti! Parlate!»

Terrell si installò più comodamente nella poltrona.

«Il "Pelota Club" ha sei ragazze, come entraîneuses. Abitano all'ultimo piano e le loro camere guardano sul parcheggio dove McNeil è stato ucciso. Una di queste ragazze, una certa Mandy Lucas, possiede una "Ford" che non ha usato per settimane e che lascia ferma nel parcheggio. La ragazza è stata svegliata dagli spari. È andata alla finestra da dove ha visto la folla che si assiepava intorno al corpo di McNeil. Ora, lei afferma che un uomo è uscito dalla sua auto e si è mescolato ai curiosi. Abbiamo sequestrato la macchina e sotto il sedile posteriore abbiamo trovato il fucile che ha ucciso McNeil. L'individuo che Mandy Lucas ha visto si era verosimilmente nascosto nella "Ford", per sfuggire ad Anders. E poi, quando Anders si è allontanato e la gente ha cominciato ad ammassarsi intorno al cadavere, ha nascosto l'arma sotto il sedile, è sceso e si è mescolato alla folla. Questo individuo ha un bel fegato. Certo però non ha previsto che qualcuno... guarda caso, Mandy Lucas... fosse alla finestra, proprio in quel momento.»

«Accidenti! E questa donna vi ha fornito i connotati?»

«Sì. È un'autentica scema, ma sostiene che sarebbe in grado di riconoscerlo, in qualsiasi momento. Io sono sempre scettico di fronte a dichiarazioni del genere. Capita troppo spesso che dei testimoni che si ritengono in grado di identificare una persona sospetta siano poi incapaci di indicarla, quando viene loro presentata in un gruppo. Tuttavia, la ragazza dice che si tratta di un indiano, e ciò conferma l'impressione di Anders. Secondo lei, ha circa venticinque anni, folti capelli neri ed è ben piantato. Come ho già detto, è un indiano. La ragazza insiste su questo punto: un indiano, non un negro. Inoltre ha una camicia a fiori e un paio di blue-jeans.»

Hedley sferrò un pugno sulla scrivania.

«Ecco finalmente qualcosa! Avete trovato impronte sul fucile?»

«No. Quel tipo non è scemo. Nessuna impronta.»

«Avete trasmesso i connotati alla stampa?»

Terrell guardò il sindaco fisso negli occhi.

«No. Naturalmente, dovremo farlo, ma ho preferito parlarvene prima. È inutile che vi ricordi che a Paradise City ci sono più di un centinaio di indiani seminole che occupano impieghi vari. Sono quasi tutti giovani e indossano camicie a fiori e jeans... È quasi un'uniforme. Per tutti, o quasi, niente assomiglia a un indiano più di un altro indiano. Questa segnalazione è un elemento utile, ma potrebbe anche crearci delle difficoltà.»

Hedley rifletté, con la fronte aggrottata.

«Effettivamente. Vedo dove volete arrivare, Frank. Ma non abbiamo scelta. Ci rimproverano di fare solo buchi nell'acqua. Convocherò immediatamente una conferenza stampa. Una notizia simile non possiamo tenerla nascosta.»

Terrell annuì.

«I miei uomini si stanno già concentrando sul quartiere indiano. Quel tizio è uno di qua, ne sono convinto.» Si alzò. «Avrei preferito che la ragazza avesse detto che si trattava di un bianco.»

«In tutti i casi, abbiamo già un indizio» fece Hedley, prendendo il telefono.

Mentre si ritirava, Terrell lo udì chiamare il suo addetto stampa.

Sdraiata sul letto, Meg seguiva le evoluzioni di un moscone che passeggiava sul soffitto. Secondo il suo orologio, era circa mezzogiorno. Ma forse era anche più tardi. In generale, il suo orologio rimaneva indietro di dieci minuti ogni ora, e se lei si dimenticava di dargli un colpetto avanti, dopo un certo tempo l'ora che indicava non aveva più né capo né coda. Ma Meg se ne fregava.

La ragazza cominciava a preoccuparsi seriamente. Chuck era uscito quando lei dormiva ancora, e da allora non aveva dato segno di vita. Meg non aveva nemmeno il coraggio di alzarsi per farsi un caffè. Aveva voglia di berne una tazza, ma lo sforzo che ciò comportava era troppo faticoso. Era molto più semplice rimanere coricata a guardare il moscone, senza muoversi.

Il moscone volò via. Meg lo invidiò: come avrebbe voluto poter fare altrettanto! Prendere il volo... Doveva essere meraviglioso. Prendere il volo, non pensare, posarsi su un pezzo di carne quando si ha fame e decollare... Che fortunato, quel moscone!

La ragazza chiuse gli occhi e si assopì. Ciò non richiedeva da parte sua il minimo sforzo. Era l'unica cosa che sapeva fare...

Quando si svegliò, il moscone era di nuovo sul soffitto. Meg aveva caldo ed era tutta sudata. Guardò pigramente l'ora. Le quattordici e trentacinque minuti. "Non può essere così tardi" pensò osservando l'insetto che passeggiava. "Dev'essere meraviglioso, poter fare così. Vorrei esserne capace. Passeggiare su un soffitto con la testa all'ingiù". Improvvisamente, fu come se una cappa di ghiaccio fosse piombata su di lei. Dov'era Chuck? Si drizzò a sedere e spinse via le lenzuola. Era assente ormai da ore. Che l'a-

vesse piantata?

Balzò freneticamente dal letto, si precipitò alla finestra e l'aprì. Vide il bungalow che serviva da ufficio e intravvide vagamente Bertha Harris intenta alle sue occupazioni. Il parcheggio era vuoto. Dove era finito Chuck? Tornò a guardare l'orologio. Non poteva essere così tardi. Accostò il polso all'orecchio. Quello schifo di orologio si era fermato. Forse era ancora più tardi di quanto immaginasse. Presa dal panico, s'infilò i calzoni pieni di macchie, il maglione bisunto, i sandali, e si precipitò alla porta. Passando davanti allo specchietto fissato al muro, si vide e si fermò di colpo.

«Signoriddio! Che orrore!»

Si precipitò nel bagno, si lavò la faccia e si passò un pettine nei lunghi capelli arruffati. Quando uscì dal bagno, vide Chuck sulla soglia del bungalow.

«Dove sei stato?» chiese Meg, con voce stridula. «Ho aspettato, aspettato... Dove sei stato?»

Chuck richiuse l'uscio. Meg si spaventò vedendo la sua aria cupa.

«Imballa tutto» disse il giovanotto con voce secca. «Sloggiamo.»

Aprì l'armadio, tirò fuori la sua roba e la gettò sul letto.

«Dove si va?»

Chuck la prese per un braccio, la fece piroettare e le diede una pacca sul sedere così violenta che la ragazza lanciò un grido.

«Fai gli zaini.»

Meg indietreggiò, guardandolo fisso.

«Ne vuoi un'altra?» fece lui, avanzando con aria minacciosa.

«No!»

Meg tirò fuori il suo zaino da sotto il letto, aprì i cassetti del canterano e lanciò tutta la sua roba sul letto.

La porta si aprì. Poke Toholo infilò la testa nello spiraglio.

«Chuck!»

Gli fece segno di seguirlo e scomparve.

«Occupati dei miei stracci» disse Chuck. «Si parte fra cinque minuti.»

E raggiunse Poke nel bungalow vicino.

Lo zaino di Toholo era pronto.

«Tutto bene, con la ragazza?»

«Sì.»

«Sai dove vai e che cosa devi fare?»

Chuck annuì.

«Può darsi che la vecchia chieda un supplemento. Occupatene tu. E ma-

neggiala con dolcezza.»

«Ne abbiamo già parlato» fece Chuck, in tono seccato.

«Dal momento che te ne ricordi...» Poke afferrò lo zaino. «Me ne vado. Non dimenticare: alle dieci del mattino, uno di questi giorni; non posso dirti quando esattamente.»

«Aspetterò.»

L'indiano si caricò in spalla lo zaino.

«Col terzo defunto c'è stato un intoppo» disse come se parlasse a se stesso. «Ma era difficile.» Guardò Chuck. I suoi occhi neri scintillavano. «Quello sbirro se l'è proprio cercata.»

Chuck non rispose.

«Quando se ne ammazza uno, si è molto mal visti dagli sbirri.» Poke allentò le cinghie dello zaino. «Il che significa che se ci pescano... non ci tratteranno coi guanti né te, né me.»

Chuck increspò le palpebre.

«Credi veramente necessario mettermi addosso la fifa?»

Toholo lo osservò.

«Volevo soltanto che te ne ricordassi. Ed è nella bagna anche lei.»

«Va bene, va bene, non sono mica sordo.»

«Be', ti farò un fischio.»

Poke passò davanti a Chuck ed uscì.

Chuck lo seguì con gli occhi. Quando Toholo fu scomparso, si recò nell'ufficio del motel.

La signora Harris stava mangiando un hamburger che teneva in mano con un tovagliolo di carta.

«Vi lasciamo, signora.»

Alzando la testa, la signora Harris perse immediatamente due dei quattro menti che le pendevano sulla scollatura.

«Mi avevate detto che contavate di rimanere più a lungo.»

Chuck aveva preparato la sua storiella.

«Abbiamo incontrato degli amici, e vogliono che restiamo con loro. Vi abbiano pagato una settimana, non è vero? Vi dobbiamo qualcosa, o dovete voi qualcosa a noi?»

La signora Harris tornò ad addentare il suo hamburger e, continuando a masticare, esaminò il registro.

«No, credo che siamo pari. Rimangono due giorni pagati, ma dato che non mi avete dato il preavviso, diciamo che va bene così.»

«Benissimo, signora.» Chuck posò un biglietto da un dollaro sul banco.

«Questo per il vecchio. Grazie, signora. Ci siamo trovati benissimo, qui. Se ripasseremo da queste parti, torneremo.»

La signora Harris s'illuminò.

«Sarete sempre i benvenuti» disse facendo scomparire la banconota. «E l'indiano, parte anche lui?»

«Sì, ce ne andiamo tutti e tre.»

Con la punta della lingua, la signora Harris si sbarazzò di un pezzo di cipolla che le si era incollato sul labbro.

«È un vostro amico?»

Chuck, che conosceva bene la sua parte, scosse la testa.

«È un simpatico ragazzo che abbiamo incontrato per strada. Va a Key West, dove lo aspetta un lavoro.» Sorrise. «Be', ecco... Ce ne andiamo. Arrivederci, signora.»

Meg aspettava nel bungalow. I due zaini erano pronti. Chuck li sollevò.

«Andiamo.»

«Dove?»

Chuck si voltò e scoccò alla ragazza uno sguardo fiammeggiante.

«Ma non imparerai proprio mai a tener chiusa quella boccaccia?» ruggì.

«Non ho più neppure il diritto di parlare?» esclamò Meg, ribellandosi improvvisamente. «Non posso nemmeno domandare dove andiamo?»

«Vieni.»

Chuck si diresse verso la "Buick", lanciò gli zaini sul sedile posteriore e salì al volante. Meg salì accanto a lui.

«Dov'è Poke? Non lo aspettiamo?»

Chuck la guardò. Stavolta l'espressione che la ragazza lesse nei suoi occhi la raggelò.

«Poke? Chi è? Di chi stai parlando?»

Mise il contatto.

Meg fece per parlare, ma si trattenne.

«Brava!» fece Chuck innestando la marcia. «È molto meglio così.»

La macchina si mosse e infilò la strada di Paradise City. Arrivato in città, Chuck evitò le grandi arterie e raggiunse il porto attraverso strade secondarie. Si fermò sulla riva, spense il motore e scese.

«Vieni» ordinò prendendo lo zaino. «Prendi la tua roba. Proseguiamo a piedi.»

Piegati sotto gli zaini, percorsero la riva, dove regnava un'attività febbrile. Era l'estremità commerciale del porto, con le barche dei pescatori di spugne e i vivai di tartarughe.

Meg seguiva ciecamente Chuck, che aveva l'aria di sapere dove andava. Passarono davanti a uno stabilimento che produceva crotali in scatola. Sopra l'edificio brillava un'insegna al neon, raffigurante un serpente arrotolato. Un'altra annunciava in lettere ammiccanti: "Snake Snaks". Aprendosi un varco nella ressa, la coppia girò intorno al mercato delle primizie e imboccò una viuzza nauseabonda, fiancheggiata da misere case di legno, a due piani.

«Resta qua» ordinò Chuck. Varcò una porta che uno schermo fatto di nastri di nailon multicolori proteggeva dalle mosche. All'estremità di un piccolo corridoio buio c'era un banco, dietro al quale un grasso indiano seminole stava rosicchiando una coscia di pollo. «Ci deve essere una camera prenotata per i coniugi Jones.»

L'indiano fece scomparire l'osso, si sollevò leggermente dalla sedia per pulirsi le dita sul fondo dei calzoni, e tornò a sedersi con un sorriso che mise in mostra una dentatura tutta d'oro.

«La camera è pronta, signor Jones. È al primo piano a sinistra. Numero tre.»

«Vado a chiamare mia moglie.»

L'altro era raggiante.

«Ma certo, signor Jones. Andate a chiamare vostra moglie.»

La camera dava sul porto. C erano un letto a due piazze, un cassettone traballante, un armadio, e, cosa sorprendente, un telefono che troneggiava sul comodino. La cosiddetta stanza da bagno e i gabinetti puzzolenti erano sul pianerottolo. Meg lasciò cadere lo zaino per terra ed esaminò la camera.

«Perché abbiamo lasciato il motel per questa lurida topaia?» domandò. Poi, con gesto pieno di fatalismo, si lasciò cadere sul letto.

Chuck si piantò davanti alla finestra, dove rimase per parecchi minuti, affascinato dal rumore e dal movimento del porto. Infine si voltò e si avvicinò a Meg, che alzò gli occhi.

«Francamente, Chuck, ci sono dei momenti in cui mi chiedo se sei pazzo. Perché abbiamo lasciato il motel? Era accogliente. Perché installarci in questa sordida topaia?»

Chuck la guardò con occhio gelido.

«Di quale motel parli?»

Meg rabbrividì e si strinse la testa fra le mani.

«Ma che cosa significa, Chuck? Hai deciso di farmi impazzire? Ti parlo di Poke e mi rispondi: "chi è?" Ora mi dici: "Quale motel?" Non capisco.

Che cosa ti succede? Oppure sono io che...»

«Non mi succede nulla, bimba» rispose tranquillamente Chuck. «Non abbiamo mai conosciuto nessun Poke. Non siamo mai andati in un motel.»

Meg si tirò i capelli arruffati, in un gesto di rassegnazione.

«Vuoi dire che è questo che bisogna raccontare alla polizia?»

Chuck sorrise.

«Vedi che non sei poi tanto scema? Poke: non lo conosco. Il motel: non esiste.»

Bruscamente Meg pensò ai suoi genitori, tristi e scocciatori: la sua povera casa le parve un delizioso asilo.

«No, Chuck.» Si batté coi pugni la fronte. «Non è più possibile! Ti lascio. Continua la tua strada con quell'indiano svitato. Io non voglio sapere nulla. Non dirò nulla, ma me ne vado.»

«Davvero?»

Udendo il tono di Chuck, lei si irrigidì.

Il giovanotto aveva tirato fuori il coltello a serramanico, e alla vista della lama scintillante, la ragazza si raggomitolò.

«Ci sei dentro, bimba» disse con voce dolce. «Ti avevo avvertita, e sei stata d'accordo. Se te ne vai, ti tagliuzzo la faccia. Hai voglia di essere sfigurata per il resto dei tuoi giorni?»

Inorridita, Meg guardava fisso il coltello. Chuck, che la osservava, scoppiò a ridere e rimise in tasca il coltello.

«Dai, vieni, bimba. Andiamo a fare un giro in città.»

Lei rimaneva immobile, con le braccia strette sul ventre.

«È laggiù, sul pianerottolo» le indicò lui.

Meg si precipitò fuori. Quando la udì tirare lo sciacquone, Chuck uscì dalla stanza, chiuse la porta a chiave e andò ad aspettarla in cima alla scala.

Fianco a fianco, scesero, passarono davanti all'indiano grasso e sorridente, poi si tuffarono nella baraonda del porto.

Poke Toholo era raggomitolato nell'angolo della cabina del camion.

Il camionista, corto di gambe, leggermente pelato e ben piantato, con la faccia piena di lentiggini, moriva dalla voglia di fare conversazione. Con chiunque. Quando aveva visto Poke, sul ciglio della strada, alzare il pollice, aveva frenato e aiutato l'autostoppista a posare lo zaino. Poi, procedendo verso Paradise City, aveva incominciato a parlare.

«Be', vecchio mio, non dovreste andare da quelle parti! Avete sentito la

radio? No? Io non ascolto altro, tranne quando sono a casa, dove sono costretto ad ascoltare mia moglie. Non avete sentito parlare del Giustiziere? Che roba! Ti distrae un po' dalle fesserie che snocciolano alla radio... Nixon e tutte le scocciature. E ti garantisco che ho teso l'orecchio. Stavolta è una cosa seria! In un raggio di chilometri e chilometri non si parla che di lui... dell'assassino. Di dove siete? Di Jacksonville? Certo che la conosco. Lungo la strada io conosco praticamente tutti i paesi. Sicché, siete in vacanza? Be', fate attenzione: rischiate di avere rogne. Il Giustiziere... garantito che è pazzo. Proprio prima che vi caricassi, ho sentito la radio annunciare che i poliziotti ricercano un indiano. Attenzione! Non pensate che si sbaglino... Sono in gamba, i nostri poliziotti. Non l'avrebbero detto se non avessero la certezza che è stato un indiano a far fuori quei tizi. Io ho simpatia per gli indiani, ma, per me, si assomigliano tutti. Capite cosa voglio dire? Ma vi rendete conto? Un indiano che liquida quei parassiti imbottiti di grana! Volete il mio parere? Be', ve lo dirò: che ce ne frega a noi che abbiano ammazzato quei tre ricconi? Ne hanno parlato alla radio, come vi dicevo. C'è una musmé che l'ha visto. Mandy Lucas, si chiama. Abita al "Pelota Club". Potrei raccontarvene di cotte e di crude su quel locale! Quella ragazza ha visto l'uomo uscire dalla sua macchina. La macchina di lei! Un bel colpo, eh? Poco fa mi sono fermato a una trattoria per mangiare un boccone. Be', è apparsa alla televisione. Insomma, non vorrei dire male di lei. Bisognava vederla. Un paio di seni così! Bene... Allora gli sbirri la proteggono. È in grado di identificare quel tipo in qualsiasi momento, dice. E adesso i piedipiatti stanno imbarcando tutti gli indiani di Paradise City perché lei scelga nel mucchio. Che ne pensate? Secondo me, vecchio mio, Paradise è un posto da evitare, quando si è indiano. Allora, fate attenzione.»

Impassibile, Poke disse che avrebbe fatto attenzione. Ma negli occhi neri brillava un lampo omicida.

L'agente Wargate sbadigliò e stirò le braccia muscolose. Aveva una voglia terribile di fumare. Erano le due e quarantacinque. Da due ore stava sorvegliando il parcheggio dietro il "Pelota Club". Il sergente Beigler gli aveva dato una precisa consegna:

«Ascolta bene, Mike. C'è un unico modo di arrivare alla camera: la scala di incendio. Quella ragazza è la nostra unica testimone. Sta bene attento che nessuno si introduca da lei.»

Wargate aveva male ai piedi. Non credeva che la ragazza fosse in peri-

colo, ma, dato che era pagato per questo, faceva la ronda, sognando di fumare una sigaretta: e si impietosiva sulla propria sorte.

Poke, come un fantasma, girò intorno all'edificio rasentando il muro, confondendosi con le tenebre. Aveva in mano un coltello. Si immobilizzò, tenendo d'occhio Wargate che passeggiava su e giù.

Dal cabaret usciva il martellamento di una batteria e il grido acuto di un saxofono.

Wargate si fermò e, appoggiato alla scala d'incendio, percorse con lo sguardo il parcheggio pieno di vetture. C'era un bel chiaro di luna. Nessuno si sarebbe fatto vivo prima della chiusura del club, fra una mezz'ora. Infine, il poliziotto cedette al desiderio di fumare. Nel momento in cui strofinò il fiammifero, Poke lanciò il coltello.

Il lamento del saxofono sommerse il grido del poliziotto. Toholo si lanciò, recuperò l'arma, l'asciugò sulla manica dell'agente e incominciò a salire la scala d'incendio.

Ognuna delle sei ragazze alloggiate nel club aveva il suo nome sulla porta. Lo aveva voluto il loro impresario: "Queste musmé amano farsi passare per delle dive" aveva detto al direttore del locale al momento della firma del contratto. "E voi ci tenete che siano di buonumore, no?"

Poke non ebbe quindi alcuna difficoltà a trovare la camera di Mandy Lucas.

Nell'aprire la porta, fu assalito da un tanfo di profumo e di sudore.

Un raggio di luna illuminava la ragazza addormentata. Da quando era il testimone numero uno, Mandy era in licenza: passava il suo tempo a dormire, ed era per lei una novità.

In quel momento stava sognando la sua trionfale comparsa sui piccoli schermi, quell'istante meraviglioso in cui per la prima volta in vita sua aveva affrontato le telecamere.

Si svegliò quando la mano inguantata di Poke le si posò delicatamente sul naso e sulla bocca. Rimase impietrita dal terrore, e l'indiano accentuò brutalmente la pressione. La lama affilata come un rasoio affondò nel petto di Mandy, penetrando fino al cuore.

5

Walton Walbeck trovò tra la posta il primo dei numerosi messaggi che altri ricchi soci del Club dei Cinquanta avrebbero ricevuto durante la settimana. Era alto, pallido e moscio, e aveva ereditato da suo padre un cospi-

cuo patrimonio che gli permetteva di non far nulla. La sua unica occupazione consisteva nel giocare a bridge, di cui era diventato un maestro. Aveva sessantacinque anni e scocciava tutti i suoi conoscenti. Non aveva amici. D'altronde, si giudicava lui stesso noioso e viveva nel terrore della morte.

Quella mattina, seduto davanti a un uovo alla cocque, era più nervoso del solito, mentre sfogliava la posta. La spaventosa fine della signora Dunc Browler lo aveva scosso molto. Detestava cordialmente la vecchia, ma la apprezzava come compagna di bridge. Morire . in quel modo! Che orrore! E quel commentatore sfrontato che aveva presentato il telegiornale delle otto! "La polizia sembra ridotta all'impotenza" aveva detto. Era questa la verità che turbava Walbeck. E adesso, quella ragazza assassinata... Mandy Vattelapesca... Pugnalata! E pugnalato anche l'agente incaricato della sua protezione.

Jackson, il cameriere, lasciò cadere qualcosa in cucina e Walbeck sobbalzò, coi nervi a fior di pelle. Allungò la mano per prendere un'altra lettera. La busta col suo nome e indirizzo in caratteri stampatello sbavati gli strappò una smorfia di disgusto. Dopo un istante di esitazione, la aprì e ne sfilò un foglio.

Il messaggio, anch'esso scritto in caratteri maiuscoli, fece improvvisamente battere il suo cuore, mentre dita di ghiaccio gli attanagliavano la spina dorsale.

> VOLETE RIMANERE VIVO?
> SEGUITE ACCURATAMENTE LE SEGUENTI ISTRUZIONI:
> METTETE CINQUE BIGLIETTI DA CENTO DOLLARI IN UNA BUSTA CHE APPICCICHERETE CON NASTRO ADESIVO SOTTO IL TELEFONO PUBBLICO DELLA CABINA "A" DELLA SALA D'ASPETTO DELL'AEROPORTO, OGGI A MEZZOGIORNO. A MENO CHE NON PREFERIATE MORIRE. LA PROTEZIONE DELLA POLIZIA? DOMANDATE A MANDY LUCAS.
>
> IL GIUSTIZIERE.
> PER GARANTIRE LA VOSTRA FUTURA SICUREZZA, ALLEGATE ALLA SOMMA LA PRESENTE LETTERA.

Walbeck mollò la lettera, come se fosse stato morso. In un sussulto di panico, balzò in piedi e si diresse al telefono. Ma di colpo si fermò. Ora il

cuore gli batteva così forte che temette di avere una sincope. «Jackson!» gridò afflosciandosi in una poltrona. «Jackson!»

Il cameriere, che lo sopportava da dieci anni, arrivò senza affrettarsi. Era di un anno più giovane di Walbeck, ma molto meno ben conservato.

«Il signore mi ha chiamato?»

Walbeck lo guardò fisso e, con una specie di nausea, capì che Jackson non poteva essergli utile; magari si sarebbe addirittura rallegrato del dramma che gli capitava. Non si faceva nessuna illusione sui sentimenti del domestico nei suoi confronti.

«No... no! Scomparite! Non restate piantato là a guardarmi! Occupatevi del vostro lavoro!»

«Bene, signore!»

Rimasto solo, Walbeck si costrinse a rialzarsi. Andò all'armadietto dei liquori e si versò un abbondante bicchiere di cognac. Poi attese che l'alcool facesse effetto. I suoi pensieri galoppavano in tutti i sensi, come topi presi in trappola.

Il Giustiziere.

Walbeck pensò a McCuen, alla signora Dunc Browler, a quella donna che era stata l'amante di Riddle. E infine a quella Mandy!

L'assassino era un pazzo, e la polizia era impotente.

Con passo malsicuro, Walbeck tornò al tavolo e rilesse la lettera.

Doveva avvertire la polizia? Chiamare il suo avvocato? Ma a che scopo?

No... La cosa migliore e più sicura era ancora quella di pagare. Avrebbe pagato senza indugi. Prima doveva fare un salto alla banca per prendere il denaro, poi recarsi all'aeroporto. Non si trattava di una somma enorme. Cinquecento dollari... quisquilie.

Poke Toholo, con lo zaino in spalla, entrò nella sala d'aspetto e si mescolò alla folla dei viaggiatori che aspettavano l'aereo. Trovò un sedile libero vicino alle cabine telefoniche e si sedette, con lo zaino fra le gambe. Nessuno gli prestò attenzione: si confuse istantaneamente con l'ambiente. Parecchi indiani seminole, in camicia a fiori e jeans, aspettavano, a gruppetti. Poke aprì un giornale alla pagina sportiva.

Erano poco più delle undici e mezzo quando Walton Walbeck apparve. Toholo, che l'aveva visto spesso al Club dei Cinquanta, lo riconobbe immediatamente. Walbeck si diresse verso la cabina "A", che era occupata da una ragazza. Mentre aspettava, lanciava intorno a sé occhiate preoccupate e si asciugava la fronte con un fazzoletto di seta.

Finalmente la ragazza riagganciò e uscì con passo vivace. Walbeck entrò nella cabina e richiuse la porta di vetro. La sua schiena nascondeva i suoi gesti. Pochi istanti dopo, uscì, guardò furtivamente a destra e a sinistra e si precipitò verso l'uscita.

Poke esaminò l'atrio affollato. Fu tentato di andare ad assicurarsi che il denaro fosse realmente nella cabina, ma si trattenne. Già la sua presenza all'aeroporto era un pericolo serio.

Walbeck aveva avvertito la polizia? Poteva darsi che gli avessero consigliato di seguire le istruzioni e che i poliziotti si fossero nascosti, pronti a balzare sull'individuo che si fosse presentato a ricuperare la busta.

Poke si guardò ancora intorno. Non vedeva nessuno che potesse essere uno sbirro, ma ciò non voleva dire nulla. Se Walbeck aveva informato la polizia, gli sbirri, certamente camuffati, avrebbero tenuto d'occhio le cabine, pronti a balzare.

Si rimise a leggere il giornale. Di tanto in tanto, qualcuno entrava nella cabina "A" per fare una telefonata. Il denaro, se c'era, era incollato sotto l'apparecchio. Era poco probabile che qualcuno se ne impadronisse se non sapeva dove cercarlo.

Finalmente Toholo si alzò e si diresse con passo indifferente verso l'uscita, dove i pullman aspettavano i passeggeri che arrivavano. Nel momento di varcare la soglia, si fermò come se si fosse ricordato improvvisamente qualcosa, tornò indietro e andò a rinchiudersi in una cabina dalla parte opposta a quella che aveva usato Walbeck.

Chuck guardò l'orologio. Le undici e quarantacinque. Seduto sulla sponda del letto, fumava. Ai suoi piedi c'era un mucchietto di mozziconi spenti.

Meg, seduta su una sedia vicino alla finestra, osservava la folla che si agitava nel porto. Sapeva che Chuck aspettava qualcosa, ma aveva imparato a tacere.

Lo squillo del telefono li fece sobbalzare tutti e due. Chuck sollevò la cornetta.

«Chuck?»

Riconobbe la voce di Poke.

«Sì.»

«Aeroporto. Cabina "A".»

E Toholo riagganciò.

Chuck posò la cornetta e si sentì percorrere da un brivido di eccitazione. Poke non avrebbe telefonato, se non fosse stato sicuro che il denaro era là;

non c'erano dubbi. Dunque, funzionava!

Si voltò verso Meg.

«Ascoltami bene. Ora uscirai. Prenderai l'autobus che va all'aeroporto. Sai dov'è la fermata?»

Lei annuì, con sguardo inespressivo.

«Una volta là, entrerai nell'atrio grande. A destra c'è una fila di cabine telefoniche, ognuna con una lettera: A, B, C, eccetera. Entrerai nella cabina "A". Ora, fai attenzione. Formerai questo numero.» Le porse un pezzo di carta. «È quello del sindacato d'iniziativa di Paradise. Chiederai dove c'è una piscina gratuita.»

Meg ascoltava ad occhi sgranati.

«Bisogna che tu abbia un motivo, per entrare in quella cabina» riprese Chuck. «Qualche poliziotto curioso potrebbe chiederti che cosa fai all'aeroporto. In questo caso, basterà che tu gli spieghi che, essendo in vacanza, hai pensato che sarebbe stato divertente darci un'occhiata. Gli racconterai che ami gli aeroporti. Nessuno sbirro ti domanderà spiegazioni, ma bisogna che tu abbia una storia già pronta nel caso di contrattempo. Hai capito bene tutto?»

Lei annuì.

«Bene, ascolta. Nel formare il numero, infilerai la mano sotto la scatola. Troverai una busta fissata con del nastro adesivo. La metterai nella borsetta, facendo in modo che nessuno ti veda farlo. Capito?»

Meg s'inumidì le labbra.

«Perché non ci vai tu?» domandò con voce rauca. «Perché devo andarci proprio io?»

Lui la squadrò.

«Come?... Protesti?»

«No» mormorò la ragazza, rassegnata. «Andrò.»

«Benone. Quando avrai la busta, tornerai qua direttamente. Poke ti sorveglierà, non dimenticarlo.»

Lei lo guardò, con faccia impassibile.

«Chi è Poke?»

Chuck sorrise e fece un gesto di approvazione.

«Fai progressi. Ma ricordati che sarai tenuta d'occhio. E ora, vai.»

Lei prese la borsetta malandata e uscì dalla camera. Chuck ascoltò il rumore dei suoi tacchi sui gradini di legno, e quando fu certo che fosse uscita, scese a sua volta la scala, salutò con un cenno del capo l'indiano grasso che troneggiava dietro la scrivania, ed uscì nella via inondata di sole.

Aprendosi velocemente un varco attraverso la folla, si diresse verso la fermata dell'autobus, e quando fu abbastanza vicino, si nascose dietro il carretto di un venditore di banane. Meg era in mezzo ad un gruppetto di gente che faceva la fila. L'autobus arrivò e la ragazza vi salì.

Non appena il veicolo fu partito, Chuck si lanciò di corsa e balzò nella "Buick". Percorrendo a forte velocità alcune strette viuzze, arrivò all'aeroporto dieci minuti prima dell'autobus, entrò nell'atrio e cercò un posto da dove poter sorvegliare le cabine senza essere visto.

Meg entrò a sua volta nell'atrio, nel momento in cui Chuck si appostava dietro un chiosco dei giornali. A passo veloce, la ragazza si diresse verso la cabina "A". Chuck annuì, con aria soddisfatta. Niente panico. Nessun segno di paura.

La ragazza entrò nella cabina e chiuse la porta. Fu allora che Chuck si sentì attanagliare il ventre. Spuntati chissà da dove, erano apparsi improvvisamente due poliziotti. Avevano un bell'essere in borghese! Non si poteva sbagliare: erano due marcantoni impeccabili, azzimati, con le spalle quadrate, il passo deciso. E puntavano verso le cabine. Chuck sentì il sudore scorrergli sulla fronte.

Meg lo aveva denunciato? Fu questo il suo primo pensiero. Meglio tagliare la corda subito da quella città. Ma aveva talmente paura che era incapace di fare un movimento. Impietrito, guardava.

Senza occuparsi delle cabine telefoniche, i due agenti si fermarono davanti a un giovane indiano seminole, che era appena arrivato.

Chuck si asciugò il mento sudato ed emise un profondo sospiro. I poliziotti stavano imbarcando l'indiano, il quale protestava ed agitava le braccia sotto lo sguardo dei passeggeri. Lo incantonarono in un angolo e cominciarono a bombardarlo di domande.

Chuck fece in tempo a scorgere Meg quando uscì dalla cabina per dirigersi verso l'uscita. La ragazza non aveva visto ciò che era accaduto, ma il suo passo mancava di disinvoltura.

E Chuck provò di nuovo il morso della paura.

Se uno degli sbirri l'avesse notata e si fosse stupito della sua precipitazione? Correva, quasi! Ma i timori di Chuck erano infondati. Gli agenti erano troppo occupati a interrogare l'indiano.

Chuck uscì dall'aeroporto con le gambe di piombo. Vide Meg salire su un autobus. Allora si avviò a lunghi passi verso il luogo dove aveva lasciato la "Buick".

C'erano solo cinque persone, sull'autobus. Meg prese il biglietto e andò a

sedersi in fondo alla vettura, per essere tranquilla. Il guidatore l'aveva guardata con occhio strano. Lei sapeva di avere, probabilmente, un'aria spaventosa. Brividi gelidi le percorrevano la spina dorsale e, appena seduta, incominciò a tremare. Si augurò che i viaggiatori non notassero la sua agitazione. Per alcuni minuti, lottò per dominare quel tremito. Infine, quando l'autobus imboccò la strada, cominciò a rilassarsi un po', perché nessuno si era voltato a guardarla.

Attese che l'autobus si fosse infilato nella ressa della circolazione, e solo allora apri la borsetta e tirò fuori la busta formato commerciale che aveva trovata incollata sotto il telefono. La osservò, la rigirò, esitante. Ma voleva sapere. Frugò di nuovo nella borsetta, trovò una lima per le unghie e tagliò la busta.

Conteneva cinque biglietti da cento dollari. Alla vista di tutto quel denaro, la ragazza si raggomitolò, in preda alla spavento. Poi vide la lettera del Giustiziere e lo spavento fu sostituito dal terrore. La bocca le si riempi di saliva. Per un atroce secondo, temette di vomitare, ma riuscì a reprimere la nausea. Rilesse la lettera. Da tutti i suoi pori sgorgava un sudore gelido.

Ora sapeva! Ciò che sospettava era ora una realtà.

Il Giustiziere!

Poke!

Quanta gente aveva ucciso? Cercò di ricordare, ma le idee si imbrogliarono. Del resto, il numero aveva poca importanza. Un solo assassinio era più che sufficiente.

Ripose il denaro e il foglietto nella busta e, con mano tremante, cacciò il tutto nella borsetta.

Sicché, Chuck era in combutta con quell'orribile indiano. Ed era coinvolta anche lei.

Si voltò verso il vetro sporco di polvere e, paralizzata dal terrore, guardò sfilare le palme, le spiagge e i bagnanti.

Infine si costrinse a riflettere.

Poke minacciava le persone perché gli versassero del denaro e si serviva di lei per ritirare la somma. All'appuntamento avrebbe potuto esserci la polizia! Avrebbero potuto arrestarla nel momento in cui ritirava la busta. E Chuck, che era perfettamente al corrente, l'aveva mandata laggiù!

Lo avrebbe ucciso!

No! Chuck non meritava che lei si caricasse sulla schiena un delitto. Pensieri confusi si urtavano nella sua testa. Che fare? Di nuovo si sentì la bocca piena di saliva, e ancora una volta dovette dominarsi per non vomi-

tare.

Doveva andare alla polizia?

Rabbrividì. La polizia! Tentò di immaginare la sua entrata in un commissariato per spiegare ai poliziotti ciò che si stava tramando. Ammesso che le credessero, che cosa avrebbero fatto? L'avrebbero rimandata a casa dai suoi genitori. Più probabilmente l'avrebbero spedita in un riformatorio, per proteggerla. Aveva l'impressione che il suo cervello sbattesse contro le pareti del cranio, come una palla da pelota.

Incrociò le gambe, le allungò. Strinse i pugni e si martellò le ginocchia. Poi s'interruppe e lanciò un'occhiata preoccupata agli altri passeggeri. Nessuno si voltò. Avrebbe voluto urlare a quelle cinque persone: "Aiuto!".

"C'è un'unica cosa da fare" pensò, sforzandosi di rimanere calma. "Filare immediatamente a Miami. E poi, dirigersi verso il nord, allontanandosi al più presto possibile da Paradise City. Scomparire. Dimenticare Chuck, ripartire da zero."

Ora che aveva preso una decisione, il panico spariva lasciandola perfettamente lucida.

Bene. Un punto era sistemato. Tre chilometri più avanti c'era una stazione di autocorriere. Avrebbe chiesto all'autista di farla scendere là. Avrebbe preso un autobus per Miami. Di là...

L'attanagliò la morsa gelida della disperazione.

Tutta la sua roba era rimasta in quella lurida topaia. Non aveva niente. Come avrebbe fatto ad arrivare a Miami? Non aveva nella borsetta nemmeno due dollari!

Rimase immobile alcuni secondi, con gli occhi fissi sul finestrino dell'autobus.

Due dollari? No, un momento! Ne aveva cinquecento! Avrebbe avuto il coraggio di usare quel denaro? Ciò non l'avrebbe resa complice, per usare l'espressione dei poliziotti? Partire! Fuggire quell'incubo. Non spendere quel denaro sarebbe stata una follia.

Emise un lungo sospiro, interrotto da singhiozzi.

Con cinquecento dollari, sarebbe potuta andare a New York. Là, sarebbe stata al sicuro. E avrebbe trovato lavoro.

Smise di tremare e riacquistò sicurezza. Aprì furtivamente la borsetta e sfogliò il malloppo, senza tirarlo fuori dalla busta.

Sì, avrebbe fatto così. Il singhiozzo di sollievo che inghiottì, la scosse tutta.

Niente più Chuck! Niente più Poke! Niente più polizia! Decisa a non

tornare sulla sua decisione, richiuse la borsetta, si alzò e si avvicinò al guidatore.

«Vi dispiacerebbe farmi scendere alla stazione dei pullman, per favore?» disse, stupita che la sua voce fosse così ferma. «Non è lontano, vero?»

Il guidatore aveva cinque figlie, cinque ragazzine educate, brave, per niente sciatte. La maggiore aveva circa l'età di quella ragazza, pensò. Be'! Aveva fortuna. Grazie a Dio, le sue figliole erano beneducate. Questa... puzzava. Un tanfo di sudore. Diede un'occhiata alla passeggera. I suoi indumenti erano sporchi. Per fortuna non era lui suo padre.

«Sì, ci saremo fra due minuti» disse voltandosi. «Vi farò scendere.»

«Grazie.»

Meg andò a sedersi.

Poco dopo l'autobus si fermò alla stazione dei pullman. Prima ancora che si fosse fermato, Meg si avvicinò alla porta. Nello scendere i tre gradini si sforzò di sorridere.

«Grazie.»

«Grazie a voi» rispose l'autista, con pesante sarcasmo.

Innestò la prima, e il veicolo ripartì, mentre, stringendo con forza la borsetta, Meg si avviava verso lo sportello.

«Salve!»

Fu come se avesse ricevuto una coltellata nel cuore. Si voltò. Di colpo si sentì gelare dalla testa ai piedi.

Affacciato al finestrino della "Buick", Chuck la guardava ghignando.

«Vuoi un passaggio, bimba?»

Elliot Hansen era considerato uno dei migliori giocatori di bridge del mondo, ma, pederasta noto e trionfante, era soddisfattissimo di non essere che il segretario del Club dei Cinquanta, perché se ne infischiava altamente di tornei di bridge.

Quel giorno, in un pomeriggio torrido, Hansen, seduto alla sua scrivania, osservava l'ispettore Lepski come si potrebbe guardare un grosso ragno villoso caduto nella vasca da bagno.

Hansen era alto ed elegante. Faceva decisamente colpo. La criniera bianca gli scendeva sul collo, e i perfetti denti falsi, che lavava almeno tre volte al giorno, scintillavano ogni volta che sorrideva'. Confessava sessant'anni, ma anche ad aggiungerne sette, si rischiava di essere ancora lontani dal conto. Aveva a che fare solo con i maggiori patrimoni, conduceva una vita raffinatissima e beveva solo vino del '29 o del '59. La sua vita era

racchiusa nel piccolo lussuoso universo del Club, ma, nonostante l'età, non sdegnava all'occasione di corteggiare qualche efebo che aveva attirato il suo sguardo.

Il capitano Terrell aveva pensato che l'unico in grado di far cantare Hansen era Lepski, quel poliziotto prosaico, per niente snob, che non si lasciava impressionare dalla ricchezza e che, soprattutto, era ambizioso.

«Sì?» fece Hansen con la sua voce dolce e melodiosa.

E, tirato fuori dalla manica un fazzoletto di seta profumata, se lo agitò davanti al naso aristocratico.

Con la sua perfetta voce da poliziotto, che fece battere le ciglia al segretario del Club, Lepski spiegò il motivo della sua visita. Elliot Hansen era inglese. Un tempo era stato maggiordomo di un duca. Poi il duca in questione aveva avuto delle noie e la polizia si era interessata anche alle attività di Hansen, il che era stato piuttosto scocciante. Obbligato a lasciare la Gran Bretagna, Elliot Hansen era stato felice di accettare il posto di segretario del Club di bridge più chiuso di tutta la Florida.

Hansen ascoltò ciò che Lepski aveva da dire, ma stentava a credere alle sue orecchie.

«Ma, mio caro, è assolutamente inverosimile! Uno dei nostri impiegati? Ma no! È impensabile!»

Lepski, che aveva per gli omosessuali la stessa antipatia che Hansen aveva per i poliziotti, ebbe uno scatto di impazienza.

«Noi cerchiamo un indiano. In base alla segnalazione che abbiamo avuta, costui è fra i ventitré e i venticinque anni, ha folti capelli neri e porta una camicia a fiori e blue-jeans. C'è fra il vostro personale un indiano che corrisponda a questi connotati?»

«Così giovane?» fece Hansen, aggrottando le sopracciglia. «No... no... tutti i nostri impiegati indiani sono di età matura. Lavorano qui da anni. Proprio così, da anni. Quanto a portare camicie a fiori...»

Spinse la testa indietro e scoppiò a ridere. Una risata che evocava all'orecchio di Lepski il nitrito di una giumenta.

«Già, capisco» fece il poliziotto. «Ma mettetevi nei nostri panni. Due soci del Club sono stati assassinati. Un terzo si è suicidato in seguito all'assassinio della sua amante. Perciò ci chiediamo se non esista un legame fra i delitti e questo circolo. Sappiamo che il colpevole è un indiano seminole. Mi seguite? Può darsi che un vostro impiegato ce l'abbia a morte con i soci del Club.»

Hansen sbottò in una risata altezzosa, che scoprì la sua dentiera.

«Vi assicuro, mio caro, che siete su una strada falsa. Decisamente falsa. Sono anni che queste persone sono al nostro servizio. Ci vogliono bene! Gli indiani sono estremamente leali. Ci vogliono bene, ve lo garantisco.»

«E se uno di loro avesse il dente avvelenato col Club?» insisté Lepski. «Qualcuno che si fosse messo in mente di essere stato buggerato?»

«Buggerato?» Hansen era francamente stomacato, «Il nostro personale è trattato meravigliosamente. Noi formiamo una grande e felice famiglia.»

Lepski stronfiò rumorosamente.

«Non siete stati mai costretti a licenziare uno dei vostri impiegati? Qualcuno che non fosse stato all'altezza, tenuto conto dei vostri criteri?»

Hansen giocherellava con la sua stilo d'oro. L'oggetto gli sfuggì di mano e rotolò. L'ex-maggiordomo trasalì impercettibilmente, come se gli dolesse un dente. Lepski registrò subito questa reazione. Dopo una lunga pausa, Hansen riprese la stilo e ricominciò a giocherellare.

«Be', mi sembra... ma non risale a ieri... sì, può darsi» disse con voce lenta, quasi controvoglia.

Rivedeva il giovane indiano. Quanto tempo era trascorso?... Quattro mesi? Aveva scacciato quell'incidente dalla sua mente, ma ora il ricordo affiorava alla memoria con spaventosa chiarezza. Come si chiamava? Toholo? Sì... suo padre, che era al servizio del Club da vent'anni, gli aveva chiesto un giorno di assumere il figlio. E quando Hansen aveva visto il giovane, aveva accettato. Un ragazzo splendido, con un corpo bellissimo. Ma che selvaggio! Quando gli aveva sorriso... Un bel selvaggio! Era stata una scena spaventosa. Naturalmente, la faccenda era stata sistemata alla meglio. Hansen aveva capito di essersi ingannato completamente su quel ragazzo e se ne era sbarazzato spiegando al vecchio Toholo che il Club non era un posto per suo figlio: era troppo giovane. Il vecchio lo aveva guardato fisso.

Hansen si agitò, a disagio, nella poltrona. Rivedeva quello sguardo sprezzante.

Ma non poteva in alcun modo parlare di Toholo a quello spaventoso ispettore. Non era possibile! A partire dal momento in cui avesse tentato di spiegare... No! Era fuori discussione.

«Non vi ricordate di un indiano del quale abbiate dovuto liberarvi?» ripeté Lepski, che era costante nelle sue idee.

Quella voce da poliziotto dava maledettamente ai nervi, ad Hansen.

«Sono anni che non licenziamo nessuno. Sapete come succede?» Diede un'occhiata al suo interlocutore, poi si voltò. «Ben inteso, invecchiano. Allora li mandiamo in pensione, con un mensile.»

Ora Lepski era convinto di aver scovato qualcosa.

«Avete un registro del personale?»

Hansen batté le ciglia, tornò a tirar fuori il fazzoletto di seta e si tamponò le tempie.

«Naturalmente.»

«Potrei vederlo?»

«Ma vi assicuro che perdete il vostro tempo.»

Lepski si lasciò andare contro lo schienale della poltrona. La sua faccia stretta faceva pensare ad un falco; questa, per lo meno, era l'impressione di Hansen.

«Io sono pagato per perdere il mio tempo. Forse vi secca mostrarmi questo registro?»

In preda ad un'improvvisa debolezza, Hansen si ammantò di dignità.

«Vi sarei grato di risparmiarmi le vostre impertinenze» disse con voce malferma. «Se volete vedere il registro, potete vederlo, naturalmente.»

Nello sguardo del poliziotto brillava una luce fredda.

«Voglio vederlo.»

«Bene, a vostra disposizione.»

Hansen aprì un cassetto e porse a Lepski un registro rilegato in pelle. L'ispettore studiò una lista di nomi che non gli ricordavano nulla, ma ormai aveva la convinzione che il suo interlocutore cercava di nascondergli qualcosa.

«Vorrei avere una copia di quest'elenco» disse in tono secco, gettando il registro sulla scrivania. «Dovremo fare quattro chiacchiere con tutta questa gente.»

«Certo.»

Hansen non si mosse. I due uomini si squadrarono, e Lepski riprese:

«Aspetterò.»

«Certo» ripeté Hansen.

Si alzò, prese il registro e, barcollando leggermente, uscì dalla stanza. Cinque minuti dopo, riapparve con un foglio di carta che consegnò al poliziotto.

«Ecco. Non vi sarà di alcuna utilità ma... come volete.»

Lepski lesse l'elenco, alzò la testa e scoccò ad Hansen uno sguardo gelido.

«Ne manca uno. Secondo i vostri libri, impiegate quindici indiani. Su questo elenco, di nomi ce ne sono solo quattordici.»

La faccia di Hansen si sfece.

«Scusatemi. Non potete sapere le difficoltà che ho con il personale. La mia segretaria è quasi idiota.»

«Permettete?»

Lepski allungò la mano verso il registro che Hansen aveva ancora in mano. Il segretario glielo diede. Ora era livido.

Lepski confrontò i due elenchi.

«Toholo! Chi è?»

Hansen si passò la lingua sulle labbra secche.

«Ha dimenticato Toholo? È fantastico! Il nostro più vecchio impiegato... quello in cui abbiamo la massima fiducia! Vi dichiaro subito che potete cancellarlo. Toholo! Suvvia! Sono vent'anni che lavora da noi!»

Lepski si alzò.

«Bene. Scusatemi di avervi importunato.» Si fermò, sulla soglia. «Non vi secca che io chiacchieri un po' con Toholo, vero?»

Hansen si insaccò nella poltrona. Prese la stilo e lo guardò fisso. In quel momento, sembrava vecchissimo.

«Fate pure, purché non disturbiate i soci del Club» rispose con voce roca. «Lo troverete al bar.»

«E come troverò il bar?»

Hansen era ancora immerso nella contemplazione della sua stilo.

«In fondo al corridoio, la porta a sinistra.»

Infine si riprese. "Devo fare uno sforzo" pensò. Non poteva lasciar rovinare l'esistenza che si era creata. Sollevò la testa e rivolse a Lepski uno sguardo pieno di disperazione.

«Ma io vi assicuro... voi... voi perdete il vostro tempo.»

«Sì, me l'avete già detto.» E Lepski uscì.

Hansen depose la stilo, in preda a una paura che gli dava la nausea. Si ricordava... Venti anni prima, un buon amico gli aveva telefonato per avvertirlo che la polizia indagava su di lui e che avrebbe fatto meglio a lasciare l'Inghilterra. Quella nausea, aveva sperato di non provarla mai più.

Invece la riprovò l'indomani mattina, quando ricevette una lettera che gli chiedeva se voleva rimanere in vita e che lo invitava a sborsare cinquecento dollari. Era firmata: il Giustiziere.

Chuck infilò un sentiero che portava a una delle tante spiagge del litorale. Quella che scelse era una delle meno frequentate, a causa delle dune di sabbia, ma c'erano già altre macchine e gente che faceva il bagno.

Fermò la "Buick" in disparte e si voltò verso Meg, che, raggomitolata su

se stessa, si teneva il più lontano possibile da lui. Nessuno dei due aveva aperto bocca durante il breve tragitto.

«La busta ce l'hai?» domandò Chuck.

Con mani tremanti, Meg aprì la borsetta, tirò fuori la busta e gliela porse.

«Hai guardato dentro, eh?» fece lui, constatando che la busta era aperta. E sfilando i cinquecento dollari, aggiunse sottovoce: «Bello, no! Della bella grana!»

Meg rabbrividì.

La lettera del Giustiziere cadde svolazzando sul sedile.

«Anche questo, hai visto?»

Meg strinse le mani fra le ginocchia.

Incapace di dire una parola, si limitava a guardare fisso Chuck.

«Dove stavi andando, bimba?» chiese il giovanotto. «A Miami?»

Lei scosse la testa e con un terribile sforzo riuscì a dire:

«Non voglio avere più niente a che fare in questa storia.» La sua voce era rauca e stridula. «Rinuncio. Non dirò nulla, te lo prometto, ma me ne vado.»

«Bene!» fece Chuck, piegando i biglietti e infilandoli nella tasca della camicia. «Sono tanti i fessi che si tirano indietro! Alcuni hanno fortuna. Ma tu, no, bimba.»

Meg picchiò i pugni uno contro l'altro, guardando Chuck con occhi smarriti.

«Ti giuro che non dirò nulla. Lascia soltanto che me ne vada. Quell'individuo non è normale! Vuoi associarti a un indiano matto?» Tornò a stringere le mani fra le cosce, dondolandosi avanti e indietro. «Rifletti, Chuck. Tagliamo la corda. È un assassino! Ti supplico, ascoltami!»

Un grosso pallone bianco e rosso cadde dall'alto, rimbalzò sul parafango della macchina e urtò il parabrezza. Chuck e Meg trasalirono.

Coperto da un minuscolo slip, un ragazzino abbronzato dal sole arrivò di corsa per recuperare il pallone e sorrise a Chuck.

«Scusate, signore» e, dopo una pausa, aggiunse: «Volete tirare un calcio?»

«Eccome!»

Chuck scese, prese il pallone che il ragazzino gli porgeva, lo fece rimbalzare a terra e, con un calcio, lo sparò in aria. Il ragazzino lanciò un grido di gioia e si precipitò dietro il pallone che si dirigeva verso il mare. Chuck risalì in macchina.

«Simpatico quel moccioso. Vuoi che ti dica una cosa? Alla sua età, non avevo un pallone. Non ho avuto mai niente di mio.»

«Voglio partire!» esclamò Meg, con voce stridula. «Mi ascolti, sì o no? Me ne vado!»

Chuck prese il messaggio del Giustiziere, lo lesse, e guardò la sua compagna.

«Hai voglia di rimanere in vita, bimba?»

Fu come se Meg fosse bruscamente rimpicciolita. Si scostò ancora di più da Chuck.

«Bisogna proprio che ti spieghi tutto? È vero, è pazzo. Una fregatura, per te. E forse anche per me. Se hai voglia di andartene, vai, ma non andrai lontano. Quando si è in combutta con un individuo svitato, non è uno scherzo. Ma, ti ripeto, se vuoi tagliare la corda, non fare complimenti. Soltanto, domandati fin dove andrai. Supponi che tu possa raggiungere Miami. Del resto non vedo come ci arriveresti senza denaro, ma ammettiamolo ugualmente. Che interesse avresti a trovarti a Miami con una lama nel petto o una nespola nella testa?» Batté le dita sulla lettera. «Hai letto, non è vero? Allora, rivolgiti la stessa domanda: voglio rimanere in vita?»

Meg sollevò con gesto nervoso e indeciso i capelli che le scendevano sulle spalle.

«Non mi fai paura. Mi è indifferente. Lascio perdere.»

Chuck si cacciò un dito nel naso. «Vuoi che ti dica una cosa? Cominci a romperli seriamente. Vai... Fa' la valigia. Sloggia. Ma cacciati bene in testa che non devi cantare...»

Lei lo guardò.

«Il giorno dei tuoi funerali, non ti manderò neanche un fiore» concluse Chuck.

«Ehi, signore!»

Era ancora il ragazzino. Chuck gli rivolse un gran sorriso.

«Volete giocare ancora, signore?»

Chuck guardò Meg e le disse:

«E adesso lasciami in pace. Ho trovato compagnia.»

Scese dalla macchina e tirò un calcio al pallone che s'innalzò a candela: poi corse insieme al ragazzino verso il mare. Il pallone rimbalzò. Chuck lasciò che il ragazzo lo afferrasse, poi glielo strappò dalle mani, lo calciò e continuò a correre.

Meg li osservava.

La solitudine, la disperazione che provava di dover fare fronte a un av-

venire vuoto e la paura, la inchiodavano sul posto. Era ancora nella macchina quando Chuck tornò indietro con passo strascicato.

Settecentocinquanta metri di bancarelle allineate di fronte al mare: era il mercato di Paradise City. Tutti i prodotti locali, dalle banane e le arance alle tartarughe, ai gamberi e perfino alle spugne. Ogni bancarella era sormontata da una tenda variopinta; quasi tutti i venditori erano indiani.

Poke Toholo se ne stava dietro una bancarella di arance, tenuta da un indiano di nome Jupiter Lucie. Questo allegro ometto, grasso e tondo come una palla di gomma, detestava i ricchi e i poliziotti, ma era abbastanza furbo da tenersi alla larga dalle noie. Sul porto, aveva fama di essere un uomo "sicuro", perché non faceva mai domande e si occupava soltanto dei suoi affari. Quando Poke era andato a trovarlo per dirgli che voleva un impiego gratuito, non aveva esitato un istante. Conosceva il padre di Poke e sapeva che il figlio era un ribelle. Sapeva anche che Poke non gli avrebbe chiesto di lavorare gratuitamente, se non avesse avuto bisogno di una copertura. Aveva detto: "D'accordo". Senza esitare.

Pertanto Lucie, vedendo due ispettori in borghese avvicinarsi tutti sudati alla sua bancarella aveva già pronta la scusa per spiegare la presenza di Poke.

D'altronde, i poliziotti non si facevano nessuna illusione sui risultati della loro missione. Avevano ciabattato nel caldo fermandosi a tutte le bancarelle, per rivolgere domande e segnare dei nomi. Ma sapevano benissimo che controllare i gesti e gli spostamenti degli indiani non era che una perdita di tempo.

«È mio cugino» rispose Jupiter Lucie, con un sorriso candido che metteva in mostra i denti d'oro, quando gli agenti gli domandarono chi era Poke. «Un bravo ragazzo... esattamente come me. Abbiamo lo stesso cognome: Lucie. Lui è Joe e io Jupiter.»

I poliziotti annotarono i due nomi e si allontanarono. Era come scopare il mare... Lucie e Poke si scambiarono un sorriso.

Ma l'ispettore Max Jacoby, che era stato incaricato di fare il giro di tutti i motel dei dintorni, ebbe un po' più di fortuna.

Bertha Harris odiava tutti i poliziotti in blocco. Arrestata circa trent'anni prima mentre rubava in un self-service, non aveva mai dimenticato il modo in cui era stata trattata dallo sbirro che l'aveva arrestata. Perciò quando Jacoby si presentò al "Welcome Motel", decise di vendicarsi.

Come al solito, stava masticando un hamburger. Le piacevano gli ham-

burger che faceva il vecchio Sam, con più cipolla che carne, ma doveva riconoscere che, mangiandoli, ci si sporcava.

«Cerchiamo un indiano» cominciò Jacoby, senza molta speranza. «Sui venticinque anni, capelli neri, con una camicia a fiori e blue-jeans.» Dalle prime ore della mattina aveva fornito trenta volte questi connotati, senza risultato, ma Jacoby era cocciuto... "È questo il lavoro della polizia" seguitava a ripetersi. «Ha abitato qui da voi un uomo rispondente a questi connotati?»

Bertha ruttò dietro la mano.

«Vi dispiacerebbe ripetere?»

Jacoby l'accontentò.

La sua interlocutrice rifletté, soffiandogli in faccia zaffate di cipolla.

«La gente va e viene» disse infine. «Se potessi ricordare tutte le persone che ho ospitato, farei fortuna ai quiz televisivi, non credete?»

Jacoby capì che quella vecchia sgualdrina panciuta non gli avrebbe facilitato le cose.

«Questo significa che molti indiani scendono qui da voi?»

Bertha addentò l'hamburger e lo masticò, guardando il poliziotto con occhio inespressivo.

«No. Non posso dir questo.»

«È una domanda importante.» Il tono di Jacoby s'indurì. «Stiamo indagando su un delitto. Vi chiedo se un giovane indiano ha abitato qui da voi.»

Con il mignolo, Bertha sloggiò un frammento di carne che le si era incastrato fra due molari.

«Un delitto? Non ne sono al corrente. È compito degli sbirri occuparsene.»

«Vi rifaccio la domanda: un giovane indiano ha abitato recentemente qui da voi?»

Un delitto... Di colpo, Bertha perse la sua flemma. Nonostante la sua riluttanza ad aiutare la polizia, capiva che era una cosa grave.

«Sì, un giovane indiano ha abitato qui da me.»

Jacoby impiegò dieci minuti a strapparle i connotati dell'interessato; quando li ebbe finalmente ottenuti, la descrizione corrispondeva talmente all'uomo che la polizia cercava, che dovette fare uno sforzo per rimanere calmo.

«Ha riempito la scheda?»

«Come tutti. È obbligatorio» rispose Bertha, porgendo all'ispettore un

registro malandato.

«Harry Lukon? È questo il suo nome?»

«Sì.»

«E gli altri due?... Signor Allen e signora.»

«Una gentile coppietta. Lo avevano caricato sulla loro auto.»

«Bungalow quattro e cinque... È così, no?»

Bertha sospirò.

«Sì.»

«Posso usare il vostro telefono?»

«Non fate complimenti... Fate come se foste a casa vostra» rispose Bertha, in tono acido.

Jacoby chiamò Beigler alla Centrale. Il sergente lo ascoltò e dichiarò che avrebbe inviato immediatamente al motel la Omicidi.

«Non muovetevi, Max» concluse. «Mi ha l'aria di una pista interessante.»

Jacoby riagganciò.

«Non è il caso che mi spieghiate» brontolò Bertha con aria nauseata. «Fra due minuti brulicheranno i poliziotti, qua intorno?»

L'ispettore le scoccò un sorriso.

«Voi siete ancora al di sotto della verità, signora Harris.»

A quell'ora del pomeriggio, il lussuoso bar del Club dei Cinquanta era vuoto. Quando Lepski arrivò, Boca Toholo stava disponendo tranquillamente olive, mandorle salate e altri stuzzichini in coppe di cristallo molato, in previsione dell'ora di punta che sarebbe incominciata fra due ore. Era un ometto magro, brizzolato, con due occhi neri come l'ebano. Quando vide entrare l'ispettore nella sala semibuia, posò la scatola di mandorle, e la sua faccia rugosa e abbronzata perse ogni espressione. Sapeva riconoscere un poliziotto alla prima occhiata. E il solo fatto che ne entrasse uno nel "sancta sanctorum" era già un avvenimento: era grave. Ma Boca Toholo aveva la coscienza pulita e squadrò Lepski senza batter ciglio.

«Vi chiamate Toholo?»

«Sì, è questo il mio nome, signore» rispose placidamente il vecchio.

«Io mi chiamo Lepski. Sono della Centrale di polizia.»

L'ispettore si arrampicò su uno sgabello e appoggiò i gomiti al banco scintillante, studiando l'indiano con uno sguardo scrutatore, ma privo di animosità.

«Sì, signore.»

«Ho parlato poco fa con il signor Hansen. Ho l'impressione che la memoria gli faccia dei brutti scherzi. E ho pensato che voi, forse, avreste potuto farmi un favore.» Il barista riempì di mandorle un'altra coppa. Dopo un breve silenzio, Lepski proseguì: «Ho chiesto al signor Hansen se aveva lavorato qua da voi un giovane indiano di circa ventitré anni, con folti capelli neri, e lui non è riuscito a ricordarsene. Potete rispondere voi a questa domanda?»

Toholo alzò la testa.

«State parlando di mio figlio, signore?»

Lepski non aveva immaginato che fosse tanto facile.

«Vostro figlio? Come?... Lavora al Club?»

Il vecchio indiano scosse la testa.

«Aveva davanti a sé una bella carriera. È un ottimo barista. Migliore di me. Ci sa fare. Ma il signor Hansen l'ha giudicato troppo giovane e l'ha licenziato.»

Lepski scrutò il vecchio. Non gli sfuggì l'odio che brillava nello sguardo di Toholo.

«Dov'è vostro figlio, in questo momento, Toholo?»

«Non lo so, signore. Ha lasciato Paradise City. Sono senza sue notizie da cinque o sei mesi. Spero che abbia trovato un buon impiego in un bar. Ci sa fare.»

«Da quanto tempo lavorava qui, quando il signor Hansen l'ha licenziato?»

«Da quanto tempo? Poco più di due mesi.»

«Anche qualcun altro, all'infuori del signor Hansen, l'ha giudicato troppo giovane per quel lavoro?»

«No, signore. Nessuno si è mai lamentato di mio figlio.»

Lepski meditò mordendosi l'unghia del pollice.

«Vostro figlio ha avuto qualche storia con il signor Hansen?» finì col domandare.

«Non sono affari miei, signore.»

"Bene... Una porta che si chiude" pensò l'ispettore.

«Vorrei che mi parlaste di vostro figlio. Perché non vi ha scritto? Non andavate d'accordo?»

Toholo si guardò le lunghe mani brune.

«È nei guai, signore?»

Lepski esitò. Tutto sommato, aveva tutto da guadagnare a scoprire le sue carte. Era un rischio da correre: magari altre porte si sarebbero chiuse. Ma,

chissà, con un po' di fortuna...

«Avete sentito parlare del Giustiziere?»

Il barista alzò gli occhi e puntò il suo sguardo in quello di Lepski.

«Sì, signore.»

«Noi sappiamo che l'assassino è un indiano» fece Lepski in tono pacato. «Ha ucciso due soci del Club e una donna che era l'amante di un terzo socio. Quell'individuo è pazzo. Dobbiamo trovarlo prima che uccida qualcun altro. Sappiamo anche che è giovane. Cerchiamo una pista. Perciò vi chiedo che tipo di giovane è vostro figlio.»

La faccia del vecchio si era fatta grigia.

«Credete che mio figlio possa aver fatto una cosa simile, signore?»

«Non dico questo. Dobbiamo procedere ad alcune verifiche. Cerchiamo di mettere le mani su un indiano squilibrato che possiede, pare, notizie di prima mano sui soci del Club. Che cosa è accaduto esattamente fra Hansen e vostro figlio?»

Boca Toholo prese un bicchiere e si mise a pulirlo. Lepski notò che gli tremavano le mani.

«Non sono al corrente di nulla, signore. Il signor Hansen ha ritenuto che mio figlio fosse troppo giovane per lavorare qui, ecco tutto.»

«Avete una fotografia del vostro ragazzo?»

Il barista s'irrigidì. Posò il bicchiere sul bar e si sforzò di prenderne un altro.

«No, signore. Noialtri indiani ci facciamo fotografare di rado.»

«Vostro figlio andava d'accordo con i soci del Club?»

Lepski, che non perdeva d'occhio il vecchio, intuì istintivamente che le sue domande lo stavano demolendo. E pensò che, insistendo, avrebbe ricavato qualcosa da quel colloquio.

«Come dite, signore?» fece Toholo, con voce rauca.

Il poliziotto ripeté la domanda. L'altro parve raggrinzirsi.

«Avevo sperato che mio figlio accettasse le condizioni che esigono qui da un buon impiegato. Ma a volte gli capitava di avere difficoltà a sottomettersi.»

Lepski girò e rigirò nella sua mente questa dichiarazione.

«Se ho ben capito, vostro figlio stentava a rigare diritto in mezzo a questi individui imbottiti di quattrini?»

Toholo parve scandalizzato.

«No, signore... assolutamente. È giovane, e i giovani...»

Lasciò la frase in sospeso e fece un gesto pieno di fatalismo.

Lepski provava compassione per il povero vecchio che si sforzava di non fare del male al suo rampollo.

«Ha già avuto a che fare con la polizia?»

L'indiano sgranò tanto d'occhi.

«Mai, signore, grazie al cielo!»

L'ispettore fece una pausa e infine domandò:

«E, all'infuori della polizia, ha avuto... altri guai?»

Toholo posò il bicchiere che stava asciugando e lo guardò. Lepski si sentì commosso dall'aria triste del vecchio. Ci fu un lungo silenzio. Il poliziotto ripeté la domanda.

«Mio figlio ha un brutto carattere» rispose infine l'indiano, con voce rauca. «A casa, era difficile. Sono stato obbligato a chiamare il nostro medico. Ha parlato a Poke. Ma... i giovani d'oggi sono complicati.»

«Chi è il vostro medico?»

«Il mio medico?» Toholo alzò la testa. «Il dottor Wanniki, naturalmente.»

Lepski scrisse il nome nel suo taccuino. Poi si chinò in avanti e guardò Toholo dritto negli occhi.

«Signor Toholo, vostro figlio è malato di mente?»

Improvvisamente, il vecchio indiano si lasciò cadere su uno sgabello e si prese la testa fra le mani.

«Sì... Che Dio ci protegga, sua madre e me... Sì, potrebbe darsi benissimo.»

6

Mentre i ragazzi della Omicidi perquisivano i due bungalow del "Welcome Motel", Lepski uscì dal Club per tornare al commissariato.

Facendo urlare le sirene, infilò in tromba il viale ingombro, come un pilota di Formula 1 nell'ultima dirittura. Gli piaceva maledettamente aprirsi di prepotenza una strada fra le "Rolls", le "Bentley" e le "Cadillac" dei grossi pescicani. La sirena creava il panico fra i guidatori, le lussuose vetture si scostavano al suo passaggio, e Lepski, con una smorfia da lupo, sorpassava i ricconi, rossi di rabbia nei loro abiti immacolati. Era una ricompensa al lavoro fastidioso e snervante che veniva richiesto a un poliziotto come lui, pensò sfrecciando davanti a una "Rolls Silver-Shadow", il cui proprietario pareva colpito da paralisi. Dovette dominarsi per non affacciarsi al finestrino e urlare: "Scostatevi, manica di fessi!" mentre per-

correva il viale a tavoletta.

Entrato nel cortile del commissariato centrale, spense la sirena, si asciugò la fronte con il dorso della mano e scese. Si lanciò di corsa, salì i primi gradini della scala e si rese improvvisamente conto di essere stanco.

Si fermò un istante per pensare. Tutto sommato, erano due notti che non rientrava a casa e cinquantotto ore che non pensava a sua moglie. Inoltre, da quando l'aveva lasciata, aveva dormito solo quattro ore. E in un letto da campo alla Centrale di polizia!

Scosse la testa e proseguì. Nella sala di servizio, il sergente Charlie Tanner si occupava degli incidenti insignificanti, pane quotidiano dei commissariati.

«Charlie, ti sei ricordato di telefonare a mia moglie?» gli domandò Lepski, fermandosi di colpo davanti alla scrivania di Tanner.

«Come avrei potuto dimenticarlo?» rispose seccamente il sergente. «Non ho avuto bisogno di telefonarle. Ha chiamato lei. Devi parlarle, Tom, altrimenti ci blocca il centralino.»

«Sì...» fece Lepski passandosi la mano nei capelli. «Ti è sembrata nervosa?»

Tanner rifletté, succhiando l'estremità della penna.

«Non so che cosa intendi esattamente per nervosa» disse infine. «Ma se vuoi il mio parere, mi ha fatto l'impressione di una tigre con una vespa nel sedere.»

Lepski chiuse gli occhi. Poi li riaprì.

«Senti un po', Charlie... sii un amico: chiamala e dille che non ho un minuto disponibile. Mi farai questo favore?»

«Non contare su di me!» rispose Tanner, deciso. «Non ho nessuna voglia di farmi sfondare i timpani.»

Lepski sbuffò così rumorosamente da spaventare un torero.

«I tuoi timpani non interessano a nessuno. Chiamala! Ho pur telefonato a tua moglie, un giorno che eri bloccato. Non è vero, forse?»

Tanner si confuse. Ricordava quella faccenda abominevole: aveva combinato un'avventuretta con una biondona, ed erano state le bugie sfrontate di Lepski a salvare il suo nucleo familiare.

«È un ricatto, Tom!»

«Be', non hai che da denunciarmi! Chiama Carroll e metti olio negli ingranaggi!»

Col che, Lepski si precipitò su per la scala. Pochi minuti dopo faceva il suo rapporto al capitano Terrell. Era presente anche Beigler.

Quando ebbe finito di parlare, i due uomini si scambiarono un'occhiata.

«Bene... Andate a trovare quel medico... come si chiama? Ah, Wanniki! Se quel giovane è malato di mente, come afferma suo padre, è il nostro sospetto numero uno.» Terrell si voltò verso Beigler. «Mandate qualcuno a casa di Toholo. Chissà che non riusciamo a mettere le mani su una foto del giovanotto e che non riusciamo a rilevare delle impronte.» Si alzò. «Io vado a fare un giro al Club dei Cinquanta e a chiacchierare con alcuni soci.»

Scendendo, Lepski vide Tanner che, con in mano il telefono, gli rivolgeva gesti frenetici. Si fermò di colpo.

«Che c'è?»

«Tua moglie.»

Bastò la vista della faccia sconvolta di Tanner a far venire all'ispettore dei crampi allo stomaco. Dopo una breve esitazione, Lepski strappò di mano la cornetta al collega.

«Carroll? Volevo chiamarti, tesoro, ma per il momento sono carico di lavoro fin sopra la testa. Ti telefonerò più tardi... D'accordo? Devo andarmene immediatamente!»

«Lepski!»

La voce di sua moglie gli fece l'effetto di una pallottola sparata a bruciapelo nel cervello. L'ispettore fece una smorfia e, rassegnato, disse:

«Sì... Come va, tesoro?... Ho un lavoro da matti. Ne ho piene le... Si, insomma voglio dire che sono occupatissimo.»

«Lepski, smettila di blaterare e ascoltami!»

Il poliziotto appoggiò una natica sulla scrivania di Tanner e si allentò la cravatta.

«Ti ripeto che sono desolato... Ho dormito sì e no quattro ore, da quando ti ho lasciata. Io... E poi, al diavolo! Sono occupato, e basta!»

«Se un giorno mi venisse l'idea che non sei occupato, chiederei il divorzio. Ora vorrei che tenessi chiuso il becco e che mi lasciassi parlare.»

Lepski riuscì quasi a fare con le dita dei buchi nella scrivania di Tanner.

«Ti ascolto.»

«Ho visto Mehitabel Bessinger.»

A queste parole, Lepski vide rosso.

«Come?... Le hai dato un'altra delle mie bottiglie di whisky?»

«Quando la pianterai di pensare solo a bere? Mehitabel sapeva che quell'indiano era il Giustiziere. Me l'ha detto, io te l'ho riferito, ma tu non hai voluto ascoltarmi. Lei...»

«Un secondo... Le hai dato una bottiglia di quel maledetto whisky?»

«Quante volte ti ho chiesto di non usare questo tono, Lepski!»

Sbalordito dall'espressione che vide sulla faccia di Lepski, Tanner allungò istintivamente la mano verso la borsa del pronto soccorso.

«Sì... Allora, che cosa ha visto nella sua boccia di cristallo, la tua vecchia ubriacona?»

«Ti proibisco di chiamarla così. Al tuo posto, io mi vergognerei di chiamare così una signora di rispettabile età.»

Lepski emise un suono che aveva molta analogia con il rumore di una macchina in partenza, con la batteria scarica.

«Eh?... Come?» Pur essendo abituata alle sonorità che produceva suo marito, Carroll si preoccupò. «Stai bene, Lepski?»

«Non lo so.»

«Ci sono dei momenti in cui mi preoccupi. Hai l'aria di non essere capace di concentrarti e, per essere promosso sergente, devi concentrarti.»

Lepski si asciugò il sudore che gli scorreva sulla fronte.

«Già... hai ragione. Continua... Mi concentro.»

«Sia lodato il Cielo! Mehitabel dice... Mi ascolti, vero?»

Esasperato, Lepski diede un calcio alla scrivania e si fece male. Si mise a saltellare su una gamba sola, con grande spavento di Tanner, che lo guardava con gli occhi fuori dalle orbite.

«Sì, ti ascolto» rispose Lepski, con una gamba in aria.

«Dice che devi cercare quel tizio nelle arance.»

«Nelle che cosa?» urlò Lepski.

«Non gridare così. È volgare. Ripeto: mi ha detto che devi cercare quell'individuo nelle arance. L'ha visto nella sua boccia di cristallo.»

«Ah, bene! Nelle arance?» Lepski emise un sospiro che avrebbe fatto morire di invidia un aspirapolvere di marca. «Parola mia, ecco una cosa interessante. Con un indizio simile, non si può sbagliare. Guardiamo in faccia le cose. In tutto questo stramaledetto quartiere c'è puzza d'arancia a non finire. E quella è sicura di far centro, non è vero? Ed è per questo che ha avuto diritto a una delle mie bottiglie di whisky?»

«Ti ripeto quello che mi ha detto. La prima volta ha avuto perfettamente ragione, ma tu non le hai creduto. È la seconda indicazione che ti fornisce. Fai un po' lavorare le meningi, Lepski.»

«D'accordo, tesoro, le farò lavorare. Ora devo andare via.»

«Io cerco di aiutarti a ottenere un avanzamento.»

«Ma sì... Ma sì... grazie!» Lepski fece una pausa e poi riprese: «Di' un po', non hai risposto alla mia domanda: la vecchia ha beneficiato di una

delle mie bottiglie di whisky?»

Dopo un lungo silenzio, Carroll rispose gelida.

«A volte, direi che sei meschino, Lepski.» E riagganciò.

Il poliziotto posò la cornetta sulla forcella e guardò Tanner.

«Charlie, tua moglie ti ha mai detto che sei meschino?»

Il sergente spalancò la bocca.

«Perché dovrebbe dirmelo? Non sa nemmeno che cosa significhi.»

«Be', sei fortunato!»

Lepski scese la scala a quattro gradini alla volta e s'infilò in macchina.

Un sole torrido picchiava sulla riva. Molti compratori se n'erano andati. Alcuni ritardatari, che speravano di ottenere la merce più a buon prezzo, passavano ancora da una bancarella all'altra, ma la vendita forte era terminata.

Jupiter Lucie era andato a bere una birra in un bar vicino, affidando la sua bancarella a Poke. Era stata una buona giornata: non rimanevano che alcune cassette di arance.

Chuck uscì dall'ombra e si fermò davanti alla bancarella. Con i suoi piccoli occhi, sorvegliava preoccupato la riva. E l'indiano faceva altrettanto. Infine, Chuck avanzò.

«Ci siamo: ho i cinquecento dollari.»

«La ragazza se l'è cavata bene?»

Chuck annuì.

Poke si mise a pesare con calma un chilo di arance. «Domani avrà parecchio lavoro.» Tolse un frutto dal piatto della bilancia e ne cercò un altro più piccolo. «Ci saranno cinque versamenti.»

Chuck inghiottì la saliva.

«Cinque?»

«Duemilacinquecento dollari. Ho scritto le direttive per il recupero. Il foglio è in fondo al sacco.»

Chuck annuì. Guardò a destra e a sinistra, e dopo essersi assicurato che nessuno lo osservava, infilò qualcosa nella mano di Poke.

«Se ho ben capito, sono trecentocinquanta per te e centocinquanta per me.»

«Sì.»

Chuck prese il sacco di arance e si allontanò.

Pochi istanti dopo, Lucie uscì dal bar e, aiutato da Poke, cominciò a smontare la baracca.

Bisognava aspettare l'indomani.

La fortuna era dalla parte di Terrell. Infatti quando il capitano entrò nel cortile del Club dei Cinquanta, Rodney Branzenstein stava scendendo dalla sua "Rolls".

Branzenstein era uno dei soci fondatori del Club. Giocatore di bridge di primissimo ordine, era anche un avvocato commercialista di gran classe.

I due uomini si strinsero la mano.

«Che diavolo fate qui, Frank? Non ditemi che volete iscrivervi a questo mausoleo?»

«Cerco informazioni» rispose Terrell.

«Capitate bene; io sono l'uomo che vi occorre. Venite a bere qualcosa.»

«Preferirei che parlassimo nella vostra strabiliante vettura. Ho l'impressione che la visita della polizia in questo mausoleo, come lo chiamate voi, farebbe piuttosto una cattiva impressione.»

«Forse avete ragione.»

Precedendo il poliziotto, Branzenstein tornò alla sua auto, aprì la portiera e si sedette. Terrell fece il giro della "Rolls" e andò a sedersi accanto all'avvocato.

«Piuttosto bella, come macchina! La televisione, il telefono, l'aria condizionata, un bar... Niente da dire, una signora macchina!»

«È un simbolo del successo, sapete? Detto fra noi, preferirei guidare una "Avis". Ma questa fa parte della messa in scena. Che cosa succede, Frank?»

Terrell gli espose la faccenda.

«Poke Toholo? Sì, mi ricordo di lui. Un ragazzo che si presentava bene e che preparava i migliori cocktails di Paradise City. Il problema, naturalmente, è che quell'invertito di Hansen non ha potuto fare a meno di fargli delle proposte, e il ragazzo ha dovuto andarsene.»

«Proprio quello che supponevo. A parte Hansen, quale era l'atteggiamento degli altri soci del Club nei confronti di quel ragazzo?»

Branzenstein alzò le spalle.

«Per il novantanove per cento di loro, è impensabile che un individuo di colore non sia una scimmia. Personalmente, io voglio bene agli indiani seminole, ma la maggioranza dei nostri soci non vede negli indiani altro che delle scimmie sapienti.»

«Toholo ha avuto qualche storia con la signora Dunc Browler?»

Branzenstein strinse gli occhi.

«Ora che mi ci fate pensare... Sì, effettivamente. Ben inteso, era una odiosa vecchia carampana. Aveva in testa due sole cose: la sua cagna e il bridge. Un giorno, ricordo, io giocavo a un altro tavolo... circa tre mesi fa... forse anche di più... Non ricordo bene. A farla breve, Toholo ha servito le consumazioni, e lei gli ha ordinato di portare fuori la cagna a fare pipì. Toholo ha risposto che non poteva lasciare il bar. Non ho udito tutta la conversazione. Può darsi che il ragazzo non sia stato abbastanza servile come la Browler credeva. Fatto sta che lei gli ha dato del negro.»

«E che cos'è successo?»

«Gli altri tre giocatori hanno detto a Toholo di portar fuori il cane e di non essere insolente. Allora lui ha portato fuori la bestia.»

«Chi erano quei tre giocatori?»

«Riddle, McCuen e Jefferson Lacey.»

Terrell rifletté.

«Ha l'aria di quadrare, no?» finì col mormorare. «McCuen, Riddle, la sua amante e la Browler sono morti. Vorrei parlare con Jefferson Lacey.»

Branzenstein annuì.

«D'accordo. È un socio con statuto privilegiato. Ha un appartamentino al Club. Volete che vi presenti?»

«Mi fareste un favore.»

Ma quando Branzenstein domandò al portiere se c'era il signor Lacey, si sentì rispondere che era uscito da una mezz'ora.

Né Branzenstein né Terrell potevano immaginare che in quel preciso istante Jefferson Lacey, sconvolto dal terrore, stava appiccicando una busta contenente cinque biglietti da cento dollari sotto un telefono pubblico, nella sala d'aspetto della stazione.

Meg se ne infischiava di tutto, e anche del resto, quando entrò nell'atrio rumoroso dell'"Excelsior", un albergo la cui clientela era composta di turisti di seconda categoria.

Il giorno prima, Chuck le aveva annunciato che, in mattinata, avrebbe dovuto recuperare cinque buste in cinque cabine telefoniche diverse.

«Stavolta navigheremo nell'oro, bimba» aveva detto. «E solo ora farai la grande scoperta. Sai quale?»

Seduta sulla sponda del letto, con gli occhi fissi sul tappetino liso, Meg non aveva risposto.

«Allora, che c'è, bimba? Hai le orecchie insabbiate?»

La minaccia che vibrava nella voce di Chuck aveva fatto alzare la testa

alla ragazza, che aveva chiesto:

«Che scoperta?»

Chuck aveva annuito, soddisfatto.

«Stai per fare una scoperta come quella che ha fatto... come diavolo si chiama? Ah, Cristoforo Colombo. Hai raggiunto la terra promessa. Hai trovato chi ti mantiene.»

Lei aveva guardato il cielo, che si scorgeva dalla finestra aperta. Le nubi rosa viravano lentamente al rosso. Il sole tramontava.

«Saresti tu il tipo che mi mantiene?»

«Esatto» aveva risposto Chuck, ridendo. «Tutte le pupe che ci sono in questo schifo di mondo cercano uno che le mantenga, e tu hai centrato in pieno. L'hai trovato... È il sottoscritto.»

Meg continuava a guardare le nubi rese sanguigne dai raggi del sole al tramonto.

«Niente male! Io corro tutti i rischi, ti consegno il denaro, e pretendi di mantenermi?»

Chuck aveva acceso un'altra sigaretta.

«Il guaio, con te, è che fra un orecchio e l'altro hai un buco pieno di vuoto. Fortunatamente per te, io, invece, ho un cervello. Domani visiterai cinque cabine telefoniche, e in ciascuna raccatterai cinquecento dollari. Quanto fa in tutto? Dai... Dimmi il totale!»

Meg aveva alzato le spalle.

«Che importanza ha? Mi scocci.»

Chuck le aveva lasciato andare un ceffone e la ragazza si era ritrovata distesa di traverso al letto, con la guancia in fiamme.

«Dimmi il totale» aveva insistito Chuck, ringhioso. «Quanto fa, la somma?»

Con gli occhi puntati sul teppista, Meg si era accarezzata la guancia. L'impronta delle dita di Chuck spiccava sulla pelle pallida.

«Non lo so e me ne frego.»

Aveva chiuso gli occhi e si era beccata la seconda sberla.

«Quanto fa, bimba?»

Con le palpebre chiuse, lei aveva atteso, immobile e tremante.

«Be', basta! Sei troppo fessa!» aveva esclamato Chuck nauseato. «Vuoi che te lo dica? Mi scocci. Non hai ambizioni. Domani raccoglierai duemilacinquecento dollari! Hai sentito? Duemilacinquecento dollari! E allora taglieremo la corda, tutti e due. Con tutta quella grana, sai come affronteremo l'avvenire!»

Improvvisamente Meg aveva capito ciò che il suo compagno stava dicendo, ciò che significavano le sue parole, e una debole speranza si era accesa in lei.

«E lui?» aveva chiesto, riaprendo gli occhi.

«To'! Dopo tutto, hai qualcosa fra un orecchio e l'altro.» Chuck aveva scosso la testa con un'aria di beffarda ammirazione. «Te lo dirò: è la prima cosa intelligente che hai tirato fuori da quando ti ho trovata.»

Trovata...

Meg si era messa a contemplare il soffitto lurido. "Mi ha trovata... Come un cane randagio o un gatto sperduto..." Sì... sperduta lei lo era, effettivamente.

«Di'... vuoi piantarla di comportarti come una scema e ascoltarmi?»

Era bello stare distesa sul letto, sentire la brezza della sera che entrava dalla finestra aperta, che le accarezzava la guancia ardente e dolorante. Ciò non richiedeva alcuno sforzo. E nemmeno l'essere costretta ad ascoltare la voce brutale di Chuck esigeva uno sforzo.

«Quell'indiano è pazzo, non ragiona giusto» aveva proseguito lui. «Non te l'ho mai detto, ma avrebbe potuto uccidermi. La prima volta. Ti ricordi quando siamo andati a fare il bagno?»

Perché si prendeva il disturbo di raccontarglielo, adesso? Non era una rivelazione. Lei lo aveva già avvertito che l'indiano era tarato.

«È pazzo, d'accordo, ma ha ideato un trucco per fare soldi alla svelta. E questo ci interessa. Per questo mi sono associato a lui. Ma appena avremo il denaro, i duemilacinquecento dollari in questione, addio!»

Meg aveva pensato allora alla sua casa. Improvvisamente aveva visto con chiarezza suo padre e sua madre seduti nel misero soggiorno davanti al televisore. Il corpo informe di sua madre afflosciato nella poltrona.... Suo padre che staccava la dentiera con un colpo di lingua e la faceva schioccare quando la rimetteva a posto. Quando guardava la televisione, sua madre si toglieva regolarmente le scarpe, mettendo in mostra due piedoni deformati dai calli.

«Ehi, bimba!»

La voce di Chuck l'aveva riportata brutalmente al presente, alla lugubre camera con le macchie d'umidità sulle pareti, al baccano del porto che s'infilava nella finestra aperta...

«Dimmi...»

«Appena raccolta la grana, prenderemo la sua macchina e taglieremo la corda. Non potrà fare nulla. Duemilacinquecento dollari!»

Meg aveva ricordato le parole di Chuck:

"Quando si è in combutta con un indiano pazzo, non c'è da scherzare. Immagina che tu possa raggiungere Miami... Che interesse hai di trovarti a Miami con una lama nel petto o una nespola nella testa?"

Da quel momento, Meg aveva smesso di pensare alla morte, alla sofferenza, alla polizia, e a qualsiasi altra cosa. Che cosa significava? Niente significava più niente.

L'atrio dell'"Excelsior" era pieno di turisti che aspettavano con la docilità dei montoni il pullman che li avrebbe condotti a un altro albergo altrettanto lugubre e dal nome altrettanto pomposo.

Nessuno prestò attenzione a Meg, quando la ragazza si diresse verso le cabine. La numero 3 era libera. Meg vi entrò e passò la mano sotto l'apparecchio. La busta era fissata con carta adesiva. La ragazza la staccò e la cacciò nella borsetta senza nemmeno far finta di telefonare. Le precauzioni? Ora se ne infischiava altamente.

Uscì dall'albergo e attraversò il viale. Il sole le scottava le guance. Salì nella "Buick", aprì la borsetta e lasciò cadere la busta sulle ginocchia di Chuck.

«Nessun intralcio?»

Il giovanotto girava la testa verso l'albergo, e i suoi occhietti si spostavano in tutte le direzioni. Sembrava un topo preso in trappola. Lui non se ne infischiava, pensò Meg. Aveva fifa, mentre lei, ormai, era completamente libera dalla paura. Ciò era un punto a suo favore, e la ragazza provò un senso di trionfo.

Chuck stracciò la busta e contò il denaro. Meg udì il leggero fischio che lanciò: in quell'uomo, lei vedeva l'immagine della paura e della cupidigia. Sulla sua faccia abbronzata traspariva l'immaturità, e il pensiero dell'avvenire senza speranza che l'attendeva in compagnia di Chuck era per Meg come un lenzuolo calato sulla faccia di un morto.

«Ora, la stazione» disse Chuck. «Cabina otto. Là non potrò parcheggiare. Girerò in tondo e ti prenderò su passando.»

Percorse piccole strade secondarie per evitare il boulevard dove c'era un traffico intenso. Immobile, con le mani strette fra le ginocchia, Meg guardava senza vedere, con gli occhi fissi sul parabrezza polveroso.

«Tocca a te, bimba!»

I pensieri di Meg erano distanti chilometri e chilometri, e il suo compagno dovette scuoterla brutalmente per un braccio perché uscisse da quella specie di sogno che le faceva apprezzare la sicurezza del passato.

Meg entrò nella stazione, si fece largo tra la folla, entrò nella cabina 8. Recuperò la busta incollata sotto l'apparecchio, la mise nella borsetta, uscì e attese davanti alla porta.

Un minuto dopo, la "Buick" rallentò. La ragazza salì a bordo, e Chuck ripartì.

«Nessun intralcio?»

Chuck sudava, i suoi occhi continuavano a guardare in tutte le direzioni.

«No.»

Il teppista lanciò un leggero fischio.

«Accidenti! È semplice come raccogliere ciliegie.»

Al primo posto libero che trovò, si fermò.

«Dai.»

Meg gli consegnò la busta e, mentre lui la apriva, guardò la fiumana di macchina lussuose. Facce ben nutrite, donne con spaventosi cappellini, uomini dalle guance rigate da ragnatele di venuzze rosse. "Gente al sicuro" pensò Meg. "È questa la sicurezza: macchine comode, corpi pesanti, facce rossastre e cappellini fioriti."

«Con questi, abbiamo mille dollari» disse Chuck, riponendo la busta nel cassetto del cruscotto. «Capisci ora che cosa volevo dire? Hai trovato chi ti mantiene e ti fa vivere nell'oro.»

Lei annuì, ascoltandolo appena. Chuck tirò fuori di tasca il foglio che aveva trovato in fondo al sacco di arance, consegnatogli da Poke.

«Via! "Hotel Adlon", cabina quattro.» Accese il motore. «L'"Adlon" è il terzo a destra, no?»

«Non so.»

«Quando verrà il giorno in cui saprai qualcosa?» brontolò Chuck. «Maledizione! Devo essere sempre io a pensare per tutti e due.»

Dieci minuti dopo, Meg usci dall'"Hotel Adlon". Quando la "Buick" si fermò, la ragazza salì e Chuck riparti con sguardo inquieto.

«Nessuna noia?»

«No.»

«Ha avuto proprio un'idea geniale, quel maledetto indiano!» esclamò Chuck. Mise in folle e stracciò la busta.

«Millecinquecento» mormorò. «Ancora due e facciamo fagotto.» Consultò la lista. «Stavolta, l'aeroporto. Cabina "C". Poi la stazione dei pullman, cabina sei.»

Trovò da parcheggiare vicino all'entrata dell'aerostazione.

«Sbrigati, ti aspetto qua.»

Meg si allontanò a passo svelto ed entrò nell'atrio affollatissimo. Senza curarsi di sapere se era o no osservata, si diresse verso la fila di cabine telefoniche. Un uomo che stava uscendo dalla cabina "C" la guardò, e Meg lesse nel suo sguardo una certa disapprovazione. Maturo, con pancetta, vestito in modo impeccabile... Proprio il tipo di cui lei aveva un sacrosanto orrore... Entrando, lo sfiorò. Senza nemmeno prendersi la briga di chiudere la porta o di assicurarsi che l'uomo non la osservasse, infilò le dita sotto l'apparecchio.

La sua mano incontrò solo metallo.

Meg si irrigidì e fece un altro tentativo. Non c'era nessuna busta! Si voltò di scatto e guardò la porta di vetro. Nessun errore: era proprio la cabina "C".

«Be', allora... telefonate o non telefonate?» domandò una voce beffarda.

Un altro tipo con pancia, azzimatissimo, pensò lei, uscendo. Perbacco! Come li detestava quei maiali felici, con la loro aria soddisfatta e presuntuosa.

Tornò in fretta alla "Buick".

«Tutto liscio?» domandò Chuck accingendosi a mettere in moto.

«No.»

La mano di Chuck si contrasse sulla leva del cambio.

«Vale a dire?»

«Hai detto la cabina "C", non è vero?»

«Sì... Non hai sentito?»

«Be', non c'era nulla.»

La faccia di Chuck s'indurì.

«Non cercherai mica di fregarmi, eh, sporca sgualdrina?»

Lei gli lanciò sulle ginocchia la borsetta.

«Guarda! Non hai che da andare ad assicurartene. Non c'è niente nella cabina"C".»

Chuck le rilanciò la borsetta.

«Torna indietro e controlla tutte le cabine. Può darsi che si tratti di un errore.»

«Vai tu!»

Lui le mollò un pugno sul ginocchio. Per il dolore, Meg si piegò in due, stringendosi la gamba fra le mani.

«Vai a vedere in tutte le cabine!» ringhiò Chuck.

Meg scese e rifece la stessa strada. Il ginocchio le doleva tanto da farla zoppicare. Quasi tutte le cabine erano occupate. Ora, lei se ne infischiava

altamente di ciò che le sarebbe potuto accadere. Apriva le porte senza curarsi che ci fosse o no qualcuno che stava telefonando, scostava l'eventuale occupante, palpava sotto l'apparecchio e passava alla cabina seguente. La sua faccia pallidissima e il lampo che le brillava negli occhi fissi troncavano le proteste. Tutti gli sguardi erano puntati su di lei.

Nell'ultima cabina, un tizio corpulento, con cappello di tweed, sigaro in bocca, stava telefonando. Si addossò alla parete quando Meg si chinò a tastare sotto l'apparecchio.

«Cerchi qualcosa, piccola?» chiese l'uomo, con un gran sorriso.

«Comunque, non te, cialtrone» rispose la ragazza, facendo dietrofront.

E tornò di corsa alla "Buick".

«Niente» annunciò sedendosi.

«Porco Giuda! Che cosa è successo? Credi che qualche disgraziato sia passato prima di te?»

Meg si massaggiò il ginocchio ancora dolorante.

«Non so.»

«Non sei proprio capace di dire altro? Cinquecento dollari!»

Chuck mise in moto e si avviò verso la stazione dei pullman. Durante tutto il tragitto, continuò a brontolare e a tirare pugni al volante.

«Tu te ne freghi come della tua prima camicia, eh, povera fessa!»

Meg non aprì bocca. Sprofondata nel sedile, con gli occhi nel vuoto, si massaggiava il ginocchio.

Arrivato alla stazione dei pullman, Chuck constatò che non c'era posto dove parcheggiare. Rallentò e, allungato il braccio, aprì la portiera destra.

«Cabina sei. Scendi! Ti riprenderò passando.»

Mentre la "Buick" si allontanava, Meg si tuffò nella ressa della sala d'aspetto. Nella cabina 6, una donna stava telefonando. Bisognava aspettare. La donna aveva lunghi capelli biondi, unghie appuntite come artigli, e indossava abiti costosi. Parlando, agitava una mano su cui scintillavano tre brillanti.

Dopo un po', la donna si rese conto che qualcuno la osservava e fece meno gesti. Disturbata dall'immobilità di Meg con il suo maglione sudicio, i calzoni macchiati, i capelli unti che pendevano in disordine, non riusciva più a concentrarsi. Finalmente riagganciò, spinse la porta e fece un giro per evitare Meg.

Questa entrò a sua volta nella cabina impregnata di un profumo di gran lusso. La busta era al suo posto. Quando Meg uscì, un giovanotto in maglione giallo col collo arrotolato, calzoni bianchi, con i capelli lunghi e le

basette fino al mento, le sorrise.

«È la caccia al tesoro?» le domandò.

Una volta Meg, alla vista di un ragazzo come quello, si sarebbe sdilinquita. Ora vedeva in lui solo un maschio e una fonte di guai. Gli passò davanti con lo sguardo fisso. I giovani di quello stampo, puliti, disinvolti, romantici, belli, erano finiti, per lei. Allontanandosi, aveva un po' l'impressione di morire.

Tornò alla "Buick".

Chuck aprì la busta e contò il denaro.

«Con questi, fanno duemila» mormorò. E dopo aver riflettuto a lungo aggiunse: «Pazienza, dovremo accontentarci.» Mise la busta nel cassetto del cruscotto. «Sloggeremo di qui, bimba. Duemila dollari sono meglio di niente. Andiamo in albergo a prendere la roba e poi filiamo verso Los Angeles.»

La macchina entrò a Paradise City. Meg guardava dal finestrino le automobili che passavano, i bagnanti che giocavano sulla spiaggia e le bancarelle di frutta. Finalmente arrivarono al porto.

Chuck prese le buste e se l'infilò sotto la camicia.

«Vieni... Andiamo a preparare gli zaini.»

C'era un certo nervosismo nella sua voce. Guardò l'orologio. Le dodici e quarantacinque. La mattinata era stata lunga. Fra mezz'ora, avrebbero imboccato la nazionale 25: Belle Giade, Widden, Buckingham Nocatte, e poi la 17.

Duemila dollari erano meglio che niente!

Percorsero la riva, imboccarono la viuzza nauseabonda in cui si trovava la loro pensione. L'indiano obeso che stava dietro la sua scrivania rivolse loro un sorriso radioso, quando gli passarono davanti.

"Duemila dollari!" pensava Chuck, salendo la scala dietro a Meg. Più la macchina. Quel fesso d'indiano non avrebbe osato segnalare alla polizia la scomparsa della sua auto. E, una volta infilata la strada, si sarebbero sbarazzati di lui. Con duemila dollari in tasca! Meg si fermò sul pianerottolo.

«Be', forza... entra...» fece Chuck con impazienza.

E, scostandola, aprì la porta della camera.

Seduto sul letto, Poke Toholo stava mangiando un'arancia. Chuck rimase impietrito sulla soglia. L'indiano sputò un seme.

«Quanto mi portate?» domandò.

I suoi occhi scuri scintillavano.

Mentre Meg aspettava alla stazione dei pullman che la ragazza imbrillantata terminasse la conversazione, il capitano Terrell era arrivato finalmente alla conclusione che il Giustiziere era un indiano di nome Poke Toholo.

Posò sulla scrivania l'ultimo rapporto che stava leggendo, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e accese la pipa.

«È il nostro uomo» disse a Beigler. «Ora bisogna acciuffarlo.»

Il rapporto della Squadra Omicidi era stato decisivo. Prima di tutto, le impronte digitali rilevate al motel corrispondevano a quelle trovate nella cameretta in cui Poke aveva vissuto in casa dei genitori; inoltre i poliziotti avevano constatato che sotto il materasso, nel bungalow, era stato nascosto un fucile. Gli indizi erano irrefutabili: l'arma aveva lasciato la sua impronta e si notavano anche tracce di grasso sulla tela. Per di più, i connotati forniti da Bertha Harris quadravano con la descrizione che Lepski aveva ottenuta dal dottor Wanniki.

Il dottor Wanniki aveva più di ottant'anni e la vista debole. L'ispettore aveva avuto la sensazione che anche la sua intelligenza fosse un po' in ribasso. Nonostante gli acciacchi da cui era afflitto, il medico era comunque ancora sulla breccia, e gli indiani seminole continuavano a consultarlo perché già i loro nonni si erano rivolti a lui.

«Poke non è un cattivo ragazzo» aveva detto a Lepski. «Forse è un po' irascibile, ma sono tutti così. Voi volete sapere se ha una malattia mentale, eh?» Il vecchio si accarezzò il mento rugoso; quella mattina si era dimenticato di radersi. «Sapete, molta gente è svitata. Non direi che Poke...» Si era interrotto per scoccare a Lepski un'occhiata inquieta, come se un'idea si fosse fatta strada in lui. Un'idea che non gli era ancora mai passata per la testa. «Aveva un brutto carattere.»

Lepski aveva avuto un bel tempestarlo di domande: non aveva potuto ottenere altro che una segnalazione corrispondente a quella dell'uomo che era sceso al "Welcome Motel".

«Bene...» fece Terrell. «Ora sappiamo chi è. È il movente che mi tormenta. È possibile che questo tizio abbia assassinato tutta quella gente solo perché una vecchia megera gli ha dato del negro?»

«È un pazzo» replicò Beigler. «È assetato di sangue. Terrorizza i ricchi. Non si può mai sapere che cosa scatena la frenesia in un pazzo.»

«Dobbiamo pescarlo.»

«Già.» Beigler aveva compiuto il suo lavoro. «A Paradise City sono registrati centocinquantadue indiani seminole. Il cinquanta per cento si as-

somigliano come gemelli. I rimanenti si differenziano dai primi solo per il fatto che sono più anziani. La cosa migliore sarebbe di far sapere che vogliamo chiacchierare con Poke Toholo. Per questo bisogna informare la radio, la televisione e la stampa. Credete che il sindaco accetterà di offrire una ricompensa? Se fosse abbastanza consistente, potrebbe stanare il lupo.»

Terrell rifletté su questa proposta.

«Gli indiani sono solidali fra loro. Finora questo individuo ignora che siamo orientati su di lui.» S'interruppe il tempo di riaccendere la pipa. «Appena saprà che lo abbiamo nel mirino, si nasconderà. Secondo me, per il momento si sente abbastanza al sicuro per girare allo scoperto. Ma, a partire dal momento in cui si nasconderà, dovremo sputare sangue per acciuffarlo.»

«No, se la ricompensa è sostanziosa» replicò Beigler che credeva al potere del denaro.

«In questi ultimi giorni i nostri uomini non hanno smesso un istante di eseguire controlli in seno alla colonia indiana. Quali sono stati i risultati?»

«Una montagna di rapporti. Ci sono abbastanza scartoffie da mandare a picco una corazzata.»

«E che cosa avete fatto, di queste scartoffie?»

«Ho trasmesso tutto a Jack Hatchee.»

«Buona idea, Joe.»

«Mi succede, di tanto in tanto, di averne una» fece Beigler, con una punta di sufficienza. «Se non riesce Jack a tirare fuori qualcosa da quei rapporti, nessun altro ci riuscirà.»

Jack Hatchee, l'unico indiano seminole della polizia municipale, lavorava nell'archivio. Nonostante l'età avanzata, era noto per la sua memoria.

«Fareste bene a vedere se ha messo il dito su qualcosa.»

Beigler scosse la testa.

«Ce lo dirà lui. Ha una tonnellata di carta da spulciare e non è il tipo che si possa pungolare. È meglio lasciarlo in pace. L'ho avvertito che è urgente.»

Terrell succhiò la pipa. Dopo una lunga riflessione, sfogliò i verbali ammucchiati sulla scrivania e finì col trovare due foglietti che lesse, mentre Beigler accendeva una sigaretta.

«Aspettiamo di vedere se Jack scopre qualcosa» disse infine. «Sono convinto che se annunciamo con squilli di tromba che cerchiamo Toholo, si creerà una cortina fumogena e non riusciremo a pescarlo.» Batté con il

cannello della pipa il foglio che aveva in mano. «Ma ci sono gli altri due: Allen e consorte. Sappiamo che Poke aveva un complice. Secondo quella Harris, un uomo e una donna sono scesi insieme a lui al motel. C'è da scommettere che la coppia Allen è in combutta con lui. Abbiamo la descrizione dell'uomo e della donna, e anche quella della loro macchina. Perciò punteremo su di loro, Joe. Quando li avremo pescati, ci condurranno da Poke. Sguinzaglia un po' di ragazzi.» Porse i due rapporti a Beigler. «Devono nascondersi da qualche parte. Bisogna controllare tutte le camere ammobiliate e tutte le pensioni di famiglia. E bisogna cercare la "Buick". Quando li avremo scoperti, troveremo Toholo.»

L'interfono gracchiò e Terrell premette un pulsante.

«Siete voi, capo?»

Era il sergente Tanner.

«Che c'è, Charlie?»

«C'è qua una signora. Vuole parlarvi. La signora Matilda Dobey. Le ho spiegato che eravate occupato, ma mi ha risposto che lo era anche lei; si tratta di una cosa importante.»

«Le avete chiesto di che si tratta?»

«Sì... Dice che ciò non mi riguarda» fece Tanner, in tono seccato.

Terrell esitò, poi alzò le spalle.

«Bene... Fatela salire.» Si voltò verso Beigler. «La signora Matilda Dobey... Questo nome vi dice qualcosa, Joe?»

«Anche se così fosse, non lo confesserei mai» rispose Beigler, alzandosi. «Vado a mettere tutti al lavoro.»

E uscì per suonare l'adunata. Pochi minuti dopo, il sergente Tanner bussò alla porta di Terrell e l'aprì.

«C'è la signora Dobey, capo» annunciò infilando la testa nello spiraglio.

Terrell spinse da parte la pila di documenti che ingombrava la scrivania e sospirò, rassegnato.

«Fatela entrare, Charlie.»

Matilda Dobey era uno scricciolo di donna, non molto lontana dall'ottantina. Era vestita di nero, con semplicità e pulizia, aveva capelli candidi e negli occhi celesti uno sguardo vivace.

«Siete voi il capo della polizia?» domandò fermandosi davanti a Terrell, che si alzò e le rivolse un sorriso caloroso e cordiale.

«Proprio così, signora Dobey» rispose il capitano, girando intorno alla scrivania per porgere una sedia alla visitatrice. «Sedetevi, prego.»

La signora Dobey gli rivolse uno sguardo pieno di gratitudine.

«Grazie. Non sono più vispa come una volta, ma non mi considero ancora vecchia.»

«Gradireste una tazza di caffè, signora Dobey?» domandò Terrell sedendosi.

«No, grazie. Ho da fare. Ho fatto un lungo giro, credetemi. Bisogna che rientri a preparare la cena al signor Dobey, altrimenti si preoccupa.»

«Che cosa posso fare per voi?» domandò Terrell, posando le mani sul mucchio di carte.

«Arrivo dall'aeroporto. Avevo accompagnato mio nipote che doveva prendere l'aereo. Ho voluto telefonare a mia figlia per dirle che Jerry... cioè mio nipote... era partito bene.» Fece una pausa. «Non vorrei assolutamente che immaginaste che io parli per il piacere di parlare. Ma so che quando si parla a dei poliziotti, bisogna essere precisi. È così, non è vero?»

«Esatto.»

La virtù principale di Terrell era la pazienza. Era quello uno dei motivi per cui era stato nominato capo della polizia.

«Mia figlia lavora in un ufficio. Di Jerry si occupa mia sorella, che abita a Miami... ma tutto ciò non ha nessun interesse per voi. Ho accettato di mettere Jerry sull'aereo perché mia figlia non poteva assentarsi dal lavoro. È il compito delle nonne, non è vero?»

Terrell annuì, succhiando la pipa.

«Avete certamente ragione, signora Dobey.»

«Secondo mia figlia, è logico che sia così ma i giovani sono fatti a modo loro. Non me ne ho a male. Non crediate che mi lamenti.»

Terrell vuotò la pipa nel portacenere.

«Dunque, avete telefonato a vostra figlia» riprese tornando a caricare la pipa.

«Sì. Sono entrata in una cabina dell'aeroporto e figuratevi che ho lasciato cadere la borsetta.» Il suo sguardo interrogativo colpì Terrell. «Si può dar colpa alla vecchiaia, ma sono cose che possono capitare a chiunque.»

«Certo. Io stesso sono molto maldestro.»

Lo sguardo della signora Dobey divenne sospettoso.

«Non crediatevi in obbligo di essere cortese.»

«Sicché, avete lasciato cadere la borsetta. E poi?»

Lei fece un gentile sorriso comprensivo.

«Il mio problema, signor capo della polizia, è che parlo troppo. Scusatemi.» Si installò più comodamente sulla sedia e proseguì: «Quando mi sono chinata per raccoglierla, ho visto una busta incollata con nastro ade-

sivo sotto l'apparecchio.» Aprì la borsetta, che era grande e lisa, e tirò fuori una busta. «Ho pensato che era veramente uno strano posto per mettere una busta.» Guardò il poliziotto dritto negli occhi. «Probabilmente ho fatto male, ma l'ho aperta. D'altronde, se non l'avessi aperta come avrei fatto a sapere che cosa conteneva? Forse avrei dovuto consegnarla al primo agente di polizia che incontravo, senza aprirla? Credete che avrei dovuto fare questo?»

«Che cosa contiene quella busta?» fece Terrell, eludendo la domanda.

«Denaro. Molto denaro. Appena ho visto tutto quel denaro, ho capito che non avrei dovuto aprirla e che dovevo venire a trovare voi, anziché rivolgermi a un agente qualsiasi. Una somma simile è allettante e gli agenti di polizia non sono miliardari.»

Terrell si schiarì la gola.

«Potete consegnarmela, signora Dobey? Vi rilascerò una ricevuta.»

«Non ne ho bisogno» replicò lei, porgendogli la busta. «L'unica cosa che desidero è di rientrare a casa per preparare la cena al signor Dobey.»

7

Poke Toholo lasciò cadere il resto dell'arancia sul pavimento e con un colpo di tacco lo mandò a rotolare sotto il letto; poi si asciugò le dita sui calzoni e allungò la mano.

«Quanto hai raccolto?» domandò.

Chuck avanzò come se temesse che il pavimento potesse crollare all'improvviso. La vista dell'indiano seduto sul letto gli paralizzava il cervello. Dieci secondi prima si vedeva già al volante della "Buick", accanto a Meg... e con duemila dollari in tasca. Quel brusco rovesciamento del destino atrofizzava i suoi riflessi. Era come se le sue cellule grigie fossero state sezionate di colpo.

«Quanto hai raccolto?» ripeté Poke.

Chuck si riprese e il suo cervello si rimise a funzionare parzialmente.

"Che questo pazzo sospetti qualcosa?" pensò. Poke sembrava una maschera bruna e inespressiva, in cui gli occhi neri brillavano vividi, ma niente faceva pensare che l'indiano sospettasse un tradimento.

«Uno non ha sganciato» annunciò Chuck con voce rauca.

Si rese conto che Meg era dietro di lui e fece un passo avanti per farla entrare.

Senza uno sguardo per Poke, la ragazza andò alla finestra, si sedette

sull'unica sedia, si riassestò i capelli e lasciò ricadere la mano con un gesto così indifferente che Chuck ebbe voglia di prenderla a schiaffi. Lei si chinò in avanti, con i gomiti appoggiati al davanzale della finestra e s'immerse nella contemplazione della riva.

Poke osservò il suo complice.

«Credi forse che io la beva?»

Chuck si passò la lingua sulle labbra aride.

«Non hai che da chiederglielo... È andata lei a racimolare le buste.»

«Io sto parlando a te.»

Lentamente, Chuck tirò fuori dal taschino della camicia le quattro buste umide di sudore e le lanciò sul letto.

«Uno non ha scucito. Quello dell'aeroporto. Ho detto a Meg di tornare dentro. Ha controllato tutte le cabine.»

«L'aeroporto?» Poke parve rilassarsi. «Hansen... Sì, ora, ti credo. Hansen si è rifiutato di pagare, è normale. Ma pagherà ugualmente.»

Chuck non capiva il significato di quelle parole. Si appoggiò al muro e si sforzò di ricuperare la calma. Poke intanto apriva le buste e contava il denaro. Con un buffetto, l'indiano spinse sei biglietti da cento dollari in direzione del suo compare.

«Domani, ce ne saranno altre cinque.» Poke cavò di tasca un pezzo di carta e lo lasciò cadere sul letto. «Non c'è che da chinarsi. Formidabile, vero?»

«Già» mormorò Chuck, mentre Toholo si cacciava in tasca il resto del denaro. «Già, formidabile.»

Poke si alzò e si avviò alla porta, passando davanti a Chuck.

«Può darsi che non tutti paghino, ma la maggior parte di loro sgancerà.» I suoi occhi neri fulminarono quelli di Chuck. «Hanno fifa. E quando la gente ha fifa, fa tutto quello che gli dici di fare.»

Con queste parole, uscì.

Seguì un lungo silenzio che Meg ruppe chiedendo, senza voltarsi:

«Vuoi che faccia gli zaini?»

«Non hai sentito che cosa ha detto, povera cretina?» tuonò Chuck. «Si rimanda a domani.»

«Davvero?»

Il tono di Meg costrinse Chuck a rivolgerle uno sguardo inquisitore. Lei seguitava a guardare dalla finestra, e i capelli le nascondevano la faccia. Ma il timbro della sua voce lo metteva a disagio. Improvvisamente si rese conto che, da parte sua, non avrebbe avuto abbastanza fegato per entrare

nelle cabine a raccogliere il denaro. No, non avrebbe avuto mai il coraggio di farlo. Era maledettamente incastrato. Il solo pensiero che gli sbirri potessero saltargli addosso nel momento in cui sfilava una busta dal suo nascondiglio, lo faceva sudare. Prese la carta che Poke gli aveva lasciata e la lesse:

Aeroporto, cabina "B".
Stazione Pullman, cabina 4
Stazione centrale, cabina 1
Excelsior, cabina 2
Adlon, cabina 6

"Supponiamo che su cinque, solo tre accettino di scucire" pensò. Millecinquecento dollari, più i seicento che gli aveva dati Poke! Ma stavolta non sarebbe tornato più nella topaia. Appena arraffata l'ultima busta, lui e Meg avrebbero tagliato la corda. Era stata una follia quella di tornare all'albergo per prendere la roba.

«Senti un po'» disse. «Domani arraffiamo il denaro e leviamo le tende. Neanche parlarne di ritornare qui. Abbiamo fatto una fesseria. Ma domani, appena avuta la grana, tagliamo la corda. Quando se ne accorgerà, saremo a parecchi chilometri da Paradise.»

Meg si voltò.

«Sei un povero diavolo, Chuck» disse in tono gentile. «Ti avevo preso per un tipo in gamba. Si, quando ti ho incontrato, ho creduto che tu fossi qualcuno. Sono indubbiamente una idiota. Ora, non ho più nulla. Ho meno che niente.»

«Ci spartiremo duemila dollari, patata! È meno che niente, secondo te? Domani, saremo liberi. Ci stai?»

Lei tornò a voltarsi verso la finestra. I pescatori di spugne stavano rientrando in porto. Tre uomini erano indaffarati intorno a una tartaruga di cinquanta chili. Gli indiani urlavano agitando arance sotto il naso dei compratori indifferenti.

Chuck andò vicino a Meg, la prese per la vita per farla voltare. Aveva le mani sudaticce.

«Ci stai?» ripeté scrollandola.

«Certo, certo!» Di fronte allo sguardo vuoto della ragazza, Chuck allentò la stretta. «Se sapessi come me ne infischio, caro il mio finanziatore.»

Durante questa conversazione, Poke era sceso e si era fermato davanti

alla scrivania del grasso e sorridente proprietario dell'albergo, che si chiamava Ocida. Dietro la sua faccia paffuta e bonaria si nascondeva il cervello di un delinquente. Quell'albergo gli serviva da copertura per nascondere le sue molteplici attività. Era un individuo di una abilità notevole e disponeva di un conto in una banca in Svizzera. Alla testa di una rete di trafficanti di LSD, controllava più di ventisei prostitute indiane che gli versavano un quarto dei loro guadagni, e incassava il due per cento di tutte le transazioni del mercato della frutta, in seguito a un contratto stipulato con un rappresentante della Mafia. Percepiva l'uno per cento degli introiti dei fabbricanti di zuppa di tartaruga perché un gran numero di indiani lavorava negli stabilimenti di alimentari, e lui controllava la maggior parte della mano d'opera indiana. Incassava il tre per cento dei diritti di parcheggio sulla riva perché, se non riceveva la sua parte, le macchine finivano nelle acque del porto. Ocida, presente e invisibile dietro tutti gli intrallazzi del quartiere, era abbastanza furbo da rimanere nell'ombra.

Alla sua felicità bastava starsene seduto alla scrivania, in quel miserabile albergo, a curarsi i denti e a fare mentalmente, col sorriso sulle labbra, interminabili somme. Altri lavoravano per lui. Il denaro gli affluiva da solo nelle tasche. Perché avrebbe dovuto rompersi la testa? I suoi capitali filavano a Berna. Per luì, il denaro era come una tela di Picasso per un appassionato d'arte. Lo si possiede, lo si custodisce, lo si ammira per la propria gioia.

Ocida voleva molto bene a Poke Toholo. Sapeva che era un uomo pericoloso, ma quando, per vivere, si sfrutta il mondo dei cialtroni, bisogna essere pericolosi.

Sapeva che Poke Toholo e il Giustiziere erano la stessa persona, perché conosceva perfettamente il mondo equivoco di Paradise City. Riteneva che l'idea di prendersela con i bianchi ricchi era ingegnosa, e lui apprezzava l'ingegnosità, in tutte le sue forme. Non ignorava che Poke era un po' svitato. E con ciò? C'era un sacco di svitati che avevano fatto delle cose notevoli. Svitato o no, un ragazzo che per fare quattrini aveva immaginato di terrorizzare i bianchi imbottiti di denaro era degno dell'approvazione di Ocida.

Perciò, quando Poke gli si fermò davanti, gli rivolse il suo più radioso sorriso.

«Voglio una pistola» mormorò Poke.

Ocida si chinò in avanti, prese da una scatoletta uno stuzzicadenti di penna d'oca, e osservando il suo interlocutore, se lo infilò fra due molari

d'oro.

«Che tipo?»

«Una buona. Una trentotto automatica. Precisa,»

Ocida asciugò lo stuzzicadenti sulla manica e lo ripose nella scatola.

«Le pistole costano care, Poke. Hai denaro?»

«Ti offro cento dollari.»

Ocida ammirava gli uomini che non avevano paura di lui.

Poke era uno di questi... Non erano molti.

«Aspetta.»

Si alzò e scomparve nel retro. Una decina di minuti dopo, tornò con un pacchetto avvolto in carta da imballaggio e legato con uno spago. Vedendo Poke allungare la mano verso la tasca posteriore, scosse la testa.

«Non mi costa un soldo. Perciò, perché dovrei fartela pagare?»

Ma Toholo posò sulla scrivania un biglietto da cento dollari e prese il pacchetto.

«Quello che voglio, io lo pago» disse con voce secca, prima di uscire nella via calcinata dal sole.

Il sorriso di Ocida scomparve. Il grasso indiano guardò a lungo la banconota e poi se la infilò nella tasca della camicia. Secondo lui, non bisognava mai dare denaro senza una necessità. La sua filosofia pratica era questa.

Si strofinò le guance paffute. Forse quel ragazzo era più matto di quanto pensava.

«Be', ora abbiamo trovato il movente» disse Beigler, restituendo a Terrell la lettera di estorsione.

«La faccenda va certamente più in là dell'affronto subito da parte di una vecchia carampana. Quanti altri membri del Club dei Cinquanta hanno ricevuto la stessa richiesta? Mi seguite? Queste persone, spaventate da quello che è già successo, possono essere state ricattate e, per salvare la pelle, aver pagato senza avvertirci.»

Beigler accese un'altra sigaretta.

«Non possiamo rimproverarli. Se si tratta di una banda di questo genere, è fortissima. Tre persone assassinate per indurre gli altri a miti consigli. E noi non abbiamo fatto niente per ridare coraggio a questi cari vecchietti, non è vero?»

Terrell annuì.

«Farò un salto da Hansen. Bisognerà proteggerlo, e proteggerlo sul se-

rio. Ha pagato, ma Poke non ha intascato il denaro. Se crede che l'altro abbia rifiutato di sganciare, c'è il pericolo che si vendichi. Fate sorvegliare il Club da due uomini, uno davanti e uno dietro. Dovranno controllare tutti gli indiani che entrano o escono.»

Mentre Terrell scendeva nel cortile dove era ferma la sua auto, Beigler tornò nella sala di servizio. Non c'era nessuno. Tutti gli ispettori erano alla caccia di un sedicente Jack Allen e di sua moglie. Poiché era urgente assicurare la protezione di Hansen, Beigler chiamò a malincuore il capitano Hemmings, capo della polizia di Miami, per chiedergli altri rinforzi.

«Vi ho già mandato quindici uomini» rispose Hemmings. «Credete forse che non ci siano reati anche qui da noi?»

«Vi sarò riconoscente se potrete prestarmene altri due. Ve li rimanderò non appena sarò in grado di liberare due dei miei.»

«Volete sentire il mio parere, Joe? Se fossi incaricato io di questa faccenda, a quest'ora il vostro pellerossa sarebbe in prigione. Frank si comporta come un imbranato. Sennonché, è la sua circoscrizione... e quindi non posso far altro che tacere.»

Con un lodevole sforzo, Beigler riuscì a dominarsi.

«Il capitano Terrell sa quello che fa» rispose.

Udendo la voce strozzata del sergente, Hemmings capì che stava sparlando del capo del suo interlocutore.

«Certo, certo!» si affrettò a dire. «D'accordo, vi mando due uomini. E se per caso dovessimo avere qui da noi un'epidemia di delitti, conto sul vostro aiuto, eh?» E scoppiò in una risatina secca. «Nel caso avessimo bisogno di rivolgerci a voi, ma ciò non accadrà.»

«Ve lo auguro.»

Beigler avrebbe dato qualsiasi cosa per poter scivolare lungo il filo del telefono fino a Miami e sparare un bel calcio nel sedere di Hemmings, e subito dopo rientrare per la stessa strada nel suo ufficio. Ma i miracoli non accadono così facilmente.

«Fra un'ora il vostro tizio sarà protetto a dovere» gli promise Hemmings.

Ma i rinforzi arrivarono troppo tardi. Mentre Terrell era bloccato da un imbottigliamento ed Hemmings dava ordini ai due agenti che aveva deciso di inviare a Paradise City, Poke Toholo colpì.

L'esecuzione di Elliot Hansen non presentò alcuna difficoltà. Comportava dei rischi, naturalmente, ma Poke era pronto ad affrontarli.

Erano le quattordici e trenta. A quell'ora il pranzo era terminato. Il personale indiano del Club stava a sua volta mangiando nella grande stanza

dello scantinato. A quell'ora, due terzi dei soci erano tornati ai loro affari e gli altri sonnecchiavano nel salone.

Poke era al corrente di tutto ciò. Sapeva anche che, a quell'ora, Elliot Hansen si ritirava nel suo ufficio e si concedeva una siesta di quaranta minuti. Avendo i nervi delicati, il segretario aveva fatto insonorizzare la stanza a proprie spese. Poke sapeva anche questo. Nel momento in cui arrivò davanti all'entrata di servizio, due agenti di Miami prendevano senza entusiasmo la strada per Paradise City, e, a circa millecinquecento metri dal Club, un semaforo rosso bloccava il capitano Terrell.

Poke percorse silenziosamente il corridoio male illuminato. Arrivava al suo orecchio il brusio delle conversazioni dei domestici seduti a tavola. Prese una delle giacche bianche appese all'attaccapanni e l'indossò. Era un po' troppo grande per lui, ma non aveva importanza. Nessuno lo notò, quando passò davanti alla porta aperta del retrocucina. Attraversò la sala da pranzo, buia, e infilò il corridoio. Nell'avvicinarsi al bar, rallentò. Suo padre stava lavando i bicchieri con quella pazienza e quel servilismo che mandavano Poke fuori dai gangheri. Il giovane indiano si fermò e si nascose per guardare a lungo il suo vecchio, con un desiderio folle di precipitarsi nella stanza e di stringerselo fra le braccia. Ma era un lusso che non poteva permettersi e proseguì per la sua strada.

Incrociò due soci del Club, lustri, sazi, con in mano un sigaro. Non lo videro. Chi presta attenzione a un indiano in giacca bianca? Poke passava inosservato come una mosca sul muro.

Arrivò davanti all'ufficio di Hansen. Senza nemmeno voltarsi per assicurarsi che nessuno lo osservasse, girò delicatamente la maniglia ed entrò. Il battente si richiuse con un leggero fruscio, prodotto dalla chiusura automatica.

Elliot era al suo tavolo di lavoro. A quell'ora, di solito dormiva, ma quel giorno aveva troppa paura per abbandonarsi al sonno. L'universo che si era costruito si stava sfasciando, e Hansen aveva la sensazione che non avrebbe tardato a crollare su di lui.

Alzò gli occhi, vide un indiano in giacca bianca e fece un gesto di stizza.

«Non vi ho chiamato! Andatevene! Come vi sognate di entrare...»

Ad un tratto riconobbe Poke e, con un sospiro strozzato, si raggomitolò in fondo alla poltrona.

Poke puntò la pistola. Un leggero sorriso illuminò la sua faccia scura, quando premette il grilletto.

Alla vista del fiore rosso che si allargava sulla spalla di Hansen, capì che

l'arma deviava a destra. La seconda pallottola penetrò dritta nella bocca del segretario, fracassandogli la splendente dentiera; la terza fece schizzare pezzi di cervello sulla carta assorbente.

Quello fu lo spettacolo che accolse il capitano Terrell quando, dieci minuti dopo, trovò il cadavere.

Il sergente Beigler entrò nell'ufficio di Terrell con la fronte madida di sudore e un lampo di rabbia negli occhi. Il suo capo gli aveva affidato l'ingrato compito di sbrogliarsela con la stampa, raccomandandogli di non fornire alcuna informazione. La reazione dei giornalisti aveva fatto aumentare seriamente la pressione del sergente.

«Sapete come ci chiamano, quei fetenti?» esclamò aprendo e serrando gli enormi pugni. «Sbirri da operetta! Dicono...»

«Per carità, Joe, non arrabbiatevi per così poco!»

Terrell aveva parlato al telefono con Hedley; il sindaco era sull'orlo di una crisi di nervi. Ma Terrell, quando era convinto di giocare bene le sue carte, se ne infischiava degli isterismi e delle ingiurie.

«Sedetevi. E prendete un po' di caffè.»

Beigler obbedì e si riempì un bicchiere di cartone.

«Domani la stampa ci sparerà addosso con palle infuocate, capo» disse sforzandosi di recuperare la calma. «E il telegiornale di stasera, chissà come sarà gentile!»

«Avete detto a quei signori che non abbiamo l'ombra di una pista?»

Questo ricordo strappò a Beigler una smorfia.

«Sì, gliel'ho detto.»

Terrell incominciò a caricare la pipa.

«Benone. Quanti uomini avete scelto?»

«Sei. Aspettano fuori.»

«Fateli entrare.»

Guidati da Lepski, cinque poliziotti fra i migliori che Terrell aveva ai suoi ordini, entrarono. Dietro a Lepski c'erano Max Jacoby, Dave Farrell, Jack Wallace, Andy Shields e Alec Horn.

«Prendetevi delle sedie» fece Terrell.

Ci fu un po' di confusione, ma alla fine i sei poliziotti si sedettero.

«Voi siete al corrente della situazione» cominciò il capitano. «Tutti voi avete letto i rapporti. Il nostro indiziato numero uno è Poke Toholo. La sedicente coppia Allen lavora con lui e potrebbe condurci a lui. Voi avete i loro connotati. Non dovrebbe essere difficile pescarli, dato che ignorano

che noi li cerchiamo. D'altronde, è per questo che la stampa ci infligge questo carico di legnate. Abbiamo dichiarato di non possedere alcun indizio e finché i giornalisti ci tratteranno da sbirri da operetta, il nostro terzetto non si preoccuperà. Ed è quello che voglio.» S'interruppe per accendere la pipa e riprese: «Sono certo che molti membri del Club dei Cinquanta sono stati ricattati e sono altrettanto sicuro che tutti hanno pagato. Ma nessuno di loro lo confesserà mai. Sono delle pezze da piedi, e l'assassinio di Hansen ha messo loro in corpo una fifa della malora. Hansen aveva pagato, ma quella vecchietta ha trovato il denaro prima di Poke. Allora Poke lo ha ucciso. La busta piena di denaro incollata sotto un apparecchio telefonico pubblico, è un'idea astuta. Dato che le cabine sono generalmente prese d'assalto, sarebbe quasi impossibile scoprire uno che recupera la busta, se non avessimo i connotati dei tre individui sospetti, cosa che questi ultimi ignorano. Bisogna che le cose continuino così. Sappiamo che hanno usato una cabina telefonica all'aeroporto, e poiché ignorano che siamo sulle loro tracce può darsi che rifacciano il colpo nello stesso posto. Voi tre, Max, Dave e Jack, andrete immediatamente all'aeroporto. Controllate tutte le cabine. Se vi accorgete che c'è una busta, non toccatela e chiamatemi. Ci vorrà un certo tempo. Bisogna che abbiate l'aria di pacifici cittadini desiderosi di fare una telefonata. Ricordatevi, mi raccomando, che probabilmente sarete osservati e che una mossa falsa rischia di far fallire tutta l'operazione. Inutile che insista su questo punto, vero?»

I tre uomini annuirono.

«Se laggiù individuate uno dei tre sospetti, mettetevi alle sue calcagna. Rimarrete in contatto radio con Lepski. Vogliamo acciuffarli tutti. Se li vedete insieme tutti e tre, imbarcateli. Ma fate attenzione: sono pericolosi. Secondo me, uno solo si occupa della colletta... probabilmente la ragazza. Se ce n'è uno solo, lei o uno dei due compari, seguitelo e rimanete continuamente in collegamento con Lepski. Domande?»

I tre uomini scossero la testa negativamente.

«Benone. Andate.»

Fu Jack Wallace a scoprire la busta nella cabina "B" dell'aeroporto. Sentì un leggero brivido di eccitazione quando, appoggiato all'apparecchio telefonico, con la possente schiena rivolta verso gli eventuali curiosi, infilò la mano sinistra sotto l'apparecchio, mentre con la destra formava un numero sul quadrante. Aveva intenzione di dire una parolina a sua moglie, ma, al contatto della busta, interruppe e fece un altro numero. Quello di Terrell.

«L'ho trovata, capo» annunciò. «Cabina "B".»

Terrell emise un lungo sospiro: la sua ipotesi si rivelava esatta.

«Bravo, Jack. Ora venite via di li ed avvertite Lepski.»

Wallace riagganciò e uscì dalla cabina, dopo aver dato un'occhiata alla vecchia signora che aspettava con impazienza che la cabina fosse libera.

Lepski era al volante, con la radio accesa. Risuonò la voce di Terrell.

«Jack ha trovato la busta nella cabina "B". Dategli il cambio, Tom. Adesso tocca a voi. E in bocca al lupo.»

Lepski infilò la mano all'interno della giacca e accarezzò il calcio della "38 Special".

«Intesi, capo. Vi farò un fischio, se ci sarà qualche novità.»

Interruppe. Wallace non tardò ad apparire.

«Allarme agli altri, Jack» ordinò Lepski. «Vado a dare un'occhiata dentro.»

Scese e attraversò l'immenso parcheggio in direzione della sala d'aspetto. Avanzava in mezzo alla folla degli sfaccendati con passo disinvolto. Passando davanti alla fila di cabine, diede una breve occhiata alla vecchia che si trovava nella "B", poi salì la scala che portava alla galleria che dominava tutto l'atrio. Lassù erano installati gli uffici tecnici. Da quel posto di osservazione, si vedeva perfettamente la cabina "B".

«Mi rincresce, signore, ma non potete rimanere qui» gli disse una ragazza. «È riservato al personale dell'aeroporto.»

Lepski si voltò e vide una bella brunetta, con camicia gialla e minigonna nera, uniforme delle hostess delle "Paradise City Airlines". Il suo sguardo indugiò a lungo sulle gambe, ma quando la ragazza fece una risatina imbarazzata, Lepski ridivenne poliziotto dalla testa ai piedi.

«Chi è il capo, qui?» domandò alla hostess, mostrandole il suo distintivo.

Pochi minuti dopo era seduto in un ufficio. Attraverso la porta vetrata poteva vedere la cabina "B", mentre lui non poteva essere visto dal basso. La sua radio era in funzione.

Da bravo poliziotto, Lepski era abituato ad attendere. Le quattro prime ore trascorsero con lentezza esasperante. Ogni sessanta minuti, uno dei suoi uomini entrava nella cabina per assicurarsi che la busta fosse ancora al suo posto. Durante quelle quattro ore, cinquantatré persone avevano usato il telefono. Non avendo niente di meglio da fare, Lepski le aveva contate, ma nessuna di loro corrispondeva ai connotati delle tre persone a cui dava la caccia. Al termine della quinta ora, Jacoby gli diede il cambio e Lepski fece un sonnellino sul letto da campo messo a sua disposizione dal

direttore dell'aeroporto.

Sognò la hostess. Gli esercizi che la ragazza faceva lo sbalordirono, e ce ne voleva molto per stupire Lepski. Il risveglio fu tristissimo.

La prima cosa che fece Chuck, dopo aver bevuto il caffè, fu di affidare la "Buick" a una stazione di servizio, perché la controllassero. Fece fare il pieno, controllare la pressione delle gomme e il livello della batteria e del radiatore. Il meccanico gli suggerì di cambiare due candele. Una volta raccolto il denaro, Chuck avrebbe avuto davanti a sé un lungo viaggio, ed era meglio non lasciare nulla al caso. Era l'ultimo atto. Per lui, duemila dollari e una macchina rappresentavano una nuova esistenza. Intellettualmente, era troppo miope per chiedersi che cosa sarebbe successo una volta esaurita la somma. Viveva nel presente. Denaro se ne trova sempre, perché esiste sempre un trucco che rende. Basta cercarlo. A che scopo preoccuparsi del domani?

Appena la "Buick" fu in perfetto ordine, andò a parcheggiare sulla riva e guardò l'orologio. Le dieci e quarantatré. Ancora una mezz'ora e avrebbe avuto inizio l'operazione. Ritto sotto il sole, lesse il foglietto di Poke. Decise di lasciare per ultimo l'aeroporto. Di là avrebbe potuto raggiungere direttamente la nazionale 25 e poi, via, in direzione di Los Angeles. Perciò, la prima tappa sarebbe stata l'albergo "Adlon".

Prima di uscire, aveva dato appuntamento a Meg, che era ancora a letto: si sarebbero trovati al porto. Accese una sigaretta e andò a sedersi su una bitta. Quella parte del porto era deserta. I pescatori di spugne erano usciti in mare. Si scorgevano dall'altra parte del bacino gli yachts, le lance e i velieri dei ricchi. Con un buffetto, Chuck mandò la cenere nell'acqua satura di nafta e, strofinandosi il naso camuso col dorso della mano, si sforzò di rilassarsi.

Chuck non leggeva mai un giornale, non ascoltava mai la radio. Chiuso nel suo piccolo universo limitato, non sapeva nulla dell'uccisione di Hansen, né del baccano che questo delitto aveva suscitato da parte della stampa.

Era tutto facile, aveva detto Poke.

Chuck fece un sorriso forzato. Non tutto facile, ma quasi. Era una faccenda in cui si rischiava di avere brutte sorprese. Come avrebbe reagito l'indiano nel constatare che era stato buggerato?

Poco dopo le undici, Chuck tornò con passo disinvolto alla macchina. Ora c'era molta gente sulle rive: indiani, pescatori, turisti bardati di mac-

chine fotografiche, marinai delle imbarcazioni di lusso. Nei bar si bevevano i primi beveraggi della giornata. Un gruppo di turisti, ammucchiato in cima al molo, assisteva allo scarico di un battello pieno di gamberi.

Meg uscì dalla folla e salì sulla "Buick". Indossava la solita maglia bianca, tutta macchiata, e i pantaloni lisi. Quando si sedette, i lunghi capelli ispidi tremolarono sulle spalle.

Chuck salì al volante, innestò il contatto e mise in moto.

«Perfetto, bimba» disse.

Tentava di parlare con calma, ma non era a suo agio. Le prossime due ore potevano essere pericolose. Poke era col suo amico venditore di frutta? Chuck lanciò uno sguardo inquieto alla riva.

Visto che Meg non apriva bocca, le diede un'occhiata acuta. Sembrava rilassata. Le sue mani non tremavano, e ciò fece arrabbiare Chuck. La ragazza era un po' troppo flemmatica, e Chuck capì all'improvviso che lei se ne infischiava di tutto. E quello stato d'animo era pericoloso. Quando uno se ne frega, corre dei rischi. Immaginò un poliziotto che balzasse addosso a Meg, e a questo pensiero trasalì di spavento.

«Appena avremo la grana, taglieremo la corda. Andremo a Los Angeles. È una città dove ci si diverte. Con duemila dollari, sai come ce la spasseremo!»

Sempre muta, Meg guardava davanti a sé, con faccia inespressiva. Chuck ebbe una voglia matta di mollarle un ceffone. Ma non era il momento.

Pensò alla notte precedente. Aveva avuto voglia di lei. Bisogno di lei. Ma lei si era dimostrata del tutto passiva. Nessuna sua carezza l'aveva infiammata, e quando infine lui aveva soddisfatto il suo desiderio, si era scostato da lei con disgusto.

Di colpo, mentre innestava la marcia indietro, Chuck decise che ne aveva abbastanza di Meg. L'avrebbe piantata esattamente come avrebbe piantato l'indiano. Una volta raccolte tutte le buste e raggiunta la 27, si sarebbe fermato e l'avrebbe fatta scendere. Con duemila dollari, o meno, se non raccoglieva tutta la somma, era sicuro di trovare una ragazza che si sarebbe comportata con lui ben diversamente da quella sonnambula abbrutita. "Meno che niente!" Non aveva detto questo, di lui? Deciso! L'avrebbe scaricata. Ma solo dopo aver recuperato le buste.

«Inizieremo dall'"Adlon" Cabina sei. Mi ascolti?»

«Sì» mormorò Meg.

Lasciata la riva ingombra, Chuck infilò una strada laterale per arrivare

sul boulevard. L'agente O'Grady era di fazione all'angolo delle due arterie.

Tutti gli agenti del traffico avevano ricevuto ordini precisi: "Non interpellateli; segnalateli".

Alla vista della "Buick" coperta di polvere, O'Grady si mise subito in guardia. Quando la macchina gli passò davanti, l'agente diede un'occhiata a Chuck e a Meg; li riconobbe istantaneamente avendo imparato i connotati a memoria. Sudò sette camicie a resistere alla tentazione di fermare la macchina e arrestare i due occupanti. Vedeva già la sua foto su tutti i giornali... Magari sarebbe stato intervistato dalla televisione. Ma l'idea dell'ira di Beigler calmò i suoi ardori. Quando la "Buick" si fu inserita nella densa marea di vetture che circolavano sul boulevard, mise in azione la radio da campo.

Beigler, che aspettava l'informazione, avvertì l'autopattuglia numero Quattro.

Gli agenti Hurn e Jason erano fermi sul boulevard. Si irrigidirono quando la voce di Beigler sgorgò dall'altoparlante.

«X-Cinquanta. Buick millenovecentosessantatre, blu, targa cinquanta-cinque-sette-ottantanove. Si dirige verso di voi. Ripeto. X-Cinquanta. Seguitela, se potete, ma non insistete se pensate che possano scoprirvi. Un uomo e una donna. Ripeto: non insistete se rischiate di farvi scoprire.»

L'indicativo X-50 diceva chiaramente a Hurn che si trattava dell'operazione Giustiziere. Il poliziotto accese il motore. La radio continuava a trasmettere e si udiva Beigler dare l'allarme alle altre vetture.

«Eccoli che arrivano» disse Jason.

Hurn cominciò a far manovra.

Quando la "Buick" li sorpassò, i due poliziotti ebbero il tempo di osservare bene Chuck e Meg. Hurn s'infilò fra una "Rolls" e una "Cadillac". Il guidatore della prima suonò il clacson. Poi, resosi conto che la sua protesta era rivolta ad un'auto della polizia, finse di aver schiacciato il clacson in sbaglio, quando Jason lo fulminò con un'occhiata.

La "Buick" riuscì a passare l'incrocio un attimo prima che il semaforo scattasse al rosso. Hurn sacramentò nel frenare.

«Siamo fregati. Per aprirsi un varco in questo bailamme non c'è altro da fare che innestare la sirena. Ci siamo. Se ne vanno... Li abbiamo persi.»

Segnalò l'incidente a Beigler.

Ignorando di essere stato individuato, al prossimo crocevia Chuck svoltò a destra, e, nell'avvicinarsi all'"Adlon", rallentò.

«Vai, bimba. Ti aspetto qua.»

Meg entrò nell'albergo: la busta c'era. Uscì, rimontò in macchina e mise il bottino nel cassetto del cruscotto.

Stessa scena all'"Excelsior". Anche là, tutto andò liscio.

Chuck, in preda ad un'ebbrezza sempre maggiore, ripartì in direzione della stazione, non appena la seconda busta ebbe raggiunto la prima.

«Accidenti! Per essere facile è decisamente facile!» borbottò. «Già mille dollari. Ancora tre fermate, e il gioco è fatto!»

L'auto-pattuglia numero 6 segnalò che la "Buick" l'aveva incrociata, procedendo in direzione opposta. Il traffico era troppo intenso per poter fare dietrofront, e la selvaggina era scomparsa.

Beigler si chinò sulla pianta a grande scala aperta sulla sua scrivania. Stabilito il punto in cui la "Buick" era stata vista l'ultima volta, avvertì le auto 1 e 2 che la macchina sospetta si dirigeva verso di loro. Ma per arrivare alla stazione, Chuck infilò alcune viuzze e i poliziotti delle due vetture rimasero con un palmo di naso.

Di fronte all'impossibilità di trovare un posto dove parcheggiare, Chuck fu obbligato a girare intorno all'edificio, il che non gli piaceva affatto! Se un poliziotto troppo curioso lo avesse fermato e gli avesse chiesto che cosa aspettava...

Solo al terzo passaggio poté ricuperare Meg.

Aveva la faccia inondata di sudore quando fermò la "Buick".

«Scema! Ce ne hai messo del tempo!» ringhiò mentre Meg saliva accanto a lui. «Ce l'hai?» aggiunse mettendo in moto.

«Sì.»

La ragazza aprì il cassetto e posò la terza busta sulle altre due.

«Uff!» fece Chuck, asciugandosi la fronte col dorso della mano. «Per un minuto ho...» Lasciò la frase in sospeso e si sforzò di sorridere. «Millecinquecento dollari. Ora, la stazione dei pullman.»

Raggiunse Seaview Boulevard da una via laterale. Un poliziotto che non aveva gli occhi foderati di prosciutto scorse la "Buick" che il traffico costringeva a procedere a passo d'uomo e diede l'allarme a Beigler, il quale avvertì l'auto 2. Ma la vettura era bloccata in un imbottigliamento. Il guidatore rispose che non poteva far nulla, a meno di azionare la sirena. Beigler non discusse e si limitò a imprecare. Impazziva all'idea che il boulevard fosse ingombro di sfaccendati che si pavoneggiavano nelle loro belle macchine, contemplando i bagnanti sulla spiaggia.

Meg scese ed entrò nella stazione dei pullman.

La cabina 4 era occupata da una donna sulla trentina, che rappresentava

tutto ciò che Meg detestava e disprezzava di più: una vera borghesuccia pettinata da una pettinatrice di quartiere, con indosso un abito appena portabile, e gioielli fasulli. Naturalmente doveva aver partorito un moccioso, e ora stava probabilmente parlando di lui, senza ammettere che era un piccolo mostro che le rendeva la vita impossibile. Doveva avere sposato un povero diavolo, poco portato per l'amore, che non aveva altri argomenti di conversazione che il denaro e il golf, e tremava di paura all'idea di perdere il posto.

Al colmo della rabbia, Meg osservava la donna agitare le mani e parlare. Bla-bla-bla. La sua risata acuta filtrava attraverso il vetro sudicio della cabina. Bla-bla-bla.

Infine, persa la pazienza, Meg aprì la porta, scostò la chiacchierona, infilò la mano sotto l'apparecchio, trovò la busta, la strappò e la mise nella borsetta.

«Questa, poi!» esclamò la donna, con gli occhi sgranati.

«Piantala» fece Meg, allontanandosi.

«Nessun inconveniente?» domandò Chuck, quando Meg lanciò la busta nel cassetto.

Lei gli rivolse uno sguardo glaciale.

«Credi che sarei qui, se ce ne fosse stato uno?»

Lui lanciò un lungo fischio.

Duemila dollari!

«Che cosa ti succede?» chiese a Meg, quando fu sulla strada per l'aeroporto. «Vorrei proprio che me lo dicessi, porco Giuda!»

«Vorrei saperlo. Oh! Come vorrei saperlo!»

Be', fra poco si sarebbe sbarazzato di lei, pensò Chuck. Decisamente, quella ragazza era svitata come l'indiano! Ma che importanza aveva, dato che stava per liberarsi dell'una e dell'altro? Prossima fermata, l'aeroporto. E anche se non ci fosse stata la lettera, aveva duemilaseicento dollari! Non si sarebbe certo annoiato, con tutta quella grana!

L'orologio dell'atrio dell'aerostazione segnava le dodici e un quarto, quando arrivarono. Chuck trovò un posto in mezzo alla massa di macchine allineate nell'ampio parcheggio. Quando tirò con gesto brusco il freno a mano, il tanfo del suo sudore gli riempì le narici.

«Via, bimba... È l'ultima! Forza! Hop!... Sbrigati.»

Meg scese dalla macchina e si diresse verso l'edificio. Dopo essersi assicurato che non ci fosse nessuno nei paraggi, Chuck prese le buste dal cassetto del cruscotto e le aprì col coltello. I biglietti gli caddero a valanga

sulle ginocchia.

Uno scherzo! Facile come cogliere ciliegie. Un trucco d'oro!

Dopo aver contato il denaro, infilò tutte le banconote in una sola busta, sgualcì le altre tre, ne fece una palla e la lanciò sul sedile posteriore. Poi la busta gonfia tornò nel cassetto.

Se anche l'ultimo colpo funzionava, sarebbe stato in possesso di tremilacento dollari.

«Porcaccia miseria!» Tirò un pugno al volante.

"Vieni, vieni, povera fessa! Presto che ci leviamo dai piedi!"

Cominciò a pensare al momento in cui si sarebbe fermato sul ciglio della strada, avrebbe aperto la portiera e avrebbe scaraventata fuori Meg. La immaginava ritta sul bordo, con gli occhi fissi sulla macchina che si allontanava.

Sarebbe stato uno spasso!

Lepski era di guardia dalle undici. Fino a quel momento, niente da segnalare, gli aveva annunciato Jacoby. La busta era ancora al suo posto. Gli altri ispettori che avevano avuto il cambio, erano ora di ritorno.

«Potremmo aspettare così delle settimane» fece Lepski in tono amaro, accendendo una sigaretta e sedendosi in una poltrona.

«Vado a prendere del caffè. Ti va?»

Jacoby stava per uscire. In quel preciso istante, risuonò nella radio la voce di Beigler, e i due uomini si irrigidirono.

L'uomo e la donna... Il bianco, non l'indiano... erano stati individuati e poteva darsi che si dirigessero verso l'aeroporto. Le auto di pattuglia avevano perso momentaneamente le loro tracce.

«Scendi nell'atrio, Max» ordinò Lepski, dopo che Beigler ebbe interrotto. «Può darsi che stia per arrivare il momento.»

Mentre Jacoby si allontanava, diede l'allarme ai colleghi, ma solo alle dodici e un quarto la lunga attesa diede i suoi frutti.

Jacoby fu il primo a notare Meg, e Lepski la vide a sua volta quando la ragazza avanzò con passo deciso verso le cabine. La osservò con attenzione: alta, capelli biondi in disordine, trascurata, aria cupa, faccia pallidissima...

Quando Meg aprì la porta della cabina "B", Lepski non ebbe più dubbi: era proprio la donna che cercavano. Abbassò la chiave della trasmittente.

«Credo che sia proprio lei. Bionda, maglione bianco, calzoni blu. È entrata nella cabina. Non arrestatela... Seguitela da lontano.»

Lepski interruppe e, uscito dall'ufficio, scese di corsa la scala che portava nell'atrio. La ragazza si allontanava dondolando la borsetta. Jacoby le era già alle calcagna.

Lepski si precipitò nella cabina nel preciso istante in cui stava per entrarci un tipo corpulento.

«Polizia!» ringhiò scostando l'uomo con una spallata.

Infilò la mano sotto l'apparecchio. La busta non c'era più. Fece dietrofront, passò davanti al ciccione che lo osservava ad occhi sgranati e si lanciò dietro a Jacoby.

Era quella la donna! Innestò la radio emittente.

«È lei! Attenzione, esce!»

Si fermò all'altezza delle porte, in pieno sole, seguendo con gli occhi la ragazza che si dirigeva verso il parcheggio. Vide Jacoby deviare per tornare alla sua auto e fece un cenno di approvazione.

«Dave, la donna sta attraversando il parcheggio. Vai ad aspettarli all'uscita nord. La macchina è una "Buick" numero cinquantacinque-sette-ottantanove. Seguili, se escono dalla tua parte. Andy! Copri l'uscita sud.»

Lepski tolse il contatto e si precipitò verso la macchina di Jacoby. La radio era aperta e l'ispettore dava istruzioni alle sue auto che pattugliavano in un raggio di millecinquecento metri intorno all'aeroporto. I guidatori sapevano ciò che dovevano fare. Ogni veicolo si avviò verso una delle uscite della città. Era il loro compito. Le tre auto che si trovavano all'aeroporto avrebbero seguito la "Buick", se rientrava a Paradise.

Dall'altoparlante venne la voce di Dave Farrell.

«Uscita nord. Voltano le spalle alla città. Li seguiamo, Tom e io.»

«Avanti» ordinò Lepski.

Jacoby mise in moto.

David Jackson junior era andato a dormire ubriaco, e al risveglio la sbronza non gli era ancora passata. In mattinata sarebbe dovuto andare a prendere all'aeroporto sua madre che doveva arrivare da New York per fargli una visitina. Lui amava molto sua madre, ma avrebbe dato qualsiasi cosa perché avesse scelto un altro momento, e non l'indomani del ballo allo "Spanish Hotel". Comunque, sua madre aveva molta importanza per lui. Era la sua boa di salvataggio, e c'erano dei momenti in cui l'apprezzava. Sapeva che ungeva gli ingranaggi affinché non ci fossero troppi attriti fra lui e suo padre. Senza gli energici e ripetuti interventi della madre, David Jackson junior sarebbe stato diseredato già da un pezzo, e dato che l'eredità

paterna rappresentava qualcosa come quindici milioni di dollari, la prospettiva di essere cancellato dal testamento affliggeva alquanto il sopracitato David Jackson junior.

Perciò, una volta sveglio, David scese penosamente dal letto. Trovarsi all'aeroporto per accogliere la vecchia era il minimo che potesse fare, anche se poteva rappresentare il colpo di grazia alla sua salute. Aveva l'impressione di essere passato in un tritacarne. Per calmare l'emicrania, appena fu seduto nella sua "Jaguar modello E", sturò la bottiglia di whisky che aveva sempre a bordo e bevve una robusta sorsata.

Diede un'occhiata al suo orologio d'oro e constatò che aveva solo un quarto d'ora per raggiungere l'aeroporto, se voleva arrivare prima dell'aereo. Partì e percorse il boulevard alla velocità di un pilota di Gran Premio e con la stessa perizia di un bambino ritardato. Evitò tre volte uno scontro unicamente per il sangue freddo degli altri guidatori. Infine infilò la strada dell'aeroporto e schiacciò il chiodo. La macchina fece un balzo in avanti. Altra occhiata all'orologio. Erano le dodici e mezzo. Quando si viaggia a 175 all'ora, è imprudente togliere gli occhi dalla strada ed è fatale guardare l'orologio.

Lo smisurato cofano della "Jag" s'impastò contro il fianco di una "Buick" blu, coperta di polvere, che imboccava la nazionale, proveniente dall'aeroporto. L'urto fu così brutale che l'auto americana si mise di traverso, e un'altra macchina, impossibilitata a fermarsi, la tamponò spaccando il radiatore. La "Jag" uscì di strada, fece una capriola e s'incendiò immediatamente. David Jackson junior era già morto quando le fiamme cominciarono a trasformare il suo corpo in una massa di carne carbonizzata.

Chuck aveva visto la "Jaguar" piombargli addosso, ma non aveva potuto fare nulla. Aveva sentito l'impatto, poi i cristalli erano volati in schegge come tanti "shrapnels". Il caso aveva voluto che le portiere, strappate dai cardini, si spalancassero. Per un capriccio del caso Chuck era stato proiettato fuori dalla macchina ed era ricaduto carponi sulla strada.

Rimase in quella posizione, a guardare con spavento la pozza di sangue che gli si allargava intorno, sapendo che era lui che perdeva sangue. Eppure, nonostante il dolore, nonostante il terrore che provava, e conscio che stava per morire di emorragia, l'unica cosa a cui pensava era la busta nel cassetto del cruscotto della "Buick". Con uno sforzo di volontà, riuscì faticosamente ad alzarsi in piedi. Udiva vagamente il concerto dei clacson, le grida. Senza curarsene avanzò barcollando verso la carcassa della "Buick" e frugò nel cassetto.

Un fiume di benzina infiammata, vomitato dalla "Jaguar", scese la strada in pendio come un serpente arancione e rosso e raggiunse la "Buick" nel momento in cui le dita insanguinate di Chuck si serravano intorno alla busta.

Il serbatoio crepato della macchina esplose. Chuck volò in aria con gli abiti in fiamme. Ciò che restava di lui si schiacciò sulle ruote anteriori della "Jaguar" rovesciata.

8

Nel momento in cui la terza macchina coinvolta nello scontro si trasformava in braciere e Lepski e Jacoby si aprivano un varco tra la gente che osservava inorridita lo spettacolo, nel momento stesso in cui un fumo nero inghiottiva il cadavere di Chuck, una mano bruna afferrò Meg per un polso e la strappò alle fiamme.

Meg era in stato di choc.

Le schegge di vetro l'avevano risparmiata ma lo scontro era stato di una violenza tale che alla ragazza pareva che il cervello le galleggiasse nel cranio. Si rese conto che la trascinavano, ma era molto se riusciva a mettere un piede davanti all'altro. Era come cieca e scossa da tremiti. Dei corpi la sfiorarono, mentre l'indiano la portava fuori dalla ressa. Alcuni la guardavano, poi riportavano la loro attenzione sulle macchine che bruciavano.

Quando il serbatoio della terza macchina esplose, la folla indietreggiò e Meg si afflosciò sulle ginocchia. Mani rudi e solide la rimisero in piedi e la presero per la vita. Svenne.

L'indiano che si era occupato di lei si chinò, le passò un braccio sotto le ginocchia, se la caricò in spalla e, a testa bassa, riprese a camminare in mezzo alla folla. Era nascosto dal turbine di fumo nero che vomitavano le auto incendiate. Quelli che lo notavano, pensavano che portasse semplicemente soccorso a una ragazza svenuta. L'odore di carne bruciata, il calore del braciere e il fumo denso offrivano uno spettacolo molto più interessante di quello di un indiano che portava in spalla una sudicia hippy. Gli sfaccendati si scostavano per lasciarli passare, e quando il corpo di Chuck cominciò a bruciare si precipitarono in avanti.

Dave Farrell, che aveva assistito alla collisione all'uscita nord dell'autostrada, chiamò Beigler.

«È accaduto un grave incidente. La strada è completamente bloccata. Abbiamo bisogno di aiuto. La "Buick" blu è coinvolta nell'incidente. Il

servizio incendi dell'aeroporto è entrato in azione. C'è un grosso intasamento. Ripeto: abbiamo bisogno di aiuto.»

Lepski e Jacoby, facendosi largo a gomitate tra la folla, erano arrivati alla "Buick" trasformata in torcia. Le fiamme circondavano il cadavere di Chuck, che giaceva sull'assale posteriore della "Jaguar" rovesciata. Il calore era così intenso, che i poliziotti non poterono avvicinarsi.

Il picchetto antincendio dell'aeroporto arrivò con tutte le sirene scatenate, e i pompieri incominciarono a inondare di schiuma le macchine in fiamme.

Trascorsero una decina di minuti prima che Lepski potesse fare rapporto a Beigler. Quand'ebbe terminato, il sergente gli ordinò di rientrare alla centrale e di lasciare i suoi colleghi sul posto, perché aiutassero a ristabilire la circolazione.

Nella cabina del suo autocarro di 15 tonnellate, l'indiano che aveva tirato fuori Meg dalla "Buick" aspettava pazientemente, con le mani sul volante, che la polizia liberasse la strada. La ragazza era raggomitolata sul fondo, invisibile. Non aveva ripreso i sensi, e l'autista, che si chiamava Manatee, le lanciò uno sguardo preoccupato.

Era un giovanotto snello dagli occhi circondati di rughe, come tutti gli indiani, con un ciuffo di capelli neri che facevano pensare a una scopa di nailon. Aveva ventisette anni, era sposato e padre di quattro figli, e si guadagnava regolarmente da vivere guidando un camion di Ocida. Trasportava cassette d'arance dal mercato all'aeroporto. Manatee si era beccato tre anni di galera per furto con percosse e ferite. Senza Ocida, che sapeva quali fili bisognava tirare, non avrebbe ottenuto mai il permesso per guidare il camion e sarebbe probabilmente morto di fame, con tutta la famiglia. Conscio del debito che aveva verso Ocida, aveva una grande riconoscenza per il suo benefattore. Non esistevano segreti, per gli indiani del porto: quasi tutti sapevano che Poke Toholo aveva organizzato un piano redditizio e che terrorizzava i bianchi del Club dei Cinquanta; un giochetto che molti di loro avrebbero voluto fare, se avessero avuto abbastanza cervello, immaginazione e fegato. Dato che Poke era in combutta con Ocida e in ottimi rapporti con Jupiter Lucie, dal quale Manatee si riforniva d'arance, il camionista considerava Toholo un amico.

Aveva riconosciuto la "Buick" di Poke quando Chuck aveva lasciato l'aeroporto, e avendo sentito dire che Toholo era in società con due bianchi, aveva capito subito che il guidatore e la ragazza seduta accanto a lui erano l'uomo e la donna di cui si parlava.

Al momento dell'incidente, il suo camion era fermo. Manatee aveva scaricato duecento cassette di arance e stava riposandosi fumando una sigaretta. Si era spaventato quando la macchina di Poke aveva preso fuoco. Poi aveva visto la ragazza proiettata fuori dalla "Buick" e, istintivamente, era passato all'azione.

E adesso Meg giaceva ai suoi piedi, con la faccia terrea, gli occhi chiusi. Manatee cominciava a chiedersi se aveva avuto una buona ispirazione.

Forse avrebbe fatto meglio a non immischiarsi. Forse la ragazza era gravemente ferita. Forse aveva bisogno di essere ricoverata all'ospedale. Posò la mano sulla spalla di Meg e la scrollò delicatamente. Lei aprì gli occhi e lo guardò con aria inebetita. Al momento, credette che l'uomo chino su di lei fosse Poke, ma si rese subito conto che non lo conosceva. Ebbe ugualmente coscienza di essere accasciata sul fondo di una cabina di camion e si sforzò di drizzarsi. Fu allora che si ricordò dell'incidente, dell'attimo atroce in cui aveva visto Chuck proiettato fuori dalla vettura, con la faccia crivellata di schegge di vetro.

«Va meglio, piccola signora?» le domandò Manatee. «Siete ferita?»

Meg si mosse. Non sentiva il minimo dolore.

«Sto bene. Che cosa è successo... a lui?»

«Credo che sia bruciato.»

Meg rabbrividì. Poi si rilassò e si lasciò andare contro il sedile unto della cabina. Era libera! Sarebbe potuta ripartire da zero! Avrebbe potuto...

Incominciò a tremare e si prese la testa fra le mani. Era la reazione all'incidente.

Sulla strada, il traffico riprendeva. Manatee accese il motore. Quel ritardo gli costava denaro.

«Volete che vi conduca all'ospedale?» domandò, preoccupato nel vedere Meg tremare in quel modo.

«No.»

«Ho raccolto la vostra borsetta, signora. L'avete lasciata cadere quando siete svenuta. È là, accanto a voi.»

Meg si sforzò di dominare il suo tremito.

«Grazie.»

«Non dovete preoccuparvi. Vi depositerò al porto, va bene?»

«Sì... grazie.»

Il camion s'inserì nel traffico che un agente congestionato e sudato regolava con grandi gesti.

«Li avevamo in mano, ma signornò, quella maledetta "Jaguar" è spuntata fuori come un pipistrello vomitato dall'inferno e ha mandato all'aria tutta l'operazione!» si lamentò Lepski.

Terrell ascoltava. Beigler, appollaiato sul davanzale della finestra, faceva altrettanto.

«Be'» disse il capitano. «Quel tizio è morto. Ma dov'è finita la ragazza?»

«Era nell'auto» rispose Lepski. «L'ho vista salire. Poi c'è stata la carambola. Il fumo era denso e non potete immaginare la baraonda. C'erano almeno cinquecento persone nei pressi dell'incidente. È riuscita a sgusciarci fra le dita.»

Lepski sapeva di essere costretto a cercare delle scuse, e non gli piaceva affatto.

«Dunque, ci ritroviamo al punto di partenza» constatò Beigler, in tono rassegnato.

Terrell osservava la sua pipa e rifletteva. Alzò le spalle.

«Sì, bisogna che ne discuta con Hedley. Saremo costretti a ricorrere ai mezzi estremi. Cercherò di persuadere il sindaco a offrire una ricompensa. Ormai bisogna che si sappia che vogliamo parlare con Poke Toholo. Bisognerà sbarrare le strade e passare il quartiere indiano al setaccio.»

Bussarono alla porta, e Jack Hatchee, dell'archivio, entrò. Era un indiano alto, ben piantato, con i capelli brizzolati, folti baffi spioventi, e due occhi neri, dallo sguardo scaltro e intelligente. Al comando della polizia, godeva la stima di tutti. Bastava dargli un nome, una segnalazione, una ipotesi di lavoro, che Hatchee annuiva, e, presto o tardi, tornava con una risposta costruttiva.

Nella confusione creata dagli ultimi avvenimenti, Terrell lo aveva dimenticato ma, vedendolo, sentì all'improvviso il conforto che prova un ammalato all'arrivo di un medico competente.

«Che c'è, Jack?»

«Ho esaminato tutti i rapporti, capo. Scusatemi se sono stato così lungo, ma ce n'erano molti. In uno di essi mi è balzato all'occhio un particolare: Jupiter Lucie non ha cugini.»

«Chi è Jupiter Lucie?»

«Un indiano che ha un piccolo commercio. Esporta agrumi, e ha una bancarella sul porto. È uno dei ras del quartiere. Un tipo prudente e astuto. Si occupa di un sacco di intrallazzi illeciti, ma ha sempre saputo fare in modo di non avere grane. Quando Lawson e Dodge sono andati a trovarlo (era il momento in cui controllavamo gli indiani del porto) Lucie era con

un giovanotto che ha presentato come suo cugino, Joe Lucie. Ora, Jupiter Lucie ha fratelli e sorelle, ma non ha cugini.»

A queste parole, Lepski si ricordò bruscamente l'avvertimento di quella vecchia ubriacona di Mehitabel Bessinger, che sua moglie gli aveva riferito: "Cercare quell'uomo nelle arance".

La veggente aveva già annunciato che il colpevole era un indiano, e aveva ragione! Ecco che ora...

L'ispettore si chinò in avanti e guardò fisso Hatchee.

«Quel tizio si occupa di arance?»

La sua voce era così strozzata che Terrell e Beigler si voltarono verso di lui.

«Ha un commercio d'arance quanto mai prospero.»

Lepski inspirò rumorosamente.

«È lui! Io...»

Si fermò di colpo.

Immaginava già la reazione di Terrell e di Beigler, se avesse raccontato loro che sua moglie andava a consultare una veggente con tanto di boccia di cristallo; e al solo pensiero aveva già i sudori freddi.

«Avete in mente un'idea, Tom?» domandò Beigler con tono seccato.

«Una semplice intuizione. Io...» Lepski si agitò sulla sedia con aria imbarazzata. «Io...»

Terrell e Beigler riportarono la loro attenzione su Hatchee. A loro, le intuizioni non interessavano: loro volevano dei fatti.

«Bene, allora, Lucie non ha cugini... Vedremo da vicino.» Terrell tornò a voltarsi verso Lepski. «Andate a trovarlo alla sua bancarella e parlate un po' con questo sedicente cugino.»

Lepski non aveva il minimo dubbio: l'individuo che lo incaricavano di interrogare era Poke Toholo. La vecchia ubriacona gli fregava il suo whisky, ma in compenso gli aveva fornito una volta una buona informazione, e lui era convinto che la seconda era altrettanto seria.

«Supponiamo che questo tizio sia effettivamente Toholo, capo» disse guardando Terrell negli occhi. «Bene... Io controllo. Ma dove approdiamo? Toholo, io non lo conosco. Non l'ho mai visto. Nessuno di noi l'ha mai visto. Rischio di beccarmi del piombo nella carcassa. Naturalmente, può darsi che quel tale sia un qualsiasi pregiudicato di cui Lucie si è occupato alla sua uscita di prigione, ma se è Toholo, rischio di scatenare una vera buriana e di mandare tutto all'aria.»

«Ha ragione» fece Hatchee, in tono pacato. «Se è Toholo, succederà il

finimondo.»

Terrell annui. Vedendolo rabbuiarsi, i suoi interlocutori capirono che si rimproverava di non aver pensato a quella eventualità.

«Sì.» Terrell meditò ancora un po' e alla fine afferrò il telefono. «Charlie, cercate di pescarmi Rodney Branzenstein e passatemelo... Sì, Branzenstein. Provate al Club dei Cinquanta.»

Dopo una breve attesa, Terrell ebbe la comunicazione con Branzenstein.

«Posso chiedervi un favore, Rod? Vi seccherebbe fare un lavoro da poliziotto?»

«Che idea!» Branzenstein scoppiò a ridere. «Un lavoro da poliziotto! Che cosa intendete, con questo?»

Terrell glielo spiegò.

«Sì, certo, riconoscerei Poke Toholo, ovunque.» L'avvocato era di nuovo serio. «Ma che cosa vi aspettate, esattamente, da me?»

«Vi mando una persona che vi indicherà la bancarella di Lucie. Voi ci passerete davanti e darete un'occhiata per vedere se c'è Toholo. Ma siate prudente. Non deve rendersi conto che lo avete riconosciuto.»

«Capisco. Be', sarà un'occasione per sgranchirmi le gambe. D'accordo, Frank. Mandatemi il vostro uomo. Lo aspetto.»

«È d'accordo» disse Terrell riagganciando. «Jack, andate a prenderlo al Club dei Cinquanta. Lo condurrete al porto e gli mostrerete la bancarella di Lucie, ma non fatevi vedere, ovviamente. Quanto a voi, Tom, coprirete Branzenstein. Quando arriverete laggiù, tutto il porto sarà chiuso. Azione!»

Dopo la partenza di Lepski e di Hatchee, Terrell si voltò verso Beigler.

«Rischia di essere difficile. C'è sempre un sacco di gente sulle rive. Se quell'indiano è proprio Toholo c'è pericolo che nasca un bordello. Sappiamo che è armato.»

Aprì un cassetto, tirò fuori una pianta a grande scala del lungomare, la studiò per un minuto e infine si mise a tratteggiarla con la matita.

«Fate sorvegliare tutte le vie che ho segnate, Joe. Se è Toholo, lo cattureremo, vivo o morto.»

Beigler annuì, prese la pianta e tornò nel suo ufficio. Azionò il radiotelefono e mobilitò tutti i suoi uomini perché si spiegassero rapidamente in un grande semicerchio, che avrebbe chiuso ermeticamente il quartiere del porto.

Branzenstein scese per primo dalla macchina della polizia, seguito da

Lepski e da Hatchee.

«Benissimo, signori» disse, molto padrone della situazione. «Indicatemi il posto dove supponete che si trovi l'indiano, e lasciatemi fare. So esattamente che cosa desidera il capitano Terrell. Se è Toholo, tirerò fuori il fazzoletto e mi asciugherò la fronte.»

C'erano molte cose di cui Lepski aveva orrore. Fra le altre, i ricchi avvocati commercialisti che giravano in "Rolls" e abitavano in appartamenti di dieci locali. Per lui, Branzenstein era come la muleta del matador per il toro.

«Che cosa vi asciugherete?»

Branzenstein lo guardò e lesse l'ostilità negli occhi celesti del poliziotto.

«La fronte. La testa... La parte superiore della faccia» rispose in tono ironico. «Così.» Tirò fuori un fazzoletto immacolato e si asciugò la fronte. «Siamo d'accordo?»

L'odio di Lepski salì di alcune tacche.

«Sì.» Si voltò verso il collega. «Passo avanti io, Jack. È la diciannovesima bancarella a destra, no?»

«Esatto.»

Lepski si mescolò alla folla e cominciò a contare i banchi. Davanti al diciannovesimo, un bianco stava chiacchierando con un indiano adiposo. Poco distante, c'era un altro indiano, giovane. Passando, l'ispettore lo osservò e si impresse i suoi lineamenti e il suo aspetto nella mente esercitata, come deve essere quella di ogni buon poliziotto. Poteva essere Poke Toholo, ma bisognava aspettare che Branzenstein lo identificasse.

Quando ritenne di aver dato a Lepski un sufficiente vantaggio, Hatchee guidò Branzenstein verso la riva. Dopo aver percorso alcune centinaia di metri in mezzo alla folla, si fermò.

«Ci siamo, signore. Vedete quella bitta? Il banco è proprio di faccia.»

L'avvocato guardò la bitta e annuì. Improvvisamente fu assalito dal dubbio. Ma che diavolo ci stava a fare là, sotto quel sole torrido, a giocare all'informatore della polizia? Perbacco! Dopo tutto, era uno degli avvocati più celebri... ma che stava dicendo?... era il più celebre avvocato di Paradise! E si era lasciato convincere a dare una mano alla polizia, a identificare un indiano pazzo! Forse stava andando dritto alla morte.

Hatchee, che aveva notato il suo improvviso pallore e la sua esitazione, riconobbe i sintomi della paura e, con voce tranquilla, disse:

«La bitta, proprio davanti a voi, signore.»

Branzenstein si accorse di essere coperto da un sudore gelido.

«Si... sì... Non sono cieco!»

«Bene. Lepski vi coprirà. È il migliore tiratore della squadra.»

Hatchee sperava così di rassicurare l'avvocato, ma ottenne l'effetto opposto: la sola idea che lo proteggessero ingigantì la paura di Branzenstein.

Sicché, pensavano che avrebbe potuto esserci una sparatoria! Santo Cielo! L'avvocato era già deciso a tirarsi indietro quando vide che il vecchio poliziotto indiano lo osservava con occhio calmo, ma acuto. Di colpo, si riprese. Non voleva assolutamente che quel bastardo intuisse il suo terrore.

«Benissimo» disse con voce rauca. «Ci vado.»

Si diresse verso la bitta, tuffandosi nella folla compatta. Il baccano, le grida dei venditori, le voci gutturali dei turisti non facevano che accrescere la sua tensione.

Arrivò alla bitta. Di fronte c'era un fila di banchi carichi di frutta. Branzenstein si fermò, col cuore in gola. Troppo spaventato per guardare dalla parte del mercato, si voltò e si mise a contemplare l'acqua sporca di nafta.

Lepski, che non lo perdeva di vista, lanciò un grugnito. Che quella specie di grassa larva si fosse sgonfiata?

Il poliziotto si era appostato in una viuzza ad arcate in cui si trovava il migliore ristorante del porto. Sentendo l'odore di pesce fritto, si rese conto che da quarantotto ore non aveva fatto un pasto degno di questo nome. Tornò a concentrare la sua attenzione su Branzenstein. Che cosa gli prendeva, a quel cialtrone? Sembrava una comparsa alle sue prime armi in televisione.

L'avvocato si voltò verso la bancarella. Lepski lo vide irrigidirsi, sgranare gli occhi, poi tirare fuori di tasca il fazzoletto e asciugarsi la fronte.

L'ispettore non aveva mai visto nessuno comportarsi in modo così goffo. Con quel suo atteggiamento fasullo, Branzenstein attirò perfino l'attenzione dei turisti, che reagirono come reagisce sempre una folla quando un passante alza la testa verso un cielo vuoto: quasi di colpo, centinaia di facce si voltarono verso il mercato.

Lepski soffocò una bestemmia.

Poke Toholo era appoggiato ad una cassetta di arance. Jupiter Lucie discuteva d'affari con l'amministratore dello "Spanish Hotel", che voleva farsi consegnare otto cassette di arance al giorno. La discussione era diventata accesa ma non interessava Toholo, che continuava a guardare il suo orologio da pochi soldi. A quell'ora, Chuck doveva avere già recuperato tutte le buste.

Ma poteva fidarsi di lui?

Cinque buste... Duemilacinquecento dollari.

Riflettendo, Poke prese un'arancia e la strinse fra le dita. La sua idea era stata buona, ma il colore della sua pelle lo aveva costretto ad appoggiarsi a Chuck e alla ragazza. Non si era mai fatto illusioni: per il solo fatto che si serviva di loro, il denaro era automaticamente in pericolo. Ricordava il momento in cui Chuck era entrato nella camera in cui lui lo aspettava. La paura e lo stupore che si erano istantaneamente dipinti sulla faccia di Chuck lo avevano avvertito che il suo compare aveva intenzione di fregarlo. Prendere la macchina e scomparire con le ultime cinque buste era di una semplicità infantile.

Sentendo scorrere il succo sul polso, Poke si accorse che, assorto nei pensieri che lo tormentavano, aveva schiacciato completamente l'arancia. Gettò via il frutto e si asciugò le mani sul fondo dei calzoni.

Lucie e l'amministratore dell'albergo erano giunti a un accordo. Ora si scambiavano sorrisi e strette di mano.

Poke girò lo sguardo verso la riva. Macchie iridate di nafta galleggiavano sull'acqua. E vide Branzenstein. Riconobbe immediatamente il grasso e azzimato avvocato. Ai tempi in cui faceva il barista al Club dei Cinquanta, Toholo aveva dovuto sopportare l'arroganza e la sufficienza paternalistica che quell'uomo ostentava nei confronti degli indiani. Branzenstein era stato sempre cortese con lui, e quella cortesia lo aveva irritato più ancora dell'insolenza degli altri membri del Club. "Dopo tutto, anche i nonbianchi sono degli uomini" lo aveva sentito dire ai suoi amici. Poke ricordava il modo in cui, un giorno, l'avvocato aveva rimproverato Jefferson Lacey, che disprezzava gli indiani: "Bisogna riconoscere che sono dei buoni lavoratori e diligenti. Che ne sarebbe di questo Club senza di loro? Io li stimo. Sono della brava gente... Come dici? Suvvia, Jeff, è un argomento sciocco, se posso permettermi di dirlo! Farli soci del Club? E perché addirittura non accettiamo come soci anche i negri, allora?"

Poke ribolliva di rabbia e osservava la mimica goffa di Branzenstein.

I Toholo erano cattolici. Quando era a casa, Poke accompagnava sempre suo padre alla messa, la domenica. Nella penombra della chiesa, in cui tremolava la luce dei ceri, fingendo di pregare con la faccia nascosta tra le mani, Poke osservava suo padre inginocchiato accanto a lui. La pace che leggeva sulla faccia del vecchio, rivolta verso l'altare, gli riempiva il cuore di disperazione. Mai sarebbe riuscito a conoscere quella pace. E ricordava una frase del sermone pronunciato alla svelta da un prete poco ispirato: "E fu il bacio di Giuda: il tradimento accettato."

Quando Branzenstein lo guardò in faccia, Poke capì che l'aveva riconosciuto. E quando l'avvocato tirò fuori il fazzoletto per asciugarsi la faccia, capì che lo tradiva.

Nel suo cervello, la cellula deformata esplose con un lampo abbagliante, come un flash. Poke guardò febbrilmente a destra e a sinistra, come una belva che fiuta il pericolo. Istintivamente, sapeva che, poco distante, la polizia in agguato aspettava quel segnale.

Jupiter Lucie era indaffarato ad annotare l'ordinazione sul suo taccuino. Il compratore, contento di aver concluso l'affare, si stava allontanando.

Lepski vide Branzenstein fare arabeschi col fazzoletto. Sicché, quell'indiano era proprio Toholo. Innestò la radio.

Nello stesso istante, Poke infilò la mano sotto il banco e impugnò la "38" che era posata su un'assicella. Le sue labbra sottili si stirarono in una smorfia selvaggia che gli scopriva i denti.

Nell'alzare gli occhi, Lucie fu colpito dall'espressione folle e omicida del ragazzo e, mollato il taccuino, indietreggiò facendosi più piccolo possibile.

«Branzenstein ha identificato Toholo» annunciò Lepski, nel microfono. «Via libera per passare all'azione.»

Avendo fatto ciò che Terrell gli aveva chiesto, Branzenstein si mosse. Sempre in preda alla paura, era scosso da un leggero tremito. "Ora tocca alla polizia" pensò. Non avrebbe rifatto mai più una cosa simile. Ma, ad un tratto, proseguendo in mezzo alla gente, pensò che per settimane avrebbe avuto un fior di aneddoto da raccontare ai suoi commensali. E cominciò a immaginare le reazioni dei suoi amici quando avrebbe raccontato come aveva contribuito alla cattura del Giustiziere.

E proprio in quel momento, mentre la sua tensione interna diminuiva e lui si stava già pavoneggiando al pensiero della faccia che avrebbero fatto i suoi ascoltatori, una pallottola da "38" gli fracassò la nuca.

Mentre ascoltava le istruzioni di Terrell, Lepski aveva per un breve istante distolto gli occhi da Branzenstein. Udì lo sparo, ebbe il tempo di vedere l'avvocato cadere e girò di scatto la testa verso la bancarella: ma Toholo non c'era più.

L'ispettore si trovava ora di fronte a un dilemma: doveva segnalare ciò che era accaduto, o lanciarsi alle calcagna di Poke? Durante quel breve attimo di esitazione, gli indiani degli altri banchi, che avevano visto tutto, crearono una notevole confusione, per permettere a Toholo di scomparire. In un secondo, ci fu il panico, la baraonda, il caos. Indiani apparentemente terrorizzati si precipitavano in tutte le direzioni, aumentando così la confu-

sione.

Lepski capì che era perfettamente inutile rincorrere Toholo, anche se avesse saputo da che parte era andato. La folla che s'interponeva fra lui e la bancarella di Lucie formava una barriera insormontabile. Due indiani, che si fingevano spaventati, rovesciarono il banco di un venditore, e un'autentica marea di arance rotolò verso i piedi del poliziotto.

Allora Lepski si rassegnò a fare il suo rapporto.

Alla centrale, Terrell e Beigler si guardarono quando Lepski ebbe terminato. Mai il capitano era apparso così sconcertato; vedendolo impallidire e notando il suo sguardo smarrito, Beigler capì che quell'uomo così solido era in preda allo sconforto.

«Il porto è bloccato?» domandò Terrell alzandosi.

Anche Beigler si alzò.

«Sì..»

«Bene, staneremo quel pazzo.»

Terrell aprì un cassetto, prese una "38 Special" e una fondina, che si agganciò sotto la giacca.

«Sentite, capo» fece Beigler con voce incerta. «Ci vado io. Qualcuno deve rimanere qua. Possono esserci delle chiamate... e...»

Terrell lo guardò fisso.

«Prendo la direzione delle operazioni sul terreno» rispose in tono secco. «Voi restate qua. Ho mandato alla morte un amico. È un affare personale.»

E uscì, senza aggiungere altro.

Dopo un attimo di esitazione, Beigler chiamò per radio Lepski.

«Il capo vi raggiunge, Tom. Si ritiene responsabile della morte di Branzenstein. Nello stato d'animo in cui è, è capace di andare incontro a una pallottola. Mi avete capito?»

«Capito!» rispose Lepski, troncando la comunicazione.

Poke provò un senso di soddisfazione mista a odio, quando Branzenstein cadde. Ora era il momento di nascondersi. Aveva ancora il dito sul grilletto quando prese questa decisione.

Nello stesso momento in cui Branzenstein crollava a terra, Toholo si piegò in due, diede uno spintone a Jupiter Lucie e si precipitò verso una botteguccia di cianfrusaglie, distante pochi metri dalla bancarella. Il proprietario, un indiano ottantenne, vendeva di tutto, dagli archi e le frecce, fino alle pelli di alligatore; per non parlare delle collane di perline e di altra paccottiglia. Era uno dei compari di Ocida, uno dei suoi tanti alleati che lo

tenevano al corrente di ciò che accadeva nel porto.

Micco, così si chiamava il vecchio, era seduto sulla soglia della sua minuscola bottega intento ad infilare perle nel momento in cui era rimbombato lo sparo. Quando Poke gli passò davanti e si tuffò nell'oscurità del suo sgabuzzino, infilò il lungo ago nella scatola delle perline e continuò a confezionare collane.

Sapeva che, di lì a pochi minuti, la riva avrebbe brulicato di poliziotti. Era stato testimone dell'assassinio, di un atto stupido e dannoso, che però era stato commesso da un indiano. Conosceva Poke, e aveva saputo da Ocida dell'intrallazzo combinato da Toholo. Quando Ocida gliene aveva parlato, il vecchio aveva annuito in segno di approvazione, con aria divertita. Ma ora Poke dimostrava di essere completamente pazzo, e Micco cominciava a preoccuparsi. Comunque, Toholo era un indiano.

Amico intimo del padre di Poke, Micco aveva pietà di quel povero vecchio fin troppo onesto. Toholo padre avrebbe sofferto molto, nell'apprendere la verità. Prima o poi, Poke si sarebbe fatto beccare. Era inevitabile. Gli indiani, però, dovevano sostenersi a vicenda. Quando la polizia sarebbe entrata nella sua bottega, e non c'era dubbio che ci sarebbe arrivata, Micco avrebbe alzato la testa, e, con aria sbalordita, avrebbe finto di essere sordo e scemo.

Quando Poke entrò nella bottega e spinse l'uscio che portava al primo piano, Micco si senti molto tranquillo.

Il quartiere del porto era un autentico nido di talpe, in cui non mancavano le uscite. C'erano tetti, cantine, minuscoli ripostigli nauseabondi, scale ripide e buie, sgabuzzini angusti, viuzze, muri di mattoni che davano in altre viuzze, scale d'incendio che portavano ad altri tetti, terrazze, abbaini che davano su passaggi pieni di porte che nascondevano i bugigattoli in cui gli indiani vivevano quando non erano al porto a guadagnarsi da mangiare.

Tutto ciò Poke lo sapeva benissimo. Parecchi mesi prima, spinto da una specie di istinto di conservazione, aveva esplorato tutto il quartiere. Ci si era messo come uno che, in vista di un lungo viaggio complicato, sceglie con l'aiuto di carte e calcoli di chilometraggio l'itinerario.

Gli indiani non fanno mai domande. Alcuni erano rimasti perplessi nel vedere Poke visitare le loro abitazioni, arrampicarsi sui loro tetti, correre nelle viuzze putride, ma non era affar loro. Forse quel ragazzo era pazzo. Loro avevano da guadagnarsi da vivere, perciò, a che scopo agitarsi?

Ora Poke si accorgeva che quell'oscura volontà di sopravvivenza che lo aveva spinto allora a fare quella ricognizione era stata utile.

Ormai non aveva dubbi; la polizia sapeva che era lui il Giustiziere. Chissà come avevano scoperto che lavorava con Jupiter Lucie. Prima di lanciare la rete, i poliziotti avevano voluto identificarlo con certezza. E avevano chiesto a Branzenstein di tradirlo. Era contento di avere ucciso un ricco in più, un altro di quei cialtroni del Club dei Cinquanta.

Issandosi attraverso un abbaino, posò il piede su un tetto e indugiò a lungo per riflettere. Il suo cervello funzionava come quello di un uomo smarrito in un labirinto, che non sa se voltare a destra, a sinistra, o proseguire diritto.

Arrivò alla conclusione che doveva andare da Ocida: a quell'ora, Chuck doveva essere già all'albergo con il denaro. Dopo di che si sarebbe allontanato da Paradise City, con più di duemilacinquecento dollari in tasca. Una bustarella di mille dollari avrebbe convinto il capo-barista del "Panama Hotel", a Miami, a prenderlo come aiutante. Un posto come quello significava duecento dollari alla settimana, solo di mance. E, per mille dollari, il barista del "Panama" gli aveva già promesso quel posto.

Poke non pensava nemmeno lontanamente che tutti i poliziotti della Florida fossero alle sue calcagna. Era convinto che, una volta lasciato Paradise City, sarebbe stato al sicuro.

Si avvicinò cautamente all'orlo del tetto per osservare la riva formicolante di gente. Sembrava un formicaio a cui avessero tirato un calcio. Donne che urlavano, gente che sgomitava, una sirena in arrivo che lanciava il suo straziante ululato. Agenti grondanti di sudore si sforzavano a ristabilire l'ordine, imprecando. Intorno al cadavere di Branzenstein, centinaia di arance schiacciate, sulle quali gli sfaccendati scivolavano, formavano una specie di tappeto.

Nonostante la confusione, Poke riconobbe Jack Hatchee e capì immediatamente che quell'uomo rappresentava per lui un pericolo mortale. Quel poliziotto era un indiano, e conosceva il quartiere meglio di lui.

Poke ebbe un attimo di esitazione, poi la cellula scassata tornò ad esplodere nel suo cervello come un flash. Appoggiata la canna della pistola sul braccio, prese di mira la testa di Hatchee e premette il grilletto.

«Occupati di questo bordello, Jack» disse Lepski. «Io...»

S'interruppe.

Aveva visto Hatchee vacillare, mentre un filo di sangue gli arrossava i capelli grigi. Lo sparo lo udì nel momento in cui il suo collega cadeva a terra.

Girò di scatto su se stesso e vide muoversi qualcosa sul tetto delle minuscole botteghe lungo la riva. Aveva già la mano sul calcio della pistola: con un unico movimento fluido, sfoderò l'arma e sparò.

Nello stesso istante, Andy Shields uscì dalla folla.

«È lassù!» gli gridò Lepski. «Avanti!»

Dave Farrell si avvicinò, facendosi largo a gomitate; Lepski gli indicò il massiccio corpo di Hatchee, scosso da spasmi.

«Provvedi tu, Dave.»

E, con Shields alle calcagna, si lanciò verso la bottega di Micco. Non aveva fatto dieci passi che scivolò su un'arancia e cadde lungo disteso, col fiato mozzo. Nel tentativo di sorreggerlo, Shields cadde a sua volta su di lui proprio mentre Lepski, imprecando, tentava di rialzarsi.

Aveva sbagliato il tiro di poco. La pallottola era fischiata vicino all'orecchio di Poke ed era andata a scalfire un camino. Schegge di cemento avevano colpito l'indiano mentre si abbassava. Una scheggia gli aveva ferito la guancia sinistra, sotto l'occhio, e la ferita sanguinava. Piegato in due, col fazzoletto premuto sulla faccia sanguinante, Toholo attraversò il tetto piatto e, per la scala di sicurezza, raggiunse in fretta una viuzza. Il tanfo era tremendo. Si fermò, si orientò e svoltò di corsa a destra. Scalò con l'agilità di un gatto un muro di mattoni, si lasciò cadere in un altro vicolo, fece di nuovo il punto e stavolta svoltò a sinistra, sempre di corsa. In fondo al vicolo, c'era un porta aperta. Tenendosi il fazzoletto arrossato premuto contro la guancia, entrò e salì una ripida scala in cima alla quale una piccola indiana, seduta sul pianerottolo, giocava con una bambola. Poke si fermò, la guardò e proseguì. La bambina, terrorizzata alla vista della pistola e del fazzoletto rosso di sangue, non disse una parola.

C'era un'altra porta in fondo al passaggio. Poke l'aprì e si ritrovò all'aria aperta. Piegato in due, attraversò la terrazza a tutta velocità; si arrestò davanti a un abbaino, lo forzò, e si lasciò scivolare nelle tenebre, senza curarsi delle impronte sanguinanti che lasciava sulla cornice del lucernario.

Senza far rumore, scese un'altra scala ripida e stretta, sospinse una porta e si ritrovò in una viuzza. Scalò un muro e atterrò in una corte, dove una prosperosa indiana, appollaiata su una cassa, stava spennando un pollo. Per un secondo, gli sguardi dei due si incrociarono; poi la donna abbassò gli occhi e continuò a spennare il pollo, mentre Poke, passandole davanti, entrava nella topaia che la donna chiamava casa. Di là raggiunse un altro vicolo, scalò un altro muro e arrivò finalmente all'albergo di Ocida.

La ferita aveva cessato di sanguinare, e Poke si cacciò in tasca il fazzo-

letto macchiato di sangue. Nel passaggio si fermò, con l'orecchio teso, poi proseguì e aprì con precauzione la porta che dava nel salotto di Ocida.

Quest'ultimo, sprofondato in una poltrona sconquassata, con le mani posate sulle cosce enormi, stava discutendo con Manatee, l'autista del camion, che era appena arrivato.

Poke impiegò alcuni istanti a riconoscere nella penombra il visitatore. Con gesto pronto e furtivo s'infilò la pistola nella tasca posteriore dei calzoni, avanzò nella stanza e chiuse l'uscio.

Ocida si lasciò andare contro lo schienale della poltrona. Non sorrideva e il suo sguardo era sfuggente.

«Le cose stanno prendendo una brutta piega per te, Poke» disse. «Manatee ti racconterà tutto.»

Il camionista riferì succintamente ciò che era accaduto all'aeroporto.

«Il bianco è morto?»

Manatee annuì.

«La macchina?»

«Fuori uso.»

«E la ragazza?»

«L'ho lasciata sulla riva. Si è allontanata a piedi.»

Poke rifletté. Il denaro era stato divorato dalle fiamme insieme alla "Buick", o lo aveva recuperato Meg? Il furore gli salì alla testa come un'ondata.

Indicò col pollice la porta.

«Vattene!»

Manatee lanciò un'occhiata a Ocida e, a un cenno del grassone, si eclissò.

Seguì un lungo silenzio; poi, con voce pacata, Ocida disse:

«Devi andartene, Poke. Mi rincresce che sia finita così. Era una buona idea, la tua. Quell'incidente è stato un colpo di sfortuna.»

Poke osservò il grassone.

«Ho bisogno di denaro. Mi occorrono mille dollari.»

Ocida trasalì. Dall'espressione di Poke e dal lampo delle sue pupille capì di essere in pericolo.

Pensò alla pistola che teneva nel primo cassetto della scrivania, a meno di quattro metri da lui. Era una "Colt 45" automatica, che aveva comprato da un sergente di fanteria, convinto che non gli sarebbe mai capitato di usarla. Ne era fiero. Di tanto in tanto la puliva e la ingrassava. E adesso, guardando la faccia di Poke, capiva che quell'arma, se fosse riuscito ad af-

ferrarla, gli avrebbe salvato la vita. Improvvisamente aveva la certezza che la sua vita era ormai legata ad un filo. Si rendeva conto che, seduto com'era in quella poltrona traballante, Poke lo avrebbe ucciso prima che fosse riuscito ad arrivare alla pistola. Decise di bluffare.

«Se avessi una somma simile, te la darei subito. Siamo buoni amici, tuo padre e io. Ti darei con piacere quel denaro.»

«Lascia perdere mio padre e sganciami la grana.»

La mano di Poke scomparve dietro la schiena, e quando riapparve impugnava la pistola.

Ocida scosse la testa, si alzò lentamente e si avvicinò alla scrivania. Nel momento in cui apriva il cassetto in cui si trovava la "Colt", Poke gli premette la canna della sua arma nella schiena, e il grasso indiano capì che aveva perso la partita. Aprì il secondo cassetto, quello in cui conservava il denaro liquido.

«Ecco. È tutto quello che ho. Non hai che da servirti.»

Poke lo allontanò con una spinta, arraffò un malloppo di banconote e se lo infilò all'interno della camicia. Dopo di che si diresse velocemente alla porta.

Ocida, che si sentiva ancora in pericolo, non faceva nemmeno un gesto.

«Poke, ricordati che siamo buoni amici, tuo padre e io» disse con voce un po' tremula.

«Apri il cassetto in alto. Dai... Aprilo!»

I due uomini si osservarono a lungo. Nello sguardo di Poke brillava un lampo di follia. Col cuore in gola, Ocida aprì lentamente il primo cassetto. Toholo vide la "Colt" posata su una carta asciugante macchiata d'olio.

«Buoni amici, vero?» esclamò, premendo il grilletto.

Lo sparo rimbombò nella casa e si ripercosse all'esterno.

Nel momento in cui Ocida cadeva, Poke balzò alla scrivania, s'impadronì della "45", lasciò cadere la sua pistola ormai scarica e si precipitò fuori dalla stanza.

Udendo lo sparo, l'ispettore Alec Horn, che sorvegliava la zona, infilò la viuzza che costeggiava l'albergo. Poke uscì proprio in quell'istante.

Horn esitò una frazione di secondo, in quanto non era sicuro che quell'indiano fosse Toholo. Ma, alla vista della pistola che l'altro stringeva in pugno, fece fuoco.

Poke, però, aveva sparato un attimo prima di lui. La pallottola colpì l'ispettore alla spalla e lo fece cadere.

Il proiettile di Horn aveva ferito il braccio sinistro di Toholo il quale,

fatto dietrofront, si lanciò alla cieca. Il dolore gli fece perdere l'equilibrio. Per la prima volta, si rese conto di essere braccato e fu preso dal panico. Con una pedata aprì la porta di un edificio scalcinato, di un piano, che sorgeva in fondo al vicolo, e s'inoltrò barcollando nell'oscurità del corridoio. Aveva in testa un'unica idea: nascondersi. Trovò una scala, che salì a quattro gradini alla volta. Arrivato al primo piano si fermò. A destra, una porta. Nessun lucernario. Allora capì che si era gettato a pesce in una trappola.

La porta si aprì e Poke alzò l'arma.

Una giovane indiana, alta e snella, dalla faccia butterata, con i capelli intrecciati a corona intorno alla testa, uscì sul pianerottolo e, alla vista di Toholo, s'irrigidì.

Poke le puntò contro la "Colt", e i due giovani si osservarono. Dalle dita dell'indiano scorreva sangue che creava per terra una piccola pozza.

«Fammi una fasciatura!» ordinò Poke, indicando la ferita, senza spostare l'arma.

Terrorizzata, la ragazza annuì e rientrò nella stanza facendo segno a Toholo di seguirla.

Dopo essere stato cacciato fuori da Poke, Manatee non era andato più in là della dispensa di Ocida, perché temeva per il suo padrone; nell'udire lo sparo, aveva capito che i suoi timori erano fondati. Appena Toholo era filato via come un razzo, Manatee si era precipitato nel salotto. Nel vedere il cadavere che giaceva per terra era stato scosso da un brivido d'orrore e, fatto dietrofront, si era lanciato verso la porta di servizio. Altri due spari erano rimbombati quando Poke e Horn avevano fatto fuoco.

Manatee aveva dato una occhiata prudente al vicolo, giusto in tempo per vedere Poke fermarsi ed entrare nell'ultima casa.

Il poliziotto ferito cercava, alla meglio, di rialzarsi.

Se Poke non avesse ucciso Ocida, mai Manatee si sarebbe sognato di tradire uno della sua razza ma, con quel delitto, Toholo aveva troncato i legami che lo univano alla comunità indiana, dalla cui omertà era protetto. Il camionista si era avvicinato al poliziotto nel momento in cui Lepski e Shields varcavano il muro. Una volta nella viuzza, il primo aveva deviato l'arma che il suo collega aveva subito puntato su Manatee.

«Non è lui.»

Respingendo Manatee, s'inginocchiò accanto a Horn, che, con una smorfia di dolore, era riuscito a mettersi seduto.

«Sei ferito gravemente?»

Horn scosse la testa.

«È scappato da quella parte.»

Lepski esaminò il vicolo cieco, in cui regnava un tanfo fetido.

«Occupati di Alec, Andy. Chiedi aiuto per radio. Deve essere saltato al di là del muro.»

«Signore!» fece Manatee addossato alla parete di mattoni. «È entrato nell'ultima casa in fondo. Non ci sono altre uscite che quella porta. La conosco, quella casa. Vi abita Manee, la nipote di Ocida.»

Lepski guardò Manatee, chiedendosi se poteva fidarsi. Non ignorava che tutti gli indiani del porto erano solidali fra loro. Poteva essere un trucco per dare tempo a Poke di scappare.

«Ha ucciso il mio padrone, signore» insisté Manatee, come se intuisse il pensiero di Lepski. «È pazzo. Bisogna che lo arrestiate. È là!»

«Sei sicuro che non ci siano altre uscite?»

Manatee confermò con un cenno del capo.

In cima al muro apparvero due agenti. Lepski gridò:

«Incaricatevi di Alec. Vieni, Andy, andiamo a incastrarlo.»

Con le pistole in pugno, i due poliziotti si lanciarono di corsa e Lepski entrò nella casa seguito dal suo collega.

Vide per terra le tracce di sangue e alzò la testa per dare un'occhiata alla scala. Dopo di che tornò indietro e innestò la radio. Rispose Terrell, e l'ispettore gli riferì ciò che era successo, indicandogli la posizione.

«L'abbiamo incastrato, capo» concluse. «Ora io e Andy lo faremo venire fuori.»

«Non c'è pericolo che scappi?»

«No. È in trappola.»

«Bene, aspettatemi, Tom. Voglio arrestarlo io.»

Lepski fece una smorfia, ricordando l'avvertimento di Beigler, che gli aveva raccomandato di tenere Terrell in disparte.

«Intesi, capo.»

Tolse il contatto, esitò a lungo e infine si voltò verso Shields.

«Vieni... Andiamo a prendere quel maiale!»

E cominciò a salire silenziosamente la scala.

Manee, la giovane indiana, aveva terminato di bendare il braccio di Poke. Seduto sul letto durante l'operazione, Toholo aveva esaminato la minuscola stanza in cui regnava un caldo torrido. La porta era aperta. Alla testata del letto era appeso un grande crocifisso. Quando il suo sguardo lo incontrò, Poke girò la testa. Quel crocifisso gli ricordava suo padre. Si ri-

vedeva inginocchiato nella chiesa illuminata dalle fiamme dei ceri, nella quale aleggiava odore di incenso. Ricordava la faccia serena di suo padre.

«Tu sei Poke Toholo, figlio del migliore amico di mio nonno» disse Manee, scostandosi. «Vai da lui. Ti aiuterà a fuggire. Non ha mai rifiutato di aiutare qualcuno.»

Poke la guardò fisso.

«Tuo nonno?» disse alzandosi e sgranando gli occhi. «Ocida?»

Manee annuì.

«Ma sì. Va da lui. Ti aiuterà.»

Allora una disperazione feroce s'impadronì di Poke. Ormai da molto tempo, temeva di non essere del tutto normale. Si era rifiutato di ammettere che, da sola, la sua forza di volontà non potesse essere in grado di guarirlo. Ora capiva, di colpo, che era davvero malato di mente. Perché aveva ucciso Ocida? Se gli avesse chiesto semplicemente di nasconderlo, Ocida avrebbe accettato, e lui sarebbe stato al sicuro.

Il dolore gli trapanava il braccio. Immobile, con la pistola sulle ginocchia, sapeva che era la fine, che lui era ormai al di là di ogni aiuto e di ogni redenzione.

Il decimo gradino della scala, partendo dal pianerottolo, era tarlato. Poke, che aveva salito i gradini a due alla volta, non aveva posato il piede sul decimo. Manee, che conosceva bene la scala, lo evitava regolarmente. Ma, sotto il peso di Lepski, il gradino cedette con un baccano assordante. Per fortuna il poliziotto si teneva alla ringhiera e, appoggiandosi a quella, riuscì a liberare il piede, imprecando sottovoce. Sapeva che quel rumore lo aveva tradito. L'ispettore salì gli ultimi gradini a tutta velocità e si trovò sul pianerottolo deserto. Una porta era aperta alla sua destra. Con un gesto, Lepski ordinò a Shields di indietreggiare e si addossò al muro, con la pistola in pugno.

Il sole che entrava dalla finestra della camera disegnava sul pavimento coperto di polvere un rettangolo luminoso. Shields salì e si accoccolò a tre gradini dal pianerottolo, in modo da proteggere Lepski.

Udendo il baccano, Poke si era irrigidito. Aveva voltato di scatto la testa verso la porta socchiusa che permetteva di vedere una parte del pianerottolo, e aveva alzato la pistola.

Vedendo la sua espressione feroce, Manee aveva fatto un passo indietro.

Con la mano sinistra, Toholo sfilò da sotto la camicia il denaro che aveva rubato dal cassetto di Ocida e lo lasciò cadere sul letto.

«Ti chiedo perdono» disse alla ragazza. «Sono malato. Molto malato.

Nella mia testa c'è qualcosa che non gira giusto.»Indicò col dito il denaro. «Ora, questo denaro è tuo. Ho...» ebbe un attimo di esitazione e proseguì... «ho ucciso tuo nonno. Questo denaro è suo. L'ho preso. Ti appartiene.»

Lepski, che avanzava tenendo la schiena incollata al muro, si fermò ad ascoltare.

Manee guardò le banconote ammucchiate sul letto. Non aveva visto mai tanto denaro in una volta sola. Spalancò tanto d'occhi.

«È mio?»

Vari pensieri cominciarono ad affollarsi nella sua mente. Se quel denaro era veramente suo, le si schiudeva davanti una vita nuova. Quella camera, il tanfo e il rumore del porto, le mani impertinenti che le sfioravano la sottana quando serviva i clienti al ristorante, i marinai bianchi che era costretta a far salire in camera sua quando voleva un vestito nuovo... tutto ciò, e molte altre cose ancora, avrebbero finito di esistere, grazie a tutto quel denaro.

«Prendilo» disse Poke, con gli occhi fissi su di lei.

«Ma è vero? È proprio per me?»

La ragazza non riusciva a crederci.

«Ho ucciso tuo nonno.» Poke si rese conto che la ragazza non lo ascoltava: Manee pensava solo a quel denaro che stava divorando con gli occhi. Ad un tratto, la detestò: «Prendilo e fila!»

La ragazza s'impadronì avidamente del malloppo e uscì di corsa sul pianerottolo.

Lepski la afferrò per un polso e la spinse verso Shields, che le tappò la bocca con la mano.

Seduto sul letto, Poke guardava fisso la porta. Tutti i suoi antichi odi cominciarono a ribollirgli nella testa: il Club, il servilismo di suo padre, i ricchi, gli arroganti, i viziosi, i paternalisti... Aveva pensato spesso alla morte. La morte più dolce, si era detto, sarebbe stata di spegnersi come una lampada di cui si abbassa il lucignolo. Così, la luce sarebbe diminuita lentamente e infine sarebbe scomparsa. Ma non c'era nessun lucignolo da abbassare. Quando vide l'ombra di Lepski disegnarsi nel rettangolo di sole, si voltò verso il crocifisso e, pieno di improvvisa speranza, si cacciò la canna della "Colt" in bocca e premette il grilletto.

«Non vi annoiate così, tutta sola?»

Meg s'irrigidì e alzò la testa.

Da due ore era seduta su una panchina di pietra in fondo al porto, senza

altra compagnia che quella di una procellaria che volteggiava sopra di lei.

Ora era uscita dallo choc provocato dall'incidente e si stava chiedendo che cosa doveva fare. Non aveva denaro. La sua roba era rimasta in albergo, ed era sicura che, se fosse andata a prenderla, il grasso indiano avrebbe preteso il prezzo della camera. Inoltre, poteva darsi che Poke fosse là ad aspettarla. Non potendo tornare laggiù, non possedeva altro che quello che aveva addosso.

Aveva perso chi l'avrebbe mantenuta, pensava con amarezza. "Strano individuo, Chuck" disse tra sé. Sollevò con un gesto di rassegnazione i capelli che le pendevano in disordine sulle spalle. Doveva trovare qualcun altro che le comprasse i pochi aggeggi di cui aveva bisogno. Ci sarebbe stato sempre qualcuno pronto ad aiutarla, se lei era disposta ad accettarne le proposte.

"Non vi annoiate così, tutta sola?"

Esattamente la stessa frase che aveva usata Chuck quando l'aveva abbordata. Ed era così che lo spaventoso incubo era incominciato.

Osservò il giovanotto fermo accanto a lei e pensò: "Che idiota!"

Era alto, magro da far paura, con una barba a collare e occhiali dalle lenti così grosse che gli occhi somigliavano a due chicchi di uva spina marrone. Aveva una camicia grigia col colletto aperto, infilata in un paio di calzoni neri, stretti in vita da un cinturone di cuoio con borchie di ottone brunito.

In tutti i casi, quel tizio era pulito; poteva darsi, quindi, che avesse del denaro. Solo i tipi sporchi come lei, non ne avevano.

Meg si sforzò di sorridere.

«Salve» disse. «Da dove saltate fuori?»

«Vi ho vista. Sembravate tanto sola.» Si tirò la barba, come per metterla bene in evidenza. «Siete sola?»

Una voce moscia, senza carattere. Meg rimase delusa dall'esame. Il suo desiderio di poter dire: "Ecco una persona a posto!" non sarebbe stato mai esaudito da quel cialtrone.

Ma, nella situazione in cui si trovava, non poteva permettersi di fare la difficile.

«Si.»

«Posso tenervi compagnia?»

«Se volete.»

Il giovanotto girò intorno alla panchina e si sedette accanto a lei.

«Mi chiamo Mark Lee. E voi?»

«Meg.»

«Meg... soltanto?»

Lei annuì.

Ci fu un lungo silenzio. Meg alzò gli occhi e s'interessò alle evoluzioni della procellaria. Almeno avesse potuto, con un colpo di bacchetta magica, raggiungere quell'uccello! Allora sì che sarebbe stata qualcuno, ne era sicura. Attraversare l'oceano, piombare su un pesce, essere completamente libera... Doveva essere meraviglioso!

Aggrottò la fronte e tornò alla realtà.

«Siete in vacanza?»

«Come?»

«Siete in vacanza?»

«E voi?»

«No. Ieri ho perso il lavoro. Non so che cosa fare e dove andare. Cerco di prendere una decisione.»

Di colpo, Meg provò per lui un leggero senso di simpatia.

«Come me. Anch'io cerco di prendere una decisione.»

Lui la guardò, poi distolse lo sguardo. Un'occhiata furtiva, ma Meg sapeva che era bastata a fotografare i suoi seni e le sue gambe. Com'era facile! Decisamente gli uomini erano dei bruti e degli stupidi.

«Ne ho abbastanza, di Paradise. La vita è troppo cara. Qui, va bene solo per i ricchi. Ho una macchina.» E il giovanotto tornò a guardarla. «Avevo pensato di andare a Jacksonville. Ho un amico, laggiù, che potrà trovarmi un lavoro.» Altra occhiata ai seni di Meg. «Se volete approfittare della macchina...»

«Perché no?» fece lei, senza esitare.

Il giovane parve rilassarsi un po' e ricominciò a cincischiarsi la barba.

«Benone. Dov'è la vostra roba? Vado a prendere la macchina e torno a caricarvi.»

Era la volta di Meg, di studiare il ragazzo, sulla cui faccia magra non si leggeva la minima vivacità. Si guardava le mani ossute, che teneva appoggiate sulle ginocchia. Meg ebbe un attimo di esitazione. E se fosse stato un maniaco sessuale? Meditò alcuni secondi su quella possibilità, poi decise di infischiarsene. Un maniaco sessuale è pericoloso soltanto se gli si resiste.

«Non ho niente» disse. «Niente denaro, niente vestiti. Niente di niente.»

Un sorriso equivoco illuminò la faccia scheletrica di Mark Lee.

«Ma sì, avete una cosa... una cosa che tutte le ragazze hanno.» Si alzò.

«Andiamo.»

In silenzio, seguirono il parapetto del porto in direzione del parcheggio. Mark si fermò davanti a una vecchia "T.R.4", tutta ammaccata.

Mentre vi salivano, mormorò senza guardare Meg:

«Ho voglia di fare l'amore con te... Ci stai?»

Meg sapeva che si doveva arrivare a quello e immaginò il momento in cui quel povero babbeo l'avrebbe presa. Le venne la pelle d'oca.

«Hai denaro?» domandò.

Lui le scoccò un'occhiata di sottecchi e, con voce atona, disse:

«Che c'entra il denaro?»

«C'entra.»

Ad un tratto, Meg si vide riflessa nel parabrezza e fece una smorfia.

Signoriddio! Che faccia aveva! E che capelli in disordine!

Aprì la borsetta per prendere il pettine e si irrigidì. Il suo cuore perse un battito.

In fondo alla borsetta, c'era una grossa busta formato commerciale: quella che aveva ritirata all'aeroporto. L'incidente era avvenuto così all'improvviso che lei non aveva fatto in tempo a metterla insieme alle altre nel cassetto del cruscotto; poi se ne era completamente dimenticata.

Cinquecento dollari!

Era libera! Libera come la procellaria! Non sarebbe stata obbligata a sopportare sul suo corpo il peso di quel tizio ansimante.

Cinquecento dollari!

Aprì la portiera e scese.

«Ehi!» esclamò il ragazzo alzando la testa. «Dove vai?»

«Non lo so, ma non con te, comunque» rispose Meg, allontanandosi.

Tornò alla panchina di pietra, in fondo al porto. La procellaria continuava a volteggiare nel cielo. Con mano tremante e avida, la ragazza stracciò la busta.

Dentro, non c'era denaro.

Almeno uno dei membri del Club dei Cinquanta aveva dato prova di coraggio. Su un lussuoso foglio di carta da lettere, con inciso l'emblema del Club, era scritta a mano una sola frase:

VA' ALL'INFERNO!

FINE